



Estratto da: Bollettino Storico Alta Valtellina, Bormio 2001

BOLLETTINO STORICO ALTA VALTELLINA

N. 4 - Anno 2001

*Il presente Bollettino è stampato con il contributo della
Comunità Montana Alta Valtellina*

I lemmi relativi ai dialetti dell'Alta Valle contenuti nel Vocabolario della Città e Diocesi di Como dell'Abate Pietro Monti

EMANUELE MAMBRETTI

Nel 1845 l'Abate Pietro Monti pubblicava a Milano *Il Vocabolario dei dialetti della Città e Diocesi di Como*, opera talmente conosciuta che non abbisogna di ulteriori presentazioni.

Come è noto, nel Vocabolario sono raccolte voci provenienti da tutto il vasto territorio appartenente alla Diocesi di Como. Molti di questi termini sono preceduti dal riferimento alla località in cui sono usati, in caso contrario il loro impiego è da ritenersi generalizzato all'interno della zona cui il Vocabolario si riferisce. Partendo da tali indicazioni, si sono ricercati tutti i lemmi che il Monti indica come propri della zona di maggior interesse per questa rivista, dove si parlano varietà di lombardo alpino caratterizzate da tenace conservatività. Si è così ricavato un vocabolario dell'Alta Valle che consta all'incirca di seicento voci. Nel presente lavoro sono stati dunque inseriti tutti i termini che si sono individuati nel vocabolario e nel supplemento con le aggiunte e le correzioni pubblicato di seguito nello stesso volume¹, seguite dal commento redatto dall'Abate².

Va fatto notare che la maggior parte dei vocaboli riportati qui di seguito è contraddistinto dalle abbreviazioni Bo. e Liv., che indicano rispettivamente il dialetto bormino e quello livignasco. Pochissime sono le voci che si riferiscono ad altre località: alcune alla Val Furva, altre a Grosio e una sola a Molina. Non si trovano riferimenti né alla zona di Sondalo, né alla Valdisotto. Inoltre, salvo alcune eccezioni³, non sono stati generalmente presi in considerazione i termini con l'indicazione V.T., che per il Monti indica il "dialetto di Val Tellina. Con ciò intendosi specialmente di Teglio, di Sondrio, di Morbegno, di Montagna e de' loro d'intorni (p. XXXIV)".

Al termine della propria raccolta, il Monti ci fornisce il "nome de' si-

¹ Le voci pubblicate nel supplemento sono state riordinate qui con le altre voci. Per contraddistinguerle si è aggiunta un s minuscola dopo il numero di pagina, ponendo in mezzo una virgola divisoria.

² In accordo con Remo Bracchi si è però scelto di omettere le spiegazioni etimologiche proposte dall'Abate, perché sono formulate, come era consuetudine e necessità del tempo, con criteri non ancora scientifici.

³ Le motivazioni che hanno indotto a fare queste eccezioni, che riguardano un numero veramente esiguo di termini, sono adottate nella trattazione dei singoli lemmi.

gnori i quali nella compilazione del Vocabolario Comasco [gli] fornirono vocaboli” o che furono consultati “per la esatta loro intelligenza”, o che lo “assistettero nel farne raccolta nel loro paese”. L’elenco comprende due bormini illustri: don Martino Anzi, professore, di Bormio, di fama internazionale soprattutto per i suoi studi sui licheni e Giovanni Rezzoli, I. R. Professore, di Bormio (p. 462). L’abate dovette soggiornare personalmente per qualche tempo nello stesso borgo, dal momento che la lettera indirizzata al nobile signor Alessandro Porro e inserita come premessa al Vocabolario viene datata “Di Bormio, il 6 luglio 1843” (p. XXVI). Non vengono dati altri informatori sistematici per la fascia geografica che ci interessa. Il firmatario della parabola del Figliol Prodigio nella varietà semoghina della Valdidentro è M. Vitale (p. 411), mentre di quella di Livigno non viene indicato il nome (N.N., p. 414).

Si è successivamente proceduto a un confronto con quanto estratto dall’opera dell’Abate comasco, sia con le altre fonti scritte esistenti, sia svolgendo indagini presso i contemporanei dialettofoni⁴, cercando di estendere il confronto alle diverse varianti delle località dell’Alta Valle, inserendo anche un breve commento etimologico. Fondamentali per questa parte si sono naturalmente rilevati il *Vocabolario Bormino* del Longa e il *Dizionario Etimologico Grosino*. Tuttavia il lavoro sarebbe stato meno completo senza i numerosi suggerimenti, gli spunti, le segnalazioni⁵ e le osservazioni di Remo Bracchi, che hanno contribuito ad arricchire il commento. A lui va dunque la mia gratitudine. Debbo anche ringraziare Dario Cossi per avermi messo a disposizione il *Dizionario di Frontale*, ancora inedito, che ha permesso di inserire nel confronto anche le voci di Frontale e di Sondalo.

Dove è stato possibile e opportuno, si sono riportati alcuni sinonimi, riferibili allo stesso luogo di provenienza della voce in discussione. Nel commento si sono dati i termini delle varie località, sia quelli legati etimologicamente alla voce principale, ma di significato differente, sia quelli con il medesimo significato, ma di origine differente. Si è così cercato, anche se in modo incompleto, nello spazio consentito dalla pubblicazione, di rendere conto tanto della continuazione di un etimo all’interno del territorio in esame (raggruppamento genealogico), quanto del modo di designare, per esempio, lo stesso oggetto in diverse località (variegatura sinonimica).

Prima di entrare nel vivo della trattazione ritengo necessarie alcune premesse. Poiché il Monti non poteva ricorrere a una scrittura fonetica, si è preferito trascrivere i lemmi del *Vocabolario della Città e della Diocesi di Como* (da qui Monti) mantenendone inalterata la grafia⁶, salvo qualche intervento minimo per facilitare la comprensione o per dare uniformità

⁴ L’elenco delle persone consultate è riportato alla fine del presente lavoro. Poiché l’attuale campo d’indagine dello scrivente riguarda principalmente i dialetti di Livigno e di Trepalle, è risultata inevitabile una più fitta rete di riferimenti all’interno di tale fascia geografica.

⁵ Tutte le forme di Piatta, non altrimenti indicate, mi sono state segnalate da lui.

⁶ Le voci desunte dal Longa, così come le tutte le alte scritte con criteri fonetici rigorosi, sono invece state adattate alle convenzioni grafiche normalmente adottate su questa pubblicazione.

metodologica all'inserimento nello studio. Per una lettura agevole delle voci, sarà sufficiente tenere presente le convenzioni grafiche adottate dal Monti nella redazione del suo Vocabolario, così come si evincono dalle avvertenze (p. XLV):

- l'accento circonflesso indica per il Monti la pronuncia aperta (cf. Avvertenza, p. XLV); quando manca tale accento la pronuncia è da intendersi chiusa. Questo vale anche quando *e* o *o* toniche sono indicate con l'accento grave (*è*, *ò*), che generalmente indica la pronuncia opposta;
 - la *o* turbata *ö* viene resa con il grafema francese *oeu* (*œu* nell'avvertenza);
 - una doppia vocale in fine di parola, con la prima accentata (p. es. *àa*) indica un suono prolungato⁷;
 - in fine di parola *-c* palatale viene indicata da *-cc*, la gutturale da *-ch*;
 - *sc* e *gn* in fine di parola si pronunciano come in it. *scena* e *gnomo*⁸
- Sono necessarie però alcune ulteriori avvertenze, anche al fine di rendere più snello il successivo lavoro di commento:
- il Monti rende la *s* sorda in posizione intervocalica con *ss*;
 - va inoltre notato che, con una certa frequenza egli, attenendosi all'uso del suo tempo, non rende in nessun modo particolare *sc* /š/ davanti a consonante, caratteristica di tutta la fascia a monte della stretta di Serravalle, e il suono sonoro corrispondente šg /ž/ viene generalmente scritto *g*;
 - egli scrive *o* /ó/ al posto della *u* che ritroviamo nelle pronuncia documentabile. Osservava già il Merlo, nel commentare l'evoluzione di *-ū* > *u*, che “dal “Vocabolario” dell'Abate Monti (V. pp. 410 e 416) risulterebbe che a Semogo e a Livigno l'esito di *ū* sarebbe una *o* di pronuncia chiusa nell'ossitonia e davanti a *-n*: sem. *lò* “lui” (me. e b. valle *lū*, isol. ecc *lu*), *plò*⁹, *metò* -*ūtu*, *nigòn* -*ūnu*. Liv. *plò*, *perdò* ecc.; oggi si ha *u*, nell'un caso e nell'altro, in entrambi i dialetti”¹⁰. L'osservazione del Merlo si basa sulle testimonianze ricavate dalla versione della parabola del Figliuol Prodigo nei due dialetti in questione, che sono appunto riportati nelle pagine da lui indicate, ma certamente anche ai lemmi del Vocabolario vero e proprio, in particolare quando ci si riferisce a Bormio.

Inoltre si riscontrano nell'opera delle costanti, che potrebbero rispecchiare delle interferenze del dialetto comasco, che il Monti sembra dominare a fatica e che lo portano a livellare le forme dei dialetti dell'alta valle (lombardo alpino), soprattutto i morfemi verbali, sul modello di quelle del

⁷ Il Monti usa anche lo stesso criterio per le consonanti che, a suo giudizio, hanno in fine di parola suono allungato.

⁸ Cf. Monti, pp. XLV e 371, aggiunta alle avvertenze per la pronuncia.

⁹ Nel vocabolario vero e proprio, la voce è però data nella sua forma corrente *plu* (cf. questa voce).

¹⁰ Merlo, Profilo fonetico dei dialetti della Valtellina, 1373 (7 dell'estratto), nota 5.

lombardo occidentale a lui più familiari¹¹:

◆ il Monti talvolta tronca l'infinito dei verbi da lui segnalati come voci di Bormio come avviene nel lombardo occidentale. Lascia cioè cadere la -r finale. Tale tendenza non è generalizzata, diventa però quasi sistematica in due circostanze:

- quando p. es. la voce di Bormio viene trattata contemporaneamente a quella valtellinese;
- quando il lemma è ricostruito a partire da un documento antico, quando cioè il punto di partenza è una forma latinizzata o italianizzata della voce dialettale. Tale modo di procedere è riscontrabile anche nei sostantivi (cf. *scotadò*).

◆ Sono invece piuttosto rari gli esempi in cui la trascrizione del Monti evidenziano forme assibilate con un adeguamento alla pronuncia della Media e Bassa Valle.

È probabile che talora la dicitura Bo. si riferisca anche a forme non bormine in senso stretto, ascrivibili cioè alle valli circostanti. Talvolta è lo stesso Monti ad avvertirci ponendo tra parentesi un'ulteriore precisazione (come Valfurva), mentre in altri casi lo possiamo dedurre da alcuni indizi. Nel trattare la voce *nòza* "pasto", per esempio, troviamo nella spiegazione *fer nòza*, che il benemerito Abate ha desunto dalla versione nel dialetto di Semogo della parabola del Figliol Prodigio pubblicata sul vocabolario stesso (pp. 410-411).

Per questo motivo si è preferito mettere sempre in evidenza quando una voce è più facilmente riaccostabile a una dei dialetti delle Valli che non a quella di Bormio. In questi casi è però impossibile determinare se la segnalazione del Monti indichi che la variante fosse al tempo in uso anche a Bormio, o se semplicemente sotto l'indicazione Bo. sia confluita una variante di una Valle circostante.

Vocabolario

abri

Bo. Mamme di bestia grossa (p. 1).

[La forma corretta è *öbri*; non sembra possibile che il Monti testimoni una pronuncia del tempo. Potrebbe trattarsi di un errore di copiatura o di trascrizione: cf. borm. *öbri* sm. "mammelle delle vacche, pecore, capre"; forb., sem. e liv. id., cep. *répia* o *sóna* (VB 180); isolac. *övri* (Rohlf's, ASNS 77,40); sondal. *öbri* sf. pl. e *répia* (Cossi). Da lat. **ūbēri* per **ūbēre* (Huber, ZRPh 76,422). Front. *péc* sm. "capezzoli delle bestie da latte" (Cossi). Gros. *péc* "mammelle delle mucche e delle capre, ma anche delle donne" (DEG 610)].

¹¹ Mi pare emblematico, a tal proposito il caso della trattazione di *asc* "hai" nel supplemento (p. 373). Il Monti fornisce un esempio costituito da due domande. In entrambe compare la voce verbale in esame, nella prima troviamo correttamente *asc*, nella seconda leggiamo *tèè*.

abroèut

Bo. abbreviato (p. 1).

[Borm. *abrōt* “rabbrividito dal freddo” (VB 29). Il Longa (ibid.) nota che il lemma era già poco usato al suo tempo. I più anziani ricordano di averlo sentito, ma non ne fanno più uso da molto tempo, a Livigno sembra non essere conosciuto. Front. *abrèvet* “intirizzito dal freddo, specie riferito alle estremità, infreddolito” (Cossi). Gros. *abrèvet*, *brevét* “intirizzito dal freddo”, ma anche “pauroso” e “gracile, rachitico”. Da lat. **brevītus* “intirizzito dal freddo, corradicale dell’it. *brivido* e del lomb. *brèva*, *bréva* “vento del lago di Como” (DEG 163)].

aja

Bo. abbia. Bar. Doc. p. 189: *Non veggio ancor chi contento aia’l core*. È voce pure dantesca. Sp. *Haya*. Pr. *Aia*. (p. 2).

[Borm. *àia*, *àbia* “abbia” (VB 20 e 243). Dal lat. *habēat* “che egli abbia”. Al presente si usa soltanto la seconda forma. Liv. *àbia* (Huber, VR 17,122 § 28), Gros. *g’àbia* (DEG 93)].

ampômole

Bo. lampone (p. 372,s).

[Borm. sf. *ampómola* “lampone”; *rubus idaeus* (VB 21); front. *ampóma* (Cossi); gros. *ampómula* e *ampómbula* “frutto del lampone”. Da una base **ampa*, dalla quale anche *l-amp-one* con l’articolo concresciuto e suffisso accrescitivo. Si è proposto il tramite di una base germ. **emb-* / **emp-* (DEG 170)].

ara

Liv. era. *L’àra mort*, era morto (p. 373,s).

[Liv. *àra* “era” (Huber, VR 17,119 V §27); trep. *àra* (Huber, ZRPh 76,387). Borm. *èra*, cep id., forb. e liv. *àra* (VB 341). Gros. *àra* (DEG 92). Dal lat. *ĕrat*, con passaggio *e > a* a contatto con *r*, nella collocazione pretonica all’interno della stringa parlata].

arèla

Bo. caduta. Si usa dicendo: esser in *arèla*, essere in procinto di cadere (p. 6).

[Borm. *arèla*, nella frase *èser in arèla* “detto di cosa malferma, in bilico o di persona male in gambe”. Liv. e cep. id., forb. *narèla* (VB 22). A Livigno *èsar in arèla* si usa anche con il significato di “essere incinta” (O.G.), mentre a Piatta *èser in (sc’tar in) narèla* vale “essere, stare in una situazione di equilibrio instabile, col rischio di precipitare”: quest’ultima forma, come quella della Valfurva, appare con la concrezione della preposizione *in* di luogo. Dal lat. **harĕlla* “piccolo gabbiotto”, dimin. di *harŭla* “recinto nella stalla, piccola stalla per il maiale” (REW 4063)].

armèt

Bo. seme di nocciuola, e simili frutti (p. 7).

[Borm. *armét* (DEG. 181, v. *ärma*); piatt. *armét*; a Turripiano *èrmes* (testimonianza di Ugo Faifer, C.M.), liv. *ermìn* “gheriglio” (VB 58), trep. *ermìn* “gheriglio, pinolo” (Huber, ZRPh 76,399). Gros. *ärma* “seme o gheriglio dell’endocarpo o nocciolo delle drupacee”, ma per estensione si indica così anche “il frutto delle

leguminose”. Dal lat. *anima* nel senso traslato di “parte interna”. Dissimilazione di *n-m* in *r-m*, in seguito alla caduta della vocale postonica (DEG 181)].

asc

Bo. (in Val Furva) hai. *Che asc fèit? Tèè (sic!) sporchè i tô trosc? Che hai fatto? Tu sporcasti le tue braghe?* (p. 373,s).

[Corrisponde alla forma di Bormio, non a quella della Valfurva: cf. borm. *t'āsc* o *te g'āsc* “hai”, dal lat. *habes* “tu hai”. Cep. *āsc*, forb. e liv. *t'èsc* (VB 343). In Valfurva *asc* è la forma dell'imperfetto, vale “avevi”. Cf. borm. *t'āesc*, *té g'āesc*; cep. *t'āsc*, forb. e liv. *āsc* (VB 343). Per il Huber liv. e trep. *āsc* (VR 17,120 § 28; ZRPH 76,387). La pronuncia attuale è quella documentata dal Longa. La seconda domanda dell'esempio appare fortemente scorretta, sia la forma dell'ausiliare, che dovrebbe essere il termine in discussione, sia quella dell'aggettivo possessivo sono state probabilmente riaccostate dal Monti a forme a lui più familiari. Le due domande correttamente suonerebbero così forb. (tereg.) *Cosa (ché t') èsc fèit? Èsc sc'porchè i téi trusc?* (F.A.). Gros. *g'ās* (DEG 92)].

asclèira

Bo. stovigliaja, scanceria. È il medesimo di *squellèra*, usato da' montanari presso Como (p. 8).

[Cep. e S. Maria Maddalena *asclèira* sf. (VB 114, v. *coròna*, *Usi e Costumi* 38). Borm. forb., turrip. (C.M.) *scelèira* “scansia per i piatti, mensola”. Lat. **axīlis* “formato da assi” con suffisso collettivo *-āria* (REW 841). Il Monti e il Longa portano una forma che non mostra ancora l'assorbimento della *a* nell'articolo, secondo l'interpretazione attualmente più comune. Cf. borm. *i cracégl* “sostegni con pali trasversali per le assi del pane”, liv. *i cröc*, S. Lucia *i cràizel*, morign. *i ramp*, S. Maria Madd. *sc'càla*, forb. *pirón* (VB 115; Compagnoni-Bonetti 71 e 140). Front. *sc'canzia* e *coróna* “armadio a ripiani (a muro)”, “scaffale da cucina” (Cossi)].

asèra

Bo., V.A., acetabolo. Pr. L.¹²: piglie l'*asèra* (p. 273,s).

[Borm. *asgéira* sf. “recipiente di legno ove si tiene il siero inacidito per provocare la farinazione della ricotta”. Cep., forb. *sgéira*; sem. e liv. *ęsgéira* (VB 23). Liv. *ęsgéira* anche con il significato di “recipiente per rifare il lievito del pane o al *quagl* “caglio”(O.G.). Sondal. *asgéira* “recipiente di legno per il siero inacidito” (Cossi). Gros. *aséira* “acetabolo”. Da un tardo lat. **acīd-āria* “recipiente dove si lascia a inacidire”, da *acīdus*, con suffisso *-āria* strumentale (DEG 185)].

asinento

Bo. arciasino, asinissimo, ignorantissimo (p. 373s)

[Solo nel sintagma tipo il liv. *āsan asanéto* “asino colossale, ignorantissimo, incapace” (O.G.), mai usato da solo. A Piatta si può ancora sentire la dizione arcaica *āsen asínentu*. Il suffisso *-ént(o)*, aggiunto agli aggettivi, talora anche ai nomi, come in questo caso, assume valore elativo (Rohlf's 2,87)¹³].

¹² Pr. L. significa Processo Laz(z)ari, pubblicato a cura di M. Monti, Processo di Maddalena Lazari condannata e giustiziata quale strega in Bormio l'anno 1673, Strenna per l'anno 1864, Como 1864.

¹³ G. Rohlf's, Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti, Torino 1966-1969.

àul

Bo. si usa nella frase: *ir a àul*, incrudire, inciprignire ferita all'aria fredda (p. 9).

[Borm. *àul*, nella frase *ÿr int l'àul inde una fèrìda* "entrare il freddo in una ferita e incrudirla", cep. e liv. *àul* e *àu* (VB 23). Le persone di mezza età ne ricordano ancora l'uso, ma il termine è in fase di scomparsa, anche per il miglioramento del riscaldamento. La voce è pressoché scomparsa a Livigno, Rina Mottini però lo conosce e ritiene che si usi per indicare una "ferita che si gonfia senza fare infezione". Gros. *àul* "alone bianco che si manifesta attorno ad una ferita infetta, oppure quando penetra il freddo sotto le unghie". Probabilmente da un tardo lat. **avŭlu*, variante di *apalus* "uovo senza guscio", di origine greca, a causa della somiglianza di una ferita che inciprignisce con l'uovo col panno per il gonfiore, la mollezza, il colore e la pellicola che la riveste (DEG 187)].

badentà

V.T. Bo. tenere a bada, soffermare (p. 10).

[Il Monti unisce in una sola voce la forma valtellinese e quella di Bormio. Il lemma risulta corretto solo per la prima: il bormino conserva, come nel resto dell'alta valle, infatti la *-r* dell'infinito. Cf. borm. *badentâr* "tenere a bada"; cep. e forb. *badentèr*, sem. e liv. *badentér* (VB 24); front. *badentiâr* "divertire" (Cossi). Gros. *badentèr* "intrattenere, divertire" (VB 190). Da *badént* "divertimento, passatempo", participio presente del tardo lat. *batāre* "essere aperto", "guardare a bocca aperta" (DEG 190, v. *badār*).

baita

Liv. casa (p. 11).

[Liv. *bàit* sm. / *al mè bàit* "la mia casa", borm. *bàita* sf., cep. e forb. *bàit* e *bàita* (Cf. VB 24) Sebbene il Longa non dia la voce *bàita* per Livigno, la forma raccolta dal Monti appare corretta. A Livigno si usano infatti tanto *bàit* quanto *bàita*, ma i due termini non sono sinonimi: il primo viene impiegato per indicare "l'edificio, la costruzione", il secondo si riferisce più propriamente alla "dimora", "al luogo in cui si abita". Si dirà dunque *sóm dré a ir a bàita* "sto andando a casa", ma *sc'tó chià l'é 'l bàit da gioanìn* "questa è la casa di Giovanni" (indicando l'edificio). Front. *bàit* "casa, baita, baracca, casupola" e *baita* "baita", "costruzione che serve da abitazione nel periodo della monticazione" (Cossi). Cf. gros. *bàita* "casa rustica di montagna". L'accezione di dimora civile del fondovalle è meno diffusa ma persiste in alcuni nessi o modi di dire. Non convince la derivazione dall'ant. alto ted. *wahta* "(posto di) guardia". Si preferisce una connessione prelatina con voci come il gr. *baitē* "tenda di pelli", arabo *bait*, ebr. *bajit* "casa" (DEG 193). Front. *cà* sf. "casa, dimora, costruzione" (Cossi). Gros. *chè* "casa" (DEG 289)].

baitàr

Bo. sgridare, bajare (p. 12).

[Borm. *baitâr* "sbraitare, sgridare"; cep. *baitèr*, forb. *baitèr dré*, sem. e liv. *baitér* (VB 25). Il significato originario di "abbaiare" non si è conservato nella zona¹⁴. Liv. anche *baitér dré a (vergùn)* "sgridare (qualcuno)". Gros. *baér* "abbaiare", *baér dré* "rimproverare" (DEG. 190). Dal lat. **baiāre* di formazione onomatopeica (*bai*,

¹⁴ Attualmente per "sgridare" si ricorre a *osgiàrr dré*.

bau), che vale “abbaiare” in senso proprio e “parlare a vanvera” in senso traslato; borm. *baitàr* “gridare, cicalare” è iterativo di *bai-àr* (DEG 190)].

bajelònn

V.T. Bo. è lo stesso di *bailònn* e *aquadù*... Paletto di legno, lungo un due braccia, con tacca in ciascun capo, a ricevervi ciascuna il manico d’una secchia. Equilibrato si tiene sulla spalla dritta, e serve a trasportare acqua (p. 12; 5 v. *aquadù*)¹⁵.

[Borm. *bailón* “bacchio, bacchiale, arcuccio di legno che serve per portare in ispalla le secchie”, cep. e sem. *bailón*, liv. *bailón*, *baelón*, forb. *baialón*, *bialón* (VB 28). La forma attestata dal Monti assomiglia, pur non coincidendo, al liv. *baelón* e forb. *baialón*. Il Longa stesso potrebbe averla avvertita, se non esatta, come fondamentalmente non scorretta. Egli infatti tratta *bailón* insieme a *bàsgiol* (cf. il termine che segue) e alla fine del commento corregge solo la forma che il Monti dà per quest’ultimo lemma, cf. *bàjul*. Alla voce *bajelònn* (p. 11), cui rimanda il Monti e che corrisponderebbe perfettamente a quella testimoniata dal Longa, si trova solo l’indicazione V.T. che per l’abate comasco ha il seguente valore: “dialetto di Val Tellina. Con ciò intendesi specialmente di Teglio, di Sondrio, di Morbegno, di Montagna e de’ loro d’intorni (p. xxxiv)”. Attualmente il liv. *baelón* sembrerebbe non più documentabile].

bàjul

Bo. è lo stesso di *bàgiol* [cf. voce precedente] (p. 12).

[Borm. *bàsgiol* “bacchio, bacchiale, arcuccio di legno che serve per portare in ispalla le secchie”. Correggi *bajul* Monti (VB 28). È comunque da rimarcare che il Monti rimanda a *bàgiol*, voce contrassegnata con V.T.. Voleva distinguere la peculiarità della pronuncia del bormino? È difficile stabilirlo, anche perché, sebbene il Monti non rende -šg- /z/ in modo univoco, non sembra mai adottare -j- come grafema corrispondente. Talvolta ricorre -sc- come generalmente fa in inizio di parola (cf. *basciè* (p. 416.20) nella versione in livignasco del Figliuol prodigo - leggi *bàšgè-*), talvolta -g- (cf. *bagièl* (p. 410.20) nella traduzione in semoghino). Cf. *bajelònn*. Gros. *bàgiul* “bigollo, bilanciere portato in equilibrio sulla spalla per il trasporto dei secchi”. Lat. *baiūlus* “portatore” e poi “oggetto che serve per portare” (DEG 191)].

bar

Bo. sano (p. 14).

[Borm. *bar* sm. “pecorone”, fig. “tarchiato e gagliardo” (VB 26). Sondal. *bar* “pecorone castrato” (Cossi). Gros. *bar* “montone” e anche “testardo”. Da una base prelatina (del sostrato pireneo-alpino) **barr*, alternante con **marr*, forse di origine onomatopeica (DEG 198). Il termine è ora classificato tra i continuatori della base **b(e)r(r)-* ripetitiva del grido di richiamo per animali, del rumore provocato da bestie (LEI 7,755)].

baràtol

Bo. vaso cilindrico di pino gembro per tenervi il miele di Bormio, barattolo (p. 14).

¹⁵ La seconda citazione di pagina si riferisce alla voce cui il Monti rimanda per la spiegazione del lemma. Si è adottato questo criterio in tutto il presente lavoro. La spiegazione viene riportata di seguito al rinvio. Si è adottato lo stesso criterio per tutti i lemmi.

[Il termine si è probabilmente infiltrato in Bormio con il vocabolario dell'apicoluta e del commercio del miele. Ai barattoli in legno si dava in Valtellina il nome id. *albarèl*].

barturià

Bo. dimandare per grazia o carità (p. 15).

[La voce è scomparsa. Sopravvive a Piatta il nomignolo familiare *Bretùria*, che potrebbe collegarsi con questo antico verbo. In Bonvesin appare *breto* col valore di "meschino, povero, nudo" e it. *bretto* che vale "miserabile" o "stupido", riferito a persone, "sterile, spoglio" a cose. Dal lat. *brīttus* "bretone" che compare con significati affini nelle aree linguistiche italiana e galloromanza (Bracchi 49)].

[bàšgiol]

→ *bajul*.

basìcc

Bo. V. *bassisc*... V.A. casolare, stanza rustica, In V.T. e Bel. casa diroccata, ruvinosa... (p. 376,s; 46).

[Il significato della voce bormina è più ristretto di quello dato dal Monti nello spiegare *bassisc*. Cf. borm. *bašic* sm. "mucchio di rovine". Id. Cep. (VB 27). Liv. *bašic* "rovine, mucchio di rovine" (O.G.). Front. *bašisc* e sondal. *bašic* "sedime, fondamenta di casa diroccata; rudere" (Cossi). Gros. *bašisc* "casa diroccata, stamberga". Derivato dal lat. *basis* "base, basamento" e dal suffisso *-icēu* (DEG 204)].

bec (sic!)

Bo. mento. Fig. da *bech*, becco (p. 17).

[*Bec* è certamente da emendersi in *bech*. Ciononostante la pronuncia non corrisponde a quella del borm. *bèch*. La *e* non accentata è da intendersi come *e* chiusa (cf. le avvertenze p. XLV). La forma sarebbe identica a quelle che il Longa (VB 29) documenta per Semogo e Valfurva. Cf. borm. *bèch* sm. "mento" e anche "becco d'uccello", cep. id., sem. *béch*, Liv. *béč*, forb. *béch* "becco e mento", la *béca* sf. "il becco degli uccelli". Liv. *bèch* "becco" e "mento" (O.G.; cf. anche Huber, ZRPh 76,389 e Rohlf, ASNS 77,32). Liv. *béč* è "il maschio della capra" (cf. VB 29, Huber, ZRPh 76,389, Rohlf, ASNS 77,33 nota 6). Front. *bèch* "becco di volatili" (Cossi). Gros. *bèch* "becco" e, figurato, "naso". Dal lat. *beccus* "becco", di origine gallica (DEG 207)].

bèciula

Bo. labbro (p. 17).

[Borm. *bèciola* "labbra, labbro", sem. e Liv. id. o *làbra*. piatt., cep e forb. *béciula*. Correggi *bégiula* (sic!) che il Monti confuse con *bèšgiola* ["pigna, strobilo"] (VB 28). Il Monti però scrive certamente *bèciula*. La voce precedente è infatti *bechèe*, quella successiva *bèco*. Inoltre a p. 18 troviamo borm. *bègiul* "grido altissimo". La voce concorda, con l'eccezione del colore della tonica, con quelle raccolte dal Longa stesso a Piatta, Cepina e in Valfurva. La pronuncia esatta a Piatta è *bèciula*. Sondal. *béciola* (Cossi); gros. *bèsciula*. Da *becci*, plurale di *beccus* "becco" attraverso la forma intermedia **beccĕa*, o da un'origine onomatopeica, o da altre provenienze ancora (DEG 213). Front. *rodĕla* (Cossi)].

bèder

Bo. ragazzo (p. 18).

[Il termine è da emendarsi in *böder*¹⁶, voce ancora in uso a Trepalle. Cf. *böder -a* “ragazzo -a” (Trepalle). Correggi *bêder* (sic!), che il Monti notò come vocabolo borm. (VB 34). Trep. *böder, bödar* sm. “ragazzo”, *bödera, bödara* sf. “ragazza”. Da **bod* base onomatopeica per indicare un “corpo gonfiato, grasso, rotondo” (REW 1182a; Huber, ZRPh 76,391). Al di là della pronuncia scorretta, è lecito chiedersi se si possa ritenere l’indicazione del Monti un indizio di una maggiore diffusione del termine].

bedösch

Bo. grosso batuffolo di paglia o d’altro (p. 18).

[Borm. *bedösc’ch* sm. “fascio di tritumi di paglia tolti in ultimo dall’aia, dopo la battitura” e “fascio di rami fatto male”; cep. id., forb. *bödösc’ch* (VB 29). Front. *vedöscä* sf. “erba secca dei boschi” (Cossi). Forse dal lat. *vētustus* “vecchio” attraverso l’accezione intermedia di “erba disseccata senza essere tagliata”, piatt., cep. *bedösc’ca* “erba piatta dei boschi” (VB 29 e 280; REW 9292). Gros. *badentón* “fascio di paglia che veniva legato assieme con steli ritorti dopo la battitura col correggiato”, anche “sigaretta arrotolata a mano” e “persona scherzosa” (DEG 190)].

bedùgn

Bo. bidollo¹⁷. Pr. L (p. 376,s).

[Cf. borm. *bedögn* sm. “betulla”. Cep. e liv. id., forb. e sem. *bödögn* (VB 29). Liv. *bödögn* (O.G.), trep. *bödögn* (Huber, ZRPh 76,392); front. *bedögn* (Cossi); gros. *bedögn*. Da un gallo-lat. **betülnea* (DEG 208)].

bega

bega, briga Bo. id. tacà bega, mover lite (p. 18).

[Borm. *béga* sf. “litigio, contesa, briga”; liv., forb., sem. *béga*. Borm. *tacabèga* “attaccabrighe” (VB 29). Il Monti, non segnando accenti, sembra indicare una pronuncia con è chiusa. L’esempio seguente non è probabilmente da riferirsi esclusivamente al borm., ma alla diocesi e, quindi, desinenza dell’infinito rispecchia le forme non lombardo-alpine. Front. *béga* “bega, lite, contesa”; *tacàr béga* “prendere a litigare”; *taca béga* “attaccabrighe” (Cossi). Gros. *béga* “zuffa, lite” e anche “cianfrusaglia ciarpame”. *Tachär bèga* “litigare”. Gotico *bega* (DEG 208)].

bègiul

Bo. grido altissimo, urlo (p. 18).

[La voce è ancora viva nelle forme *bèsgiol* e *śg’bèsgiol*, a Piatta *bèsgiol* e *śg’bèsgiol*. In senso proprio definisce il “belato, specialmente quello doloroso” della capra e della pecora (VB 219). Si ritrova nel composto *cabrabèsgiol* “caprimulgo”, il cui verso lamentoso richiama un belato di capra (VB 289). Gros. *bešulär* “belare” e “piagnucolare”. Si è proposto un incrocio di *bēlāre* con **bragūlāre*, o un prelatino **besiolare* di probabile origine onomatopeica (DEG 214)].

¹⁶ Come già evidenziato nella premessa, per esprimere il suono turbato ö, il Monti sarebbe ricorso alla grafia francese *oeu*

¹⁷ Termine antico per “betulla”.

bellento

Bo. bellissimo (p. 376,s).

[Borm. *bèl belénto* “bellissimo”, voce con suffisso elativo *-énto*, che un tempo poteva essere aggiunto a qualsiasi aggettivo e perfino al nome, come nel caso di *asímento*].

bèna

Bo. carriola, carretto di una ruota e due manici governato da un uomo solo (p. 18).

[Borm. *béna* sf. “carro a due ruote e cassa di legno per condurre il concime, ecc. in luoghi erti”. Cep., forb., sem. e liv. id. (VB 30). Sondal. *béna* “carro a due ruote con cassone per trasportare il raccolto di patate” (Cossi). Cf. la voce seguente].

bennàccio

Bo. carro piccolo a quattro ruote con ripari di assi a’ lati (p. 19).

[Il lemma appare pesantemente italianizzato. Cf. *benèc’* sm. “carro con quattro ruote e cassa per trasportare terra o letame nel piano”. Cep. e sem. Id., forb. e liv. *benéc’*. N.B. Non si dice, né si disse mai *bennaccio* come scrisse il Monti (VB 30). Sondal. *benáč* “carro per il trasporto del letame” (Cossi). Gros. (desueto) *benàsc* e *menàsc* “sopralzo del carro in vimini intrecciati a trama larga, usato un tempo per il trasporto del fogliame”. Lat. *benna* “carro da carico, cestone intrecciato”, di origine gallica, con suffisso peggiorativo (DEG 209)].

benôla

Bo. è lo stesso di *bena* (p. 19).

[Borm. *benòla* = *béna*. Più propriamente si indica con la parola *béna* la slitta con cassa per trasportare il concime (VB 30). Sondal. *benèl* sm. “carro per il trasporto del letame” (Cossi) cf. *bèna*].

[benèc’]

→ *bennàccio*.

beridoèul

Bo. chi opera da fanciullo (p. 19).

[Il termine è ormai sconosciuto. Deve essere letto *beridöl*. Forse da aggregare ai discendenti di una base prelat. **bar(r)*- “ciò che germoglia, cespo, ciocca arruffata, corpo rotondo”, da cui anche tic. centr. *berigà* “giocare” detto dei bambini, *berigàt* “fannullone” (LEI 4,1518)].

berlich

Bo. cencio (p. 19).

[Borm. *berlich*, *šg’berlich*, *šg’berlich*¹⁸ “cencio, ritaglio di panno, di tela, ecc”¹⁹; liv. *šg’birlich*, forb. *birlich*. (cf. VB 30 e 218). Gerg. piatt. *berlich* “straccio, coperta” (Bracchi 57). Liv. anche *birlich* “pezzo di stoffa di scarso valore, ma appar-

¹⁸ Come è stato osservato da più parti, il Longa scrive *sc /š/* davanti alle consonanti sonore. Nel presente lavoro si è adeguata la grafia, senza ulteriori segnalazioni.

¹⁹ Cf. VB 218 però *šg’berlich*, anzi con il segno diacritico di vocale molto chiusa sotto la e pretonica, che non corrisponde alla pronuncia attuale.

scente” (S.H.), riferito a persona con il valore “persona frivola, un po’ civettuola”. Gros. *berlich* “indumento logoro, fuori uso” (DEG 211). Da una base prelat. **berr-* “bioccolo, vello” (Bracchi 57, LEI 4,1520)].

bèrola

Bo. donnola (p. 19).

[Il Monti segna la -é- tonica chiusa che non corrisponde alla pronuncia corretta. Cf. borm. *bèrola*, *bèrula* sf. “donnola” (VB 30). Front. *bèrola* “donnola”; (fig) “donna minuta” e “donna bisbetica” (Cossi). Gros. *bèrula* “donnola”. Da **bèllùla* “bellina”, denominazione tabuistica vezzeggiativa, per non inimicarsi la bestia, temuta spesso come metamorfosi demoniaca (DEG 212)].

bèscia

Bo. pecora (p. 20).

[Il Monti segna la è tonica aperta che non corrisponde alla pronuncia corretta. Cf. borm. *bèscia* “pecora”, cep. e forb. id., sem. *bèscia*, *grìa*, liv. *bésc’cía* (VB 31). Trep. e isol. *bésc’cia* (Rohlf, ASNS 77,39 e Huber, ZRPh 76,389). Front. *bèscia* “pecora, usato nel richiamo per l’animale” (Cossi). Dal lat. *bèstia* “bestia” (Huber, ZRPh 76,389; DEG 365, v. *fèda*). Cf. *fèda*].

bettòir

Bo. mattero [randello, bastone] (p. 20).

[Il Monti fornisce un significato che non trova riscontri in nessun’altra tradizione. O si tratta di una lettura errata degli appunti: mattero invece di matto, mattoide, oppure dovette realmente esistere una tale accezione, che sarebbe preziosa, in quanto potrebbe costituire l’anello di congiunzione semantico tra il valore attuale di “persona cui batte la luna” e quello concreto di “battitoio”, il borm. *betòir* vale “mattoide”; *mat betòir* “pazzo allegro”, ma è da ricollegare con **battitoriu* “mattero, mazzapicchio” o forse dal gallo-lat. *mat(t)aris* “mattarello”, influenzato da battere, con fissazione del significato di pazzoide per la suggestione fonetica di matto (DEG 214). Cep., sem. e liv. id.; forb. *bötóir* (VB 31). Liv. anche *bötóir* (O.G.). Gros. *andär in betòide* “andare a zonzo” (DEG 214). Gros. *indiaulä*, *mat* “pazzo, matto”, *matòch* “mattoide” (DEG 1050) Cf. *boeutòeur*].

bibìl

Bo. balocco, trastullo che si dà ai bimbi. (fig. dall’it. *bimbo*, bamboccio²⁰). Tali balocchi sono poppatole d’ordinario (p. 20).

[Borm. *bibi* “giocattolo, trastullo”. È voce che si usa coi bambini: *cito che tè déi un bèl* - “zitto che ti do un bel ninnolo”. Cep. e forb. id. (VB 32). La forma del Monti appare distante da quella documentata dal Longa, sia per la -l finale, sia per la posizione dell’accento. Front. *bibilài* “ninnolo, gingillo, piccolo soprammobile” (Cossi). Formazione infantile ritmica, formata dalla ripetizione di sillabe elementari].

²⁰ Così ha commentato Remo Bracchi in una conversazione privata: «Le concezioni etimologiche del Monti suonano strane al nostro modo di pensare. Le due voci hanno in comune il fatto di essere entrambe formazioni del linguaggio infantile».

bibla

Bo. Nota, scrittura lunga. Dal lat. Biblia, Sante Scritture, perché grosso volume (p. 20).

[Il termine non è più segnalato in nessuna delle varietà dell'alta valle, ma l'uso traslato di *bibia* per esprimere "qualcosa di lungo, di ripetitivo, di noioso" è disseminato a vasto raggio in molti dialetti. Dal punto di vista fonetico il bormino è segnalato con la conservazione del nesso consonantico *bl*, caratteristica delle parlate ladine e di quelle collocate nella loro anfronza (LEI 5,1463)].

binant

Bo. gomitolo (p. 21).

[Borm. *binànt* sm. "gomitolo di refe", liv. id., forb. *benént*, sem. *binént*, cep. *binènt* (VB 32). Borm. anche (con assimilazione) *minànt* (gVB 15, DEG 218). Liv. anche *bidànt* (Lu. S.). Front. *bin ént* (Cossi). Gros. *binènt*. Dal lat. *bīnāre* "binare", poi "accumulare" (DEG 218)].

bisìgnoi

ricavato dalla frase *I ma tôcc quai bisìgnoi*, Liv., mi hanno tolto alcuni mobili (p. 131).

[Cf. al lemma *ma*. Una base *biši-* si ritrova per designare "lavori di poco conto; oggetti di scarso valore", borm. ant. *bišigàr*, gros. *bešeghèr* "affacciarsi senza risultato", forse da una formazione onomatopeica **bis-* che riproduce il "ronzare", DEG 220].

bòa

Bo. piaghetta, ferita, malattia. Voce puerile (p. 23).

[Borm. *bùa* sf.; front. *bùa*, ling. infant., "male, dolore, ferita" (Cossi). Gros. (voce infantile) *bùa* "dolore di bimbi". Voce di origine espresiva, che presenta diverse varianti. Potrebbe riferirsi all'abbaiare del cane come riferimento genericamente pauroso (DEG 236)].

bocìn

Bo. capretto (p. 377,s).

[Borm. *bocìn* sm. "capretto". Sem. e S.ta Maria Madd., cep. *bucìn*, liv. *beč in*, fem. *anzòla* (VB 34). Cep., isolac. e liv. *bócia* "capra di un anno" (VB 34). Liv. e trep. anche *zòla*, *anzòla*, *ansòla*, *sòla* tutti sf. (Huber, ZRPh 76,386); trep. *bechìn* "capretto" (Huber, VR 19,7 II 3.3), *bócia* sf. "capra di un anno" (Huber, ZRPh 76,391), "capra" (A.B.); *Bocìn* soprannome. Sondal. *bucìn*, *bechìn* sm. "capretto" (Cossi). Da **bukkia* fem. del francone *bukk* "caprone, becco", della famiglia dell'engad. *botsch* "caprone e montone"; cf. DRG 2, 443 dove è ricostruita una forma prelat. **boc* (Huber, ZRPh 76,391). Front. *alžól* (pl. *alzöi*); *caorét* "capretto" e *caisgèl* "capretto che si alleva" (Cossi)].

[böder]

→ bèder.

bodéz

Bo. piacere ambizioso (p. 23).

[Borm. *bodéz* "piacere, ambizione". Liv., sem. e cep. *ör bodéz* "aver caro, menar

vanto” (VB 34). La voce è in disuso a Livigno, ma doveva essere usata riferendosi a persona che “sta bene, che ha un po’ di soldi e li ostenta” (N. e S. H.).

boeutòeur

Bo. V. *batoir* ... Posc. Matto, lunatico (p. 378s; 47).

[Corrisponde alla forma che il Longa dà per la Valfurva e che è documentabile anche per Livigno, cf. *bettòir*].

bolc

Bo. carettiere (p. 24).

[Borm. ant. *bólc*’ sm. “bovaro” (VB 35). In Valfurva il termine ha assunto la particolare valenza di “conduttore delle slitte di fieno dai monti al piano durante il periodo invernale”²¹].

bolò

Bo. no. Si usa per negare dubitando, o parlando con ironia (p. 24).

[Borm. *bulù* “bene” serve come rafforzativo: *l’èi bulù mi capida la sonàda* “l’ho ben io capita la suonata”; detto fig. Liv. *bolù, bonù*, sem. *bolù, bumì*, forb. *blu* (VB 42). A Livigno sono tutte forme in disuso e le persone che le ricordano mostrano incertezza sul significato delle voci. Si sono raccolte le seguenti interpretazioni liv. *bomì* “proprio”: *ta l’èi bomì dit* “te l’ho proprio detto” (Lu. S., R. M); liv. *bolù* “non” *ta l’èsc fèit bolù?* “non l’hai fatto?” (R.M ma con riserva). Per *Natalin* e Serafina *bolù, bomì* e *bonù* equivalgono a *isci cóme ta n’èsc vòglia* “come vuoi”, *da tóa tesc’ta* “di testa tua”. Front. *belù* “bene, proprio” (Cossi). Da bene con l’aggiunta del pronome di 3ª persona sing. masch. *lu* e successiva labializzazione della voc. passata in protonia (VSI 2,1180, v. *bülú*, Bracchi, AAA 82,96), cf. *botè*].

bolz

Bo. ottuso, ferro male affilato (p. 24).

[Borm. *bólz* “ottuso”, detto di ferro male affilato o di un cuneo di legno male appuntito e che rimbalza; *cavàl bólz* “cavallo che tossisce”. Id. nelle Valli. (VB 35). Front. *bólz* “bolso, chi ha la tosse” (Cossi). Gros. *bólz* “dal respiro affannoso” e “attrezzo male appuntito, che rimbalza”. Lat. *vũlsus*, part. pass. di *vellère* “strappare, schiantare” (DEG 223)].

bòrec

Bo. soldi (p. 25).

[Borm. *bórc*’ “danaro -i” sm. pl.; forb. anche *plózar*, sem. anche *plózer, ghèi, pinési, denéir*, liv. *bórc’, plózar, ghèi, ghic*’ (VB 36). Gerg. piatt. *bórc’* (Bracchi 74) *bórc*’ o da collegarsi a un prel. **borro* “oggetto rotondo”, o affine al parm. *burc*’ “ronzino, cavallo di poca grandezza”, passato ad indicare nel gergo “l’antica mezza lira piacentina”, a causa dell’effigie di Sant’Antonio a cavallo rappresentata su un lato della moneta (cf. Bracchi 74-75). Gros. *centešum, gràna, munéda, palànca, plózer, quatrìn, sòldu* “denaro, soldi” (DEG 1004)].

bormìnn

Abitante di Bormio. Co Ar. an. 1220: Adjuvabit comune de Cumis contra ipsos borminos. *Boromìnn*, Tr. P. fig. ciabattino. A Bormio in molte case, è

²¹ Sono debitore a Remo Bracchi per la segnalazione.

il banco de' ciabattini (p. 27).

[Borm. *bormìn* “bormino, abitante di Bormio”; liv. id.; front. *bormìn*; *burmìn* (Cossi); gros. *burmìn*. Da *Bórm* “Bormio”, con suffisso etnico *-ìn*. *Bórm* riflette una voce prelatina, probabilmente leponzia **bormo* “caldo”, per la presenza delle sorgenti termali (DEG 243). Il significato segnalato nelle Tre Pievi, la fascia occidentale del lago di Como verso Chiavenna, dipende dal mestiere di ciabattini ambulanti praticato un tempo in tutto il Bormiese. Da questo appellativo dipende il cognome *Borromini* (VSI 2.2,747)].

borni

Bo. bornio, cieco (p. 27).

[È una preziosa testimonianza di una voce non più in uso, ma affiorante altrove. Attualmente borm. *òrp* “cieco”. Liv., forb. e sem. id. (VB 184); borm. *pisc* “miope” (VB 197). Borm. *śg'guèrc* “guercio”, liv., sem. e forb. id., cep. *guèrc*'. Gros. *òrp* “cieco” (DEG 583); gros. *guèrsc* “guercio, cieco da un occhio” (DEG 437). Dal lat. **bornius* “monocolo” forse di provenienza gallica (REW 1221)].

bòrni

Bo. borni, scheggie, o risalti lungo gli scogli e dirupi a modo di addentellato (p. 27).

[Borm. *bòrn* “scheggie o risalti lungo i dirupi”. È voce quasi fuori d'uso (VB 37). Da una base prelat. **bornj-* “protuberanza” (VSI 2.2,730-1), da cui probabilmente anche borm. *śg'bòrgn* “gonfiore prodotto da contusione” (VB 219)].

bosch

Bo. bruscolo, filo d'erba (p. 27).

[La forma corretta è *busc'ch*. Cf. borm. *busc'ch* sm. “gambo, stelo filiforme delle graminacee, fuscello, fruscolo, bruscolo”. Corr. *Bosch* Monti (VB 42). Liv. *busc'ch* “filo d'erba” (O.G., R.M.); forb. *busc'ch* (F.A.). Front. *busc'ch* “fucello di fieno o di paglia, festuca, pagliuzza” (Cossi). Gros. *busch* “bruscolo” e *büsca* “pagliuzza”. Dal germ. **busk-* “verga, fuscello” (DEG 244)].

boschìr

Bo. fare le sue occorrenze (p. 27).

[Per il Longa la voce è solo di Livigno. Cf. liv. *bosc'chìr* “sgravare il corpo” (VB 37). La voce è ancora di uso corrente a Livigno, anche con il significato (volg.) di “perdere qualcosa” (p. es. un orologio, un coltello) (O.G., N. e S.H.). Front. *busc'chìr* “sgravare il corpo” (Cossi). Il termine, sopravvissuto da noi anche nelle parlate gergali, ha un'area di diffusione che si estende dal Piemonte orientale alla Lombardia. Potrebbe essere un termine parallelo all'it. *boscare* “imboscare, entrare nel bosco” (per sgravare il corpo in un luogo appartato). La variante della Svizzera italiana *büscì* potrebbe far pensare a un raccostamento popolare secondario a *büsca* “pagliuzza, fuscello”, così come la variante *brüsc'cì* pare influenzata da *brüsch*, *brüscài* “truciolo, pagliuzza”. Tuttavia potrebbe indicare che l'origine dell'evoluzione semantica gergale vada ricercata in esse, passando attraverso il significato di “cose da poco”, “cascame”, “escremento” (Bracchi 78-79)].

bôt

Liv. Bo. nella frase: *a bôt*, abbastanza (p. 28).

[Borm. *abòt* “abbastanza”. Id. nelle Valli. (VB 19). Front. *abòt*; gros. *abòt*. Dalla giunzione avverbiale *a bòt*, francone *bōtan* “colpire” (DEG 163). Si preferisce ora partire da una base onomatopeica **bōt(t)-* / **butt-* che riproduce il rumore causato dall’urto (LEI 6,1299 ss.).]

bòt

Bo. germoglio, bottone di vegetale (p. 36).

[Il borm. *bòt* viene dato dal Monti nel commento della voce *bùtt* che è la forma corretta anche per il borm. Cf. borm. *but* sm. “germoglio, gemma, rampollo, giovine ramo, giovine pianta” (VB 43). Liv. *but*. (Lu.S.). Front. *but* “germoglio, boccio” (Cossi). Gros. *but* “germoglio”. Deverbale di *but-èr*. Fr. *bouter*, francone *bōtan* secondo la spiegazione più diffusa, che tuttavia suscita difficoltà. Si pensa ora piuttosto ad una base onomatopeica del percuotere **butt-* / **bott* (DEG 245). Cf. il lemma precedente].

botè

Bo. è lo stesso di *bolò*. *L’è botè veira?*, È non verò (p. 28).

[Altra voce composta da *bu-*, riduzione di *ben(e)* in protonia e di un pronome personale variante: *bulù* < *bén lu* (cf. *bolò* sopra), *buté* < *bén tì*].

branca

Liv. carpone. *Ir in branca*, andar carpone (p. 29).

[Il Longa non documenta questo uso avverbiale di *branca*. La locuzione *ir in brànca* “andare a carponi” è ancora viva a Livigno, anche se non è conosciuta da tutti. Correntemente a Livigno *ir in ranón* (Lu.S.), a Turripiano *ir in ghetón*, a Bormio *ir in gatón*, a Frontale *caminar in gatón* (Cossi) e a Grosio vale *in gatón* “procedere carponi” (DEG 405). *Branca* “manciata” dal tardo lat. *branca* “zampa”, di ascendenza indoeuropea non meglio precisabile (DEG. 227). Nella locuzione in esame quindi con il significato di “andare sulle (quattro) zampe” come gli animali].

brècal

In Val Furva, secchiello (p. 29).

[Forb. *brècal* sm. “secchiello”, liv. *brécol* (VB 39). A Livigno il *brécol* è “*un sedèl da légn pèr fèr su la masc’chérrpa*” cioè “un secchiello di legno per fare la ricotta”. Il *brécol* aveva dei buchi intorno che permettevano *al sarón sc’torésgìù* “il siero” (N.) di uscire. Si segnala l’oscillazione della vocale tonica nelle varietà del tipo trep. *bròcol* “vaso di terra” (Huber, ZRPh 76,393), posch. *bròcul* “secchia per il latte” (VSI 2,980). Da una base prelat. **brok(k)-* “ciò che spunta o punge; dente spongente” (LEI 7,711)].

brêr

Bo. piangere (p. 30).

[La forma manca di una *e* come segnalazione di suono ripetuto o quanto meno lungo. Borm. *brèr* “piangere”. Corr. *brêr* Monti. Cep. *brèr*, S.ta Maria Madd. *brèir*, piatt. e forb. *bréar*, sem. *brèr*, liv. *brêr* (VB 39 e 346). Liv. *bréar* e *brèar* (O.G. e Lu.S.); trep. *brèar* (Huber, ZRPh 76,392). Da lat. **bragère* “strillare” (REW 1261; Huber, ZRPh 76,392). Front. *plésger* “piangere; sondal. *piènsger* (Cossi). Gros. *piènger* “piangere” (DEG 631)].

brigolàr

Bo. mischia d'insetti (p. 31).

[Il Monti cita la voce soltanto come infinito sostantivato. Cf. *brigolàr* “brulicare”; *al brigóla tót* “è pieno d'insetti”; *éi bu de brigolàr tót al dì* “ho dovuto correre qua e là tutto il giorno”. Forb. *brigulàr*, cep. *brigulèr*, sem. e liv. *brigolér* (VB 39). Front. *brigolàr* “brulicare, tremolare, muoversi in continuazione”; *brigoléri* sm. “brulichio, formicolio, tremolio; andirivieni (di una moltitudine di persone)” (Cossi). Gros. *brigulär* “brulicare” e “avere un prurito fastidioso”. Dal lat. *bŭllĭcāre* “ribollire”, con intrusione fonosimbolica di *-r-* e metatesi consonantiche (DEG 230)].

brittònn

Posc. V.T. a Grosio labbra (p. 31).

[Gros. *britón* sm. “labbra grosse”. Da *labrum* “labbro”, con suffisso diminutivo, attraverso un plurale metafonetico e con discrezione della *l-* intesa come articolo (**abrit*). L'aggiunta di *-ón* è successiva (DEG 231). Cep. *britón* “baffo”, d'uso semigerale, importata dalla Valtellina, con un lieve ritocco semantico (Bracchi 81, cf. anche VB 27); sondal. *britòn* “baffi”, front. *brentón* (Cossi)].

broà, broer

V.T. abbeverare (p. 31).

[La voce è stata riportata qui, sebbene il Monti dia solo l'indicazione V.T., perché la seconda forma, per la presenza di *-er*, sembra essere ascrivibile alla zona di diffusione del lombardo alpino. Liv. *broér* “dare da bere al bestiame portandolo all'abbeveratoio” (L.S. e O.G.). Borm. *böràr* “abbeverare”, cep. e forb. *börèr*, sem. *broér* (VB 36); front. *böeràr* (Cossi). Gros. *beurér*. Lat. volg. **(ab)bĭbĕrāre* “far bere” (DEG 215); il liv. e sem. *broér* sono una formazione con metatesi consonantica nei confronti del borm. *böràr*].

brôca

Bo. (V.V.) bulletta, chiodetto (p. 32).

[Borm. *brôca* sf. “chiodi delle scarpe con capocchia rotonda”. Dim. *li brochéta* (VB 40). Liv. id.; front. *brochéta* “borchie per scarponi; grosso chiodo” (Cossi); gros. *brôca* “bulletta, chiodo tozzo con capocchia rotonda per *sciupéi* o quadrata per gli scarponi”. It. *brocca*, *brocc-etta* risalente a una formazione parallela del lat. *bröccus* “dai denti che sporgono” forse di provenienza gallica, attraverso un senso più in generale di “prominente”, dalla base **brokk-* “eromperre, scaturire” (DEG 231)].

brodigàr

Bo. lordare (p. 32).

[Borm. *brodigàr*, “insudiciare, sporcare”; cep. *brodighèr*, sem. *brodighér*, liv. *brodiér* (VB 40). Front. *brodegàr* (Cossi); gros. *brudeghèr* “sporcare”, originariamente “sbrodolare”. La voce si ricollega dunque con il germ. **brod-* “brodo, brodaglia”, con influsso di **bŭrdĭcāre* “frugare con un bastone” (DEG 234; 232 v. *bródech*)].

brôsca (li brôsca)

Bo. avanzaticci, rimasugli di fieno nella greppia (p. 33).

[Borm. *brôsc'ca* (*li*) sf. pl. “ciò che rimane, nelle mangiatoie, di steli o bruscoli più

duri” (VB 40). Liv. e trep. *brósc’ca* (cf. Huber, ZPRH 76,393; O.G.). Front. *brusc’ca* “rimasugli nelle mangiatoie; rimasugli nel prato, dopo la raccolto del fieno” (Cossi). Gros. *brósca* “rimasugli di steli e bruscoli della mangiatoia”. Da una base affine a quella che appare nel lat. *bruscum* “radice nocchiuta e increspata” (DEG 232-233)].

bugl

Con *gl* molle, come in *eglino*. Posc. Bo. fontana... Bo. St. 191: Aqua conduceretur ad buleum... (p. 35; 380,s).

[Borm. *bugl* sm., borm. mod. *bùi* “abbeveratoio -i, fonte, truogolo”. Nelle Valli sempre *bugl* (VB 42). Front. *bùi* “fontana, abbeveratoio” (Cossi). Gros. *bùi* “fontana abbeveratoio”. Da un prelatino **bulium* “vasca scavata nel legno o nella pietra” di attribuzione incerta. Non è del tutto escluso un collegamento o almeno un’interferenza di *büllfire* “ribollire” e la sua famiglia (DEG 239-240)].

[but]

→ *bot*.

ca

Alb. Liv. che (p. 36).

[Liv. *ca* “che” (Huber, ZRPh 76,406; Rohlfs, ASNS 77,30; cf. anche Huber, VR 14,260.312 per uso di *ca* come relativo nei casi obliqui). Il Longa (VB 107) dà invece: borm. *ché* “che, perché, sicché”, liv. *ci*²², forb. *ca*. La forma *ċi* svolge diverse funzioni: (a) è pronomi interrogativo, che vale “chi, che cosa” (non *cé* “che?, quale cosa?” (VB 338.): *ċ’èsc fèit* “cosa hai fatto?”, *ċi fèsc* “cosa fai?”); (b) agg. interrogativo ed esclamativo: *ċi sc’pùza!* “che puzza!”. Invece *ca* svolge funzione di congiunzione, vale “che”, e di pronomi relativo “che, il quale, la quale, i quali, le quali”. Esiste anche la locuzione pron. interrogativa *ċi ca* “chi?, che cosa?”: *ċi ca l’è?* “chi è?, che cos’è?”. Trep. *ché* “che”, congiunzione, pronomi interrogativo, esclamativo e pronomi relativo (Huber, ZRPh 76,408); nelle proposizioni interrogative *che* vale “che che cosa”, mentre per “chi” si usa *ċi* come a Livigno. Gros. *che* pron. rel. “che”, agg. interrogativo “che”, agg. “quale” e agg. esclamativo “che”. Nella stessa formula dialettale confluiscono i tre generi lat. *qui* “il quale”, *quae* “la quale”, *quod* “la quale cosa” e i corrispondenti plurali, e anche l’interrogativo neutro *quid* (DEG 288). Gros. *che* è anche cong. “che”. Può ricostruire le funzioni del lat. *quod*, *quia* e quella di *quam* con altre sovrapposizioni (DEG 288-289). Liv. *ca* mostra il normale passaggio di *e* atona ad *a* (cf. Rohlfs, ASNS 77,35-36 nota 31)].

calcarèss

Bo. Calcareo, dicesi di sassi (p. 38).

[Borm. *calcar’ès* “calcareo -i”; *sasc calcar’ès* “sassi da calce”. Id. Valli (VB 98). Liv. *calcar’és* (O.G.) e *calcar’esc* (N. e S.H.) con anche il significato di “sassi che si sbriciolano, che vanno a pezzi, roccia marcia”. Front. *calcar’és* sm. “calcare; roccia calcarea che serve per ricavare la calce”; e, agg., “calcareo” (Cossi). Gros. *calcar’és* “roccia calcarea”. Derivato con suffisso *-és* da *calcare*, lat. *calcarium*, da *calx* “calce” (DEG 253)].

²² Il Rohlfs (ASNS 77,35 nota 24) osserva che tanto il Longa (VB 107), quanto la Rini (Arch. Rom. 2, 119) scrivono scorrettamente *ci* per *ċi*. La pronuncia con palatale è però attualmente quella più diffusa.

camàna

Bo. arnaio fatto d'un casotto posticcio di legno che si tiene isolato in orti presso le abitazioni (p. 38).

[Borm. *camàna* sf. "arnaio per le api, fatto di un casotto posticcio di legno che si tiene isolato in orti presso l'abitato". Forb., sem., liv. *camàna* "cascina sui monti" (VB 98). Liv. *camàna* "casa vecchia", "baitèl", cioè "cascina sui monti", ma anche "buco nella montagna, usato come riparo" (N.); è quasi completamente in disuso, sopravvive il diminutivo *camanel* "piccola costruzione in legno" (non "locale adibito a mettervi di tutto" "Aqua Granda" 5, cf. Bracchi 147). Borm., isolac. e liv. *camàna de li af* "apiario" (Rohlf, ASNS 77,39), tale forma non è più documentabile a Livigno, dove comunque sarebbe *camàna d'li af*. Gerg. piatt. e forb. *camàna* "casa" (Bracchi 146-147). Sondal. *camàna* "conigliera" (Cossi). Gros. (desueto) *camàna* "impalcatura dell'alveare" i cui pilastri poggiavano su massi scavati e riempiti d'acqua per impedire la salita degli insetti alle arnie. Da una base prelatina **camanna*, sorta per assimilazione da *capanna*. Esiste tuttavia una base *cama-*, che affiora a S. Antonio Morignone in *cam-òta* "locale senza finestre con caminetto" (DEG 257)].

camolèt

Bo. dissimulatore. Si usa nella frase: *fala de camolèt*, farla da dissimulatore (p. 39).

[Borm. *camolèt (de)* "di nascosto, alla chetichella"; *fàla de camolèt* "compiere qualche azione all'insaputa d'altri; far l'indiano; sguagliarsi insalutato ospite". Forb., cep. e piatt. *camulèt* (VB 99). Formazione con il doppio suffisso diminutivo *-ol-ét*, forse costruita sul borm. *càmola* "tignola e in genere tutti i piccolissimi roditori del legno, del formaggio, delle pelli, dei libri, del grano" (VB 99), da **camūla* "acaro, carie, tarma", dal lat. *camura* "curva", come calco dal greco *cámpe* "bruco" ("curvo"). Per altri da incrocio di *caries* più *tarmūlus*, oppure dall'ar *qaml* "pidocchio", voce diffusa dal commercio di stoffe. Il passaggio semantico sarebbe avvenuto attraverso l'immagine del tarlo che rode nascostamente. Altre proposte restano più astratte (Bracchi, 149; 145-146, v. *calmógn* e DEG 258, v. *cambrin*)].

canoà

Bo. serie di falde di fieno segate sul prato, né ammucciate (p. 40).

[Borm. *canuà* sm. "la striscia d'erba recisa che si viene ammucciando accanto al falciatore", forb. *canuè* (pl. *canuèi*), sem. e isolac. *chenoè* (pl. *chenoéi*), cep. *canèvè* (VB 100-101). Liv. *canoè* (pl. *canoéi*) (O.G.). Front. *canevè* "andana di erba falciata" (Cossi); gros. *canevè* "andane di fieno prodotte durante lo sfalcio". Da un prelat. **canāba* "falda a forma arcuata", voce imparentata col celt. **cambo-* "rotondo" (DEG 263)].

capôt

Posc. Bo. cappotto; sorta di mantello immanicato (p. 382,s).

[Borm. *capôt* "cappotto -i". Sem., isolac. e liv. pl. *capöt* (VB 102); liv. *capôt* "mantello pesante di panno" (N.). Sondal. *capôt* "cappotto" (Cossi). It. *cappotto* formazione dimin. di *cappa*, lat. *cappa* (REW 1642). Gros. *paltò* "cappotto" (DEG 591)].

capôt

Bo. combinazione, accordo, tra litiganti (p. 382,s).

[Voce non più in uso, forse da un ampliamento semantico del *dar cappotto* nel gioco. It. *dare (fare) cappotto* “dare, riportare vittoria completa da una parte, senza che l'altra abbia segnato neanche un punto” < fr. (a. 1642) *faire capot* (DELI 1,201)].

capuscìon

Bo. berrettone, mitra vescovile (p. 382,s).

[Nella seconda accezione la voce desueta. Nella prima è ancora viva, ma nella forma locale non assibillata *capucìon*. Accrescitivo di *cappuccio* in senso un po' ironico (REWS 1642). Front. *capùsc* sm. “cappuccio, cuffia, berretto” (Cossi)].

carcènt

Bo. pane nero di segale (p. 41).

[Borm. *carcént* sm. “sorta di pane fatto con farina d'ultima qualità e che si dà più spesso alle bestie”. Forb. *carcénta*. (VB 102). Liv. *carcént* “pane a forma di ciambella fatto con l'aggiunta di *pàsola* “rape piccole e passite” (Lu. S. e O.G.). A Piatta e in Valfurva si aggiungevano patate. Al museo di Valfurva si conserva la macchina di legno creata per schiacciarle (Compagnoni-Bonetti 78). Dal lat. *crecente* “che lievita” (REW 2317), con metatesi consonantica].

cariòla

Bo. carriola, cioè letticcio mobile su quattro girelle. Fig. *ir in quinta cariòla*, andare in miseria (p. 42).

[Borm. *cariòla* sf. “letto con piccole ruote, che si fa stare sotto un altro letto, di giorno, e di notte si tira fuori per coricarvisi”; (mod. di dire) *ir in quinta cariòla* “andare in estrema miseria”. Forb. *cariòla*, cep. e sem. *cargiòla* (VB 103). Front. e sondal. *cariòla*; sondal. *andār in quinta cariòla* “avere un'economia familiare assai precaria” (Cossi). Gros. *cariòla* “carriola” e “letto suppletivo formato da rotelle al posto dei piedi d'appoggio”, che durante il giorno veniva infilato sotto un altro più alto. Dim. in *-ola* da un lat. medioev. *carreum* per *carrum* “carro” (DEG 272) La locuzione *ir in quinta cariòla* sembra significhi “giungere al quinto figlio piccolo”, quindi dover provvedere a una numerosa famiglia costituita da sole bocche da sfamare].

caristiòss

Bo. carestoso [di negoziante che fa prezzi troppo alti, come in tempo di carestia Devoto-Oli 405], costoso, esoso (p. 42).

[Borm. *carisc'tiòs* “avaro”. Forb. *carasc'tiòs*, liv. *cresc'tiòs* (VB 103). La voce non è più conosciuta a Livigno. Dal lat. *caristia* “penuria, mancanza” (REW 1694a)].

carraròla

Bo. sorta di barletto o botticino portatile. Ne usano gli agricoltori (p. 43).

[Borm. *cararòla* sf. “piccolo recipiente di legno che già si usava pel vino” (VB 102). Formazione diminutiva di *caréira* “botte lunga quanto un carro, che già serviva per il trasporto del vino di Valtellina a Bormio nelle cantine del Comune che, nel 1500, ne aveva municipalizzato il servizio”, passata nel gergo a indicare “l'osteria”. Dal lat. (*buttis*) *carr-āria* “botte da carro”, lat. medioev. *carraria* (Bracchi 157-158, v. *caréira*)].

carùsc

Bo. pitocco. *Caruscìarr*, pitoccare. *Ir a la caruscia*, andar a chiedere carità,

limosina (p. 43).

[Borm. *carùsc* sm. “pitocco, -chi”; *caruscjàr* “pitoccare”; *ìr a la carùscia* “andare a cercare l’elemosina”. Forb. *caruscèr*, sem. *caruscér*, liv. *cheruscér* (VB 105). Liv. *sc’cheruschér* (N. e S.H.). Front. *carùscia* “ricerca e approvvigionamento di prodotti”; *ìr a la carùscia* “raccolgere ed approvvigionarsi di prodotti, quali frutti del bosco, legna, ecc” (Cossi). Gros. *scaruscèr* “pitoccare, chiedere ql.c. in regalo Con *s-* intensivo. Probabilmente dal lat. tardo **car-osus*, formato come *amor-osus*, nel senso di “chiedere per carità” o “facendo moine” (DEG 750, cf. anche Bracchi 160-161)].

caspinn

Bo. manata piccola, pugno di qualche cosa (p. 44).

[Borm. *casc’pìn de ròba* “un pugno di roba” (VB 106), diminutivo di *càsc’pa*. Gros. *càspa* “manciata, giumenta, quanto sta nel cavo delle due mani congiunte”. Da una base mediterranea **casp-*, alternante con **caisp-* nel senso di “cesto delle piante erbacee” (lat. *caspes*); o da un relitto retico, da accostare al *sxaispala* scritto su un mestolo di bronzo di Bolzano; o dal lat. *capsa* “cassa” con metatesi del nesso consonantico ed evoluzione semantica; o dalla radice indoeur. **kap-* “prendere”, con suffisso *-spa-* (DEG 279, recente trattazione in VSI 4,280-281)].

càspula

Bo. romaiolo. V.T. Mestola forata, schiumatoio (p. 44).

[Termine scomparso in questa accezione. Dipende probabilmente da *càsc’pa* perché il romaiolo presenta la forma del braccio col cavo della mano aperta. In Valtellina ritorna con specializzazioni diverse per indicare recipienti. Il Monti (Monti 44) porta, per Bellano, *caspra* “mestola”. Gros. *càspula* “racchetta da neve”, sondal. *càspoli* pl. “racchette che vengono messe ai piedi per non affondare nella neve” (Cossi). Cf. la voce precedente].

cavezà, carezà

Acconciare, assestare. Bo. polire. Si dice per l’ordinario di certe cose, come abiti, capelli; e per estensione d’altro (p. 46).

[Si tratta di voci distinte, benché foneticamente oscillanti solo per una consonante. Borm. *cavezàr* “far pulizia, mettere in ordine”, forb. e cep. *cavezèr*, sem. *cavezér*, *caezér*, liv. *cavezér* (VB 107). Borm. *carezàr* “carezzare” (VB 103). Liv. *sc’cialér* o *fér li saia* “accarezzare” (O.G.). Front. *cavezàr* “tenere in ordine e pulito (Cossi). Gros. *cavezèr* “sistemare il raccolto nel fienile o nel granaio”, “ordinare la biancheria”. Lat. tardo **ac-capitiāre* “mettere insieme”, alla lettera “giungere, condurre a capo” qualcosa, quindi “concludere in modo ordinato” (DEG 285-286). Per la seconda voce cf. gros. *carezèr* “accarezzare”, “ordinare la biancheria”. Da **caritia* da *carus* (DEG 272 e 269, v. *carä*). Sorge il dubbio che si tratti di una lettura errata di *v* per *r*].

cendré

Bo. focolare (p. 47).

[Borm. *cendré* sm. “focolare”. Id. nelle Valli. (VB 45). Voce caratteristica dell’alto bacino dell’Adda. Altrove compare il tipo *fugolà(r)*, cf. gros. *fugulär* (DEG 390) e gros. *scéndra* “cenere”. Dal lat. *cinis*, *cinēris* con l’epentesi della *-d-* nel nesso *-nr*, in seguito alla caduta della vocale postonica (DEG 752, v. *scéndra*). Nel derivato

borm. abbiamo l'aggiunta del suffisso collettivo **-ētum**].

cèrner

Bo. il crescere le mamme in femmina vicina al parto (p. 47).

[Borm. *cèrner* “discernere, separare”; *la vâca la cèrn* “la vacca inturgidisce le mammelle per l'approssimarsi del parto” (VB 45). Liv. *cèrnar*. *Natalin* ha così commentato la frase *la vâca la cèrn: la ségna ca l'è da fér* “segna che deve partorire”, *la coménza a métar ó l'òbri* “incominciano a ingrossarsi le mammelle (della mucca)”. Sondal. *cèrner* “separare, scegliere, differenziare”; *la vaca la comincia a cèrner* “la vacca comincia ad avere le mammelle turgide, quindi è prossima al parto” (Cossi), lo segnala al padrone attraverso i sintomi precisi. Gros. *scernìr* solo con il significato di “cernire, scegliere”. Dal lat. *cernĕre* “separe, scegliere, discernere”, nella variante gros. con metaplasmo di coniugazione (DEG 753)].

cernoèglia

Bo. cerna delle trecce de' capelli sulla fronte, così che si vegga tra essi una riga di nudo (p. 47).

[Borm. *cernögli* sf. “scriminatura”. Forb. *ciörnóglia*. (VB 45). Liv. (in disuso) *cernögli* (S.H.). Sondal. *cirnöğia* “scriminatura dei capelli”, front. *scernöğia* (Cossi). Gros. *scernögia* e *sernögia* “scriminatura dei capelli”. Dal lat. *cernĭcŭla*, in origine neutro pl. di *cernĭcŭlum*, nel senso di “separazione, divisione”, poi di “vertice, scriminatura” da *cernĕre*, ma con suffisso **-ucula** (DEG 753-754)].

cèspet

Bo. zolla erbosa (p. 47).

[Borm. *césc'pet* sm. “cespite, tappeto vegetale”. Cep. e sem. id., forb. e liv. *césc'pat* (VB 46). La locuzione *èser tacà al césc'pet* vale “essere attaccato ai beni (essere avaro), alla terra, alla vita”. Sondal. *céspet* “zolla vegetale, cotica erbosa”; front. *scésc'pet* (Cossi). Gros. *scéspet* “zolla di terra con cotica erbosa”. Lat. *caespes*, **-ītis** “zolla erbosa” (DEG 755)].

chègula

Bo. caccherello, sterco pecorino (p. 47).

[Borm. *chègola* sf. “caccherelli degli ovini, dei topi, ecc.” (VB 107). Front. *chègola* “caccola, escremento di ovini, caprini, topi, conigli” (Cossi). Gros. *chègula* “escremento degli ovo-caprini e dei topi”. Formazione diminutiva, parallela all'it. *caccola* (DEG 290), lat. ***cac(c)ŭla** (REWS 1445a)].

chèna

Bo. bocca (p. 47).

[Borm. *chèna*, *càna* sf. “gola, bocca”. Cep., forb., sem. e liv. *chèna* (VB 107, 99 e 322). Gerg. piatt. e forb. *chéna* (Bracchi 163). La forma *chéna* mostra palatalizzazione. Da *canna*, nel senso originario di “canna della gola” (Bracchi 151)].

chib

Bo. schiaffo (p. 47).

[Borm. *chip* sm. “leggero manrovescio”. Cep. e sem. id., liv. *crip* (VB 108), con **-r**-intrusa. Va aggregato al ted. *Kippe* “tracollo”. Ted. *kippen* “sbilencare, perdere l'equilibrio, dare un tracollo”, a sua volta dal lat. ***cĭppāre**, dovette valere inizialmente

“far cadere la punta” (DEG 290, v. *chipèr*).

chiglià

Liv. Bo. quivi (p. 47).

[Borm. *chiglià* “qua, costà”, forb. *chià*, valdid. *chigliè* (VB 108). Oggi valdid. anche *chiè*, liv. *chiglià* e *chià*, borm. *chi*, sebbene i più anziani ricordino ancora l’uso corrente di *chiglià*, forb. *chiè*, *čià*, S. Antonio Morignone *chigliò* (DEG 290). Front. *chilò* “qui, in questo luogo” (Cossi). Gros. *chilò* “qui”. Dal latino *eccum* combinato con *hic*, *illac*, *illoc* “qui, là” (DEG 290)].

chioccia

Bo. chioccia (p. 383,s).

[Borm. *clócia* “chioccia”. Liv., sem., forb., cep. id. (VB 108). Front. *chiòcia* (Cossi). Gros. *sciùta* “chioccia” (DEG 769). Deverb. dal lat. *glōcīre* “chiocciare”, voce di origine onomatopeica (REW 3795; DELI, 233)].

chisc, chigiàta

Bo. agnella, che non fu ancora madre (p. 47).

[Borm. *chisc* sf., *chisgiàta* sf. “pecora di due anni che non ha ancora figliato”. Liv. *chisc*, forb. *chisgèta* (VB 108). Cf. trep. *chisc* “agnello appena nato” (Huber, ZRPh 76 409 e A. B.); ma liv. *la chisc* è per *Natalìn* “la capra che non ha ancora figliato”. Gros. *chisèl* sm. “giovane capra di circa un anno”, *chisèla* sf. “capra che partorisce per la prima volta”. Dallo sviz. *gàis*, ant. alto ted. *geiss*, *keiss*, ted. *Geiss* “capra”. L’alternarsi di significati tra le due specie ovine in animali giovani non si oppone all’interpretazione. Per altri da un prelat. **cadīce* “bastia cadente, debole” (DEG 291, cf. Bracchi 163-164; REW 1451 con critica alla proposta)].

chittèl

Bo. sottana (p 47).

[Borm. *chitel* sm. “sottana”. Forb., liv., trep., sem. *cotìn*, cep. *chitel*, *cutìn* (poco usato) (VB 108). Liv. *cotìn* sm. è stato spiegato come “*visc’tìn miga tant grant*” cioè “vestito non tanto lungo” (S.H.). Il trep. *chitel* “sottana” (Huber, ZRPh 76,409) non sembra più documentabile; forb. *chital* “vestito lungo”, *chitalìn* “vestito corto”, *cutìn* (F.A.). Front. *cutīn* “sottoveste” (Cossi). Gros. *sutanìn* “sottoveste” (DEG 872)].

cigagnôla

Bo. dissoluzione, disfacimento. Dicesi di macchina o simile, nella frase: *ir a cigagnôla*, essere mal connesso, non consistente (p. 48).

[Borm. *īr a cigagnòla* “essere malfermo, malconnesso”. Sem. *Al vè tót in cargiòla*. (VB 46). Sondal. *cighègnola* “cosa malferma, sconnessa” (Cossi). Dall’immagine della *cigagnòla* “specie di argano a forma di gru con braccio mobile, piantato in un angolo del focolare, dove si appendevano le caldaie”. Liv. e trep. *cigögna* (Rohlf, ASNS 77,36, nota 37; Huber, ZRPH 76,439). Sem. *cigögna* (DEG 761, v. *scigòta*); gros. *scigòta* (DEG 760-761). Il nome deriva dalla cicogna, a motivo della forma che richiama quella del trampoliere a riposo, con una gamba sollevata. Borm. *cigagnola* da lat. **čicōniōla* “piccola cicogna”, gros. *scigòta* con sostituzione della parte terminale, probabilmente per un falso raccostamento etimologico a *scigut-är* “ciondolare” (DEG 760-761; REW 1907)].

cignàr

Bo. v. *scignà*... ammiccare; far cenno coll'occhio, chiudendone una palpebra, o in altro modo. V.M. e Posc. accennare coi pugni di voler percuotere (p. 48 e 250).

[Borm. *cignà* "far segno, ammiccare coll'occhio" (VB 47). Forb. *cignèr* "ammiccare, far segno con l'occhio, fare un cenno di breve saluto" (F.A.). Sondal. *cignà* "fare segno"; front. *scignà* "far cenno, segnare" (Cossi). Denomin. dal lat. **cĭnnus* "cenno", con intrusioni di *signāre*, come denuncia l'evoluzione semantica (REW e REWS 1933) Gros. *fār sign, schiscèr l'òc'* (DEG 979)].

ciôca

Bo. ceppo da tagliarvi carni, o altro (p. 49).

[Borm. *ciùca* sf. "il grosso ceppo su cui si spacca la legna o si tagliano le carni" (VB 48); anche *ciùcula*. Front. *sciùca* "ceppo per spaccare legna" (Cossi). Gros. *sciùca* "ceppo usato come base di appoggio per tagliare legna da ardere". Da una base prelatina (gall.) **tsūcca* "ceppo" (DEG 766)].

cioflà

Bo. soffiare (p. 384,s).

[Borm. *cioflâr al nās* "soffiare il naso". Cep. *cioflèr*, liv. *cioflér*, sem. *scioflér*, forb. *scioflâr* (VB 47). Liv. *cioflér ó 'l nas* e *cioflér* "sogghignare, ridere sotto i baffi" (Lu. S.). Front. *scioflâr* "soffiare, ansimare" (Cossi). Lat. *sūfflāre* "soffiare" (REW 8430) con ritocchi fonosimbolici].

cioncàr

Bo. cioncare, cioè troncare (p. 49).

[Borm. *cioncà* "troncare, tagliare d'un colpo, mozzare, strappare". Cep., forb. *cionchèr*, liv., sem. *cionchér* (VB 47). Sondal. *cioncà* "tagliare d'un colpo, mozzare, spezzare"; front. *scioncà* (Cossi). Gros. *s'ciuncà* "mozzare, troncare". Cf. It. *cioncare*; l'aggettivo *cionco* si ritiene un rifacimento del lat. *truncus* mediante un'intrusione onomatopeica (DEG 767)].

ciorcèl

Bo. ramuscello (p. 49).

[Borm. *ciurcèl* sm. anche *ciorcèl*, "ramo secco e minuto" (pl. *ciorcéi, ciorcégl*). Liv. e sem. *ciorcèl*, [pl] *ciorcégl*; forb., cep. *ciurcèl*, [pl] *ciurcégl* (VB 48). Sondal. *ciurcèl* (pl. -*céi*) "minuto pezzo di legno, ramo secco", front. *sciurscèl* (pl. *sciurscéi*) "rametto" (Cossi). Gros. *sciurscèl* "fuscello". Lat. *sūrcĕllus* "rametto, fuscello", dim. di *sūrcŭlus* "germoglio, virgulto", con assimilazione delle consonanti nella successione *s - c* (DEG 768). A Piatta con la *val di ciurcégl* si designava geograficamente "la Valfurva" e miticamente "la valle dove le mamme andavano a comperare i piccoli, dove sopravvivevano i morti"].

ciòrla

Bo. vaccherella di poco prezzo (p. 49).

[Borm. *ciòrla* sf. "vaccherella di poco prezzo". Sem. e cep. id., forb. *čìòrla*, liv. anche *šg'gòrla, fèrla, bìlta, mèla, crèla, šg'bèrna* (VB 47-48). Trep. *šg'gòrla* (Huber, ZRPh 76,444). Forb. *t'èsc li ciòrla?* "Hai le mucche" (F.A.). Da un'antica voce di

richiamo della mucca, che si sarebbe specializzato nel senso di “vacca scadente” (Bracchi 351-352, v. *śg’gòrla* e 104, v. *ciurlo*).

ciòsch

Bo. truogo in cui si dà a porci il mangiare (p. 49).

[Borm. *ciòsc’ch* sm. “truogolo delle galline, del porco, delle gabbie d’uccelli”. Sem., cep. e liv. id., forb. *ciòsc’ch* (VB 48). Sondal. *ciòsc’ch* “truogolo del maiale, delle galline”; front. *sciòsc’ch* “trogolo per maiali” (Cossi). Gros. *sciòsch* “truogolo per il maiale”. Riportabile a una base **ciuscu* “truogolo. Se la radice fosse indoeuropea, in via di pura ipotesi, si potrebbe proporre una formazione allargata da **keu* “scavare” (DEG 764)].

ciôta

Bo. meta bovina. V. *sciôta* (p. 50).

[Borm. *ciôta* sf. “bovina, meggia”. Id. nelle Valli (VB 48). Sondal. *ciôta* “sterco bovino”; front. *sciôta* “sterco bovino” (Cossi); gros. *sciôta* “meta bovina”. Si risale ad una base espressiva **ciott-* “massa compatta”, che riproduce forse, nel caso concreto, il rumore di impatto della massa plastica con la terra (DEG 764)].

ciôtar

Bo. scapitare. V. *giùnta* (p. 50).

[Trep. *ciôtér* “perdere”: *la càbra la m’è ciotè ‘l sampògn* “la capra mi ha perduto il campanaccio”; (fig.) *l’à abù de ciotàla iglià* “ha dovuto concludere l’affare con suo scapito” (VB 48). Liv. *ciôtér* “defecare, l’evacuare dei bovini in movimento” ma anche (volg.) “perdere” (O.G.). Front. *sciôtàr* “cadere a peso morto, come un salame” (Cossi), gros. *sciutàr* “defecare dei bovini” (DEG 769); cf. *boschìr* e *ciôta*].

cisclà

Bo. assestare, ordinare. Si usa nella frase: *mal cisclà, mal cisclado*, male assestato, male ordinato, male assettato (p. 50).

[Borm. *cisc’clàr* “assestare”, “ordinare”. Poco usato (VB 47), *malcisc’clà* “mal combinato”, conosciuto soltanto dai più anziani. Potrebbe trattarsi di una formazione parallela dell’it. *incischiare, cincischiare* “fare male un lavoro, indugiare senza far nulla”, da un lat. tardo **inciscũlāre* “tagliare in piccoli pezzi” per sistemare meglio (REW 4355), con diversa specializzazione semantica].

ciùch

Bo. mucchio. Si usa nella frase: *ciùch de fègn*, mucchio di fieno (p. 50).

[Borm. *ciuch del fén* “il mucchio di fieno” (VB 48). Il significato generico “mucchio” non risulta esatto. Il termine vale in senso proprio “ceppo” e veniva applicato anche alla “bussola per le elemosine”, spesso ricavate da un tronco d’albero, e alla “stipa del fieno”, detta più comunemente *dia*. A Livigno *ciuch dal fén* “stipa del fieno” è pressoché sinonimo di *dia*, ma con il primo termine si indica di preferenza una *dia* non più integra, a cui sono stati portati via, tagliandole con il *fèr dal fén*, delle porzioni (N.); cf. *ciuch* e *ciôca* e *dia*].

ciùch, ciòch

Bo. ciocco, tronco d’albero. In alcuni villaggi montani dura ancora l’uso di abbruciare per religiosa osservanza un grosso ciocco la notte del Natale. Galeazzo sforza (l’ucciso in Santo Stefano), duca di Milano, ne adempì la

cerimonia la vigilia della sua morte. Si crede un avanzo delle feste romane de' saturnali. Saturno insegno agli Itali primitivi dissodar i terreni e l'agricoltura. Tale cerimonia sacra non sarebbe dunque un simbolo (direbbe Vico) dell'abbruciamento e dissodamento della gran selva della terra onde si ebbero la poma d'oro e le spighe del grano? V. *sciùch* e *cioncà* (p. 50).

[Borm. *ciuch* "ceppo, masso informe di legna" (VB 48). Sondal. *ciùch* "ceppo (di legna), ciocco"; front. *sciùch* "ceppo dell'albero tagliato" (Cossi). Gros. *sciùch* "ceppo di legno", "stirpe, ceppo familiare". Variante di *sciùca*, con significato originario (DEG 766); cf. *sciùca*. Remo Bracchi mi informa che dell'uso di mettere un grosso ceppo sul focolare nella vigilia di Natale si tramanda ancora memoria a Piatta da parte dei più anziani. Gall. **tsucca*, formazione corrispondente a quella che sta alla base del ted. *Stock* "pezzo", con metatesi *st-* < *ts-* (REW 8052)].

ciùciar

Bo. succhiare.. (p. 50).

[Borm. *ciuciàr* succhiare, succhiare. Cep., forb. *ciucèr*, sem. e liv. *ciucér* (VB 48). Sondal. *ciuciār* "succhiare, poppare"; front. *sciuciār* "succhiare" (Cossi). Gros. *sciuscèr* e *suscèr* "succhiare", "tracannare, bere a dismisura". La variante *suscèr*, senza assimilazione, è più vicina al lat. tardo tardo **sūcūlāre* "succhiare", variante di **sūctiāre*, corradicale di **sūgēre*, forme dalle quali provengono rispettivamente it. *succhiare* e *succhiare*, con intrusioni onomatopeiche, it. *ciucciare* (DEG 768)].

clasòra

Bo. podere chiuso da muro (p. 50).

[Borm. *cluśùra* sf. "chiusa -o: terreno chiuso da siepe o muro" (VB 108). Front. *cluśùra* "terreno circondato da muri o da siepi" (Cossi). Lat. *clausūra* "chiusura, proprietà cintata" (REW 1874)].

ciutàr

V.T. guatare, Osservare, *ciuta!*, Guata! (p. 50).

[Borm. *ciutàr* "guardare". Cep., forb. *ciutèr*, sem. e liv. *ciutér* (VB 48). Sondal. *ciutàr* "dare un'occhiata, fare visita"; front. *sciutàr* "andare a fare visita; comparire; superare in altezza; essere alto" (Cossi). Gros. *sciutèr* "dare un'occhiata, sbirciare". Si potrebbe suggerire un raccostamento alla radice indoeur. **k^wei-* "brillante, bianco chiaro", che presenta anche allargamento in *-t-*, da cui l'ant. irl. *ad-ciu*, irl. (*do*)*chi-m* "vedere" (DEG 769)].

clamér

Liv. chiamare (p. 50).

[Liv. *clamér* "chiamare" (Rohlf, ASNS 77,31, VB 44); trep. *clamér* "chiamare" (Huber, ZRPh 76,409); borm. *ciamàr* "chiamare, invitare, aver vocazione, citare in giudizio, proferire, nominare, dar un nome o soprannome". forb. *čiamàr*, cep. *čiamèr*, sem. *čiamér* (VB 44). Front. *čemàr* "chiamare; dare un nome o soprannome; citare in giudizio" (Cossi). Gros. *ciamär* "chiamare". Lat. *clamāre* "gridare" (DEG 291). Ancora al presente, in questa voce e in altre, i dialetti di Livigno e di Trepalle si oppongono alle altre varietà dell'alta valle per la consevazione del nesso *cl-* contro lo scioglimento in *c-* / *č*. Vedi anche *clapér*].

clapér

Liv. Bo. pigliare, chiappare. V. *ciap* (p. 50).

[Liv. *clapér* “prendere” (Huber, VR 14,250.85; VB 44), *clap èr* (Rohlf, ASNS 77,36 nota 40); trep., *clapér* (Huber, ZRPh 76,409); borm. *ciapàr* “chiappare, pigliare”. Forb. *čiapàr*, cep. *čiapèr*, sem. *čiapér* (VB 44). Front. *čiapàr* “acchiappare, prendere, pigliare, raggiungere, ricevere, percepire, catturare, colpire” (Cossi). Gros. *ciapàr* “ricevere ql.c.”. Lat. *capŭlāre* propriamente “prendere al laccio”, da *capŭlum* “laccio” (DEG 292) cfr. la voce precedente].

clappa

Posc. Bo. suola di ferro al piede de' giumenti (p. 50).

[Borm. *clàpa* sf. “i ferri che si mettono ai buoi da tiro” (VB 108). Lat. *capŭlua* pl. “lacci” (REW 1666). Cf. Canclini, BSAV 1,214-217].

clif

Bo. clivo, costa montuosa (p. 51).

[Borm. *clèf* sm. “clivo, pendio”. Liv., sem. forb., cep. id. Corr. *clif* Monti (Stat. di Borm. 167: in sombo *cleuo* (VB 108). Gros. *céf* “clivo, pendio molto ripido”. Lat. *clēvus* (Oribasio) variante di *clīvus* (DEG 287, Bracchi, BSSV 51,59-60). L'oscillazione nella vocale tonica è propria della Valtellina, dove ne ritroviamo la cristallizzazione nei nomi dei due paesi *Civo* e *Cevo* (Sertoli, *Top. valt.* 41 e 43)].

[clócia]

→ chioccia.

clòcc

Bo. malatiuzza (p. 51).

[Borm. *clòc'* sm. “indisposizione passeggera, malatiuzza”. Sem. id., liv., isol., forb. e cep. *clóc'* (VB 108). Gerg. piatt. *clóc'* Dall'immagine della chioccia, la *clócia* che aumenta la temperatura nel periodo della cova e cerca un nido per accovacciarsi. Il malato che si rannicchia in casa accanto alla *pìgna* è paragonato a questo animale. Il nome entra nella numerosa serie di affezioni e di stati patologici espressi con nomi di animali. Lat. tardo *clociāre*, rifatto sul classico *glōctīre* “chiocciare” (Bracchi 167)].

clòt

Bo. pezza. Si usa dire: *clòt de tela*, pezzo di tela. (p. 51).

[Borm. *clòt* (sm.) *de téla* “tratto di tela quale si stende sul prato per imbiancare”. Forb. *clòt*, sem. e isolacc. *clut*, cep. *clót* (VB 108). Dipende forse da questa voce il cognome liv. *Claoti*, che rappresenterebbe la formula di passaggio verso l'etimologia, il lat. *clavus* “pezzo di stoffa” cucito alla tunica, “pezzo a forma di chiodo, di cuneo, chiodo”, con suffisso diminutivo (Remo Bracchi)].

cô d'alp

Bo. due persone probe elette a pesare mattina e sera il latte delle mandre che si tengono ai pascoli, per dare a' padroni delle bestie la propria quota de' prodotti del latte (p. 51).

[Il termine *codàlp* è ancora vivo almeno a Piatta; borm. *co-d-àlp* sm. (DEG 268). Gros. *cap alp* “capo alpe” (DEG 266) e *capmuntàgna* “capo alpe responsabile dello spostamento del bestiame nei vari pascoli e più in generale della conduzione dell'alpeggio.” Composto da *cap* “capo responsabile” e *muntàgna* nel senso di

“alpeggio” (DEG 268). La forma di Bormio da *cò* < lat. *caput* e da *alp* “alpeggio”. Lat. *alpes* pl. “alpi monti altissimi, con evoluzione semantica parallela a quella del lomb. alp. *mónt*, *montàgna*, termine passato a designare il “maggesi di mezza costa” (Bracchi, BSSV 53,26)].

cobèsc

Bo. sacerdote (p. 51).

[Il Monti riporta una forma con un'errata collocazione dell'accento. Borm. *còbesc* sm. “prete, -i”: è voce di gergo. Piatt. e forb. *còbasc*, *cóbasc* (VB 109, 322). Liv. *còbasc* (N.). Gerg. forb. *còbasc* “prete, sacerdote”; gerg. piatt. *còbesc*, “prete, sacerdote, frate”, *còbesc gròglies* “vescovo, papa”, alla lettera “sacerdote grande”, *còbescia* “suora”. Problematica appare l'ipotesi di una provenienza orientale, mediata dal linguaggio zingaresco, dallo slavo *kobuzŭ* “falco, corvo”. La metafora sarebbe motivata del colore della talare. Partendo invece dal presupposto che la voce si sia irradiata da Milano, si dovrebbe intendere la voce come un rifacimento sul verbo gergale *cobiàa* “dormire”, con allusione alla presunta pigrizia del prete, frequente nei gerghi (Bracchi, 168-169)].

coccòn

Bo. cocchiere, turacciolo (p. 51).

[Borm. *cocón* “cocchiere”. Cep. e forb. *cucón* (VB 109); liv. e trep. *cocón* “cocchiere, tappo, turacciolo” (O.G.; Huber, ZRPh 76,409). Front. *cocón* “cocchiere della botte; turacciolo, tappo in genere”. (Cossi). Gros. *cucón* “turacciolo”, “cocchiere della botte” e “tutolo della pannocchia del gran turco”. It sett. *cocón*, più antico *calcón*, derivato lat. *calcāre*, perché lo si preme in un foro per arrestare il deflusso di un liquido (DEG 311)].

côcen

Bo. cagnolino, bestiolino. Si dice per vezzeggiativo di bestia giovane e piccola rispetto alle altre della sua specie (p. 51).

[Borm. *côcen* sm. “cucciolo, cagnolino, bestiolino; di bassa statura”. Liv., sem., isol. e cep. *cócen*, forb. *cócian* (VB 109). Cf. la voce che segue].

cócen [côcen?]

Bo. fanciullino (p. 52, v. *cociònn*).

[Lo strano accento acuto sopra *o*, che non è impiegato come segno diacritico dal Monti, potrebbe essere un circonflesso schiacciato a causa del corsivo e indicare quindi una pronuncia aperta che corrisponderebbe a quella reale piattina. A questo proposito cf. anche *cròccia* “gruccia” (p. 60) dove l'accento circonflesso sulla forma che il Monti dà per Bormio *cròscia*, anche in questo caso scritta in corsivo, è più chiaro, ma assomiglia all'accento posto sulla parola in esame. Borm. *cócen* “cucciolo, bestiolino, di bassa statura”, forb. *cócian* (VB 109; gVB 43, v. *cròcen*); liv. *cócian* “piccolo, bambino” e “persona o animale che è rimasto piccolo che non cresce” (N. e S.H.); turrip. *cocènìn* “piccolo, bambino” (C.M.); gerg. piatt. *còcen* agg. “piccolo”, usato anche come sostantivo. La voce, attestata un tempo nel dialetto, è ora quasi estinta. Si dovrà partire da **coc(c)-(ŭ)lu* a sua volta da **kok(k)-*, base reduplicativa del linguaggio fanciullesco, che imita il verso della gallina e si allarga a indicare “oggetti piccoli, balocchi”, il suffisso atono *-en* sarebbe secondario (Bracchi, 169; cf. Canclini 204, Pauli 339-340). Dal confronto con il tipo *roegen*

“animale più piccolo dell’ordinario” (v. più oltre), in origine “rugginoso”, si prospetta tuttavia un’altra soluzione. Il termine potrebbe derivare dall’agg. lat. **cōccīnus** “rosso”, per la stessa motivazione. La voce, ora sconosciuta, appare ancora nel toponimo *Fontanacòcena* “sorgente rossa”, cioè di acque ferruginose (Remo Bracchi)].

cocò

Bo. spasso di fanciulli, quando uno d’essi, facendo capolino da uscio o finestra, grida: *cocò*, che vuol dire occulto (p. 52).

[Borm. *cucù* sm. “cuculo”; *fār cucù* “far capolino, cuculiare” (VB 120); front. *cucù* “cuculo (migratore)” (Cossi); gros. *cucù* “cuculo”. Lat. **cūcūlus**, di origine onomatopeica (DEG 311); gros. *cocò* “cuculo”. Solo nel sintagma *fiór del cocò* primula rossa (DEG 298)].

coèugn

Bo. cavicchio (p. 52).

[Borm. *cògn* sm. “cavicchio -i, bietta”. Sem. e liv. *cògn*, forb. e cep. *cògn*. Stat. di Borm., 220: vel cum *cogno* ferro sit armata (VB 111). Front. *cógn* “cuneo (di legno o di ferro)” (Cossi). Gros. *cógn* “cuneo per rompere i ceppi”, “zeppa, bietta” e “fetta di formaggio o di torta a forma di cuneo”. Lat. **cūneus** “cuneo, bietta” (DEG 298)].

coeuz

Bo. capelli... (p. 53).

[Borm. *cöz* sm. pl. “capelli”. Cep., liv. *cöz* e anche: *zirp*, *zìfel* (VB 115). Cf. anche *cavèl* (pl. *cavéi*) “capello”. Cep., forb., sem. e liv. si usa più spesso la voce *cöz* (VB 106-107). A Livigno *cöz* è usato anche al singolare: *un cöz* “un capello”. Sondal. *cöz* sm. pl. “capelli” (Cossi). La voce sopravvive nei centri più isolati, ma altrove è in fase di scomparsa e rappresenta ormai una rarità di alcune famiglie più conservative. Sondal. *cif* sm. pl. “capelli” (Cossi). Gros. *cavèl* (pl. *cavéi*) “capello” (DEG 285). Per il Rohlf (ASNS 77 (1940), pp.34-35 nota 22) il termine *cöz* “capelli” deriva da **capillos** > **kevelts* > **keölts*. Il Merlo critica aspramente questa ipotesi (p. 31), senza tuttavia proporre un’altra convincente, rimandando a *discozìr* “scrinare capelli, sciogliere viluppi di capelli con pettine di larghi denti”. La via meno faticosa sembra quella che si muove dal lat. **capitium** “che riguarda il capo” (REW 1637), da un valore collettivo di “capigliatura”].

còler

Bo. avellano (p. 53).

[Borm. *còler* sm. “pianta di avellano, nocciolo” (VB 110). Front. *còlor* (pl. *còlor*) pianta del nocciolo (Cossi). Gros. *culör* (tiol. *culóver*) “nocciuolo” (*Corylus avellana*). Da ***cōlurus**, variante di **cōrylus** “nocciolo, avellano” (DEG 315). Nelle varietà dialettali la collocazione dell’accento oscilla. Gros. anche *nisciulèr* “nocciolo” (DEG 573)].

colèr, colàr

Bo. mietere. *Colè*, *Posc* (p. 53).

[La variante *colàr* non è attestata da altre parti e non sopravvive in nessuna delle varietà dell’alta valle. Può darsi che il Monti abbia agito per analogia con i verbi

della prima coniugazione, che presentano l'oscillazione tra la vocale *a* di Bormio e di Morignone, *è* della Valdisotto e di Valfurva, *é* della Valdidentro e di Livigno (VB 339; gVB 1-3). Cf. Borm. *col'èr* "raccogliere le messi, mietere". Id. nelle Valli (VB 110). Front. *cöer* "mietere, cogliere il grano" (Cossi). Gros. *cöör e cöer* "mietere". Lat. *colligère* "raccogliere", con specializzazione semantica nell'agricoltura, la forma del tipo borm. con metaplasmo di coniugazione (DEG 300 e Remo Bracchi in questo stesso Bollettino)].

copèta

Bo. ordigno con molle d'acciaio, ed otto o dodici lancette, mediante il quale si fanno altrettanti tagli in una volta nel corpo vivente per mettervi le ventose o coppette (p. 386,s).

[Voce ancora usata, quando si praticavano i salassi con coppette e sanguisughe; è ricordata dai più anziani. Diminutivo di *cüppa* "coppa" per la forma a scodella (REW 2409)].

còrch

Bo. steccato, chiusura per majali, o pecore (p. 56).

[Borm. *còrch* sm. "giaciglio del porco (*còrch del purcèl*) o delle pecore (*còrch de li béscia*), formato da un gabbiotto di legno posto in un canto della stalla". Liv. id., pl. *còrch* (VB 113). Sondal. *còrch* "cassone mobile del carro, con sponde per il trasporto di letame" (Cossi). Gros. *còrch* "cassone del carro per il trasporto del letame o delle patate". Lat. tardo **corb-icus* "cestone", derivato da *corbis* "cesta" (DEG 301)].

corè

Bo. coriandro (p. 56).

[Borm. *coré* "erba dei prati, *Carum carvi*" (VB 113)²³. Cioè "cumino, anice dei Vosgi" i cui semi sono usati per aromatizzare. Front. *caré* "comino" (Cossi). Gros. *caràu* "cumino o anice dei Vosgi". Lat. *carēum*, di origine greca (DEG 270)].

corìa

Bo. collana di cuojo, o cinta (p. 56).

[Borm. *corìa* sf. "correggia di pelle: redini". Sem., liv. id., forb., cep. *curìa* (VB 113). Front. *corégia* "cintura di cuoio, cinghia"; *coréa* sf. "cordolo in calcestruzzo che lega assieme i muri" (Cossi). Gros. *curégia* "cinghia di cuoio per reggere i pantaloni" e *curèa* "cordolo di calcestruzzo che lega insieme i muri". Lat. *corrìgia* "striscia di cuoio" (DEG 298)].

cosp

Bo. zoccolo. V.T. (a Grosio), scarpa tutta di legno (p. 57).

[Borm. *cósc'p* sm. "grosse scarpe con tomaia e quarti di pelle di bue e suola di legno". Sem., liv., forb., cep. id. (VB 114). Gros. *cósp* "zoccolo interamente di legno con la parte superiore fatta di stecche intrecciate. Tardo lat. *cūspus* "sandalo di legno", voce di importazione da una lingua non accertata (DEG 303)].

²³ Il coriandolo (*Coriandrum sativum*) appartiene alla famiglia delle ombrellifere, proprio come il cumino o anice dei Vosgi (*Carum carvi*); cf. Huxley 315. Il Monti non dà il nome latino, potrebbe quindi riferirsi alla stessa pianta.

côtto

Bo. ebro, cotto (p. 58).

[Borm. *côt* “cotto -i”. Sem. e liv. *côt* (pl. *cöč*, f. *cöčia*). Corr. *côto* Monti; borm. *côt* “ebbro” (VB 114). Liv. *cöč* (*cöc*). Front. *cöč* “cotto” (Cossi). Gros. *cöc* “cotto”. Lat. *cöctus*, participio passato passivo di *coquere* (DEG 298). Il significato di “ebbro, ubriaco” deriva dall’esperienza che chi beve eccessivamente perde le proprie forze e si sente flaccido come una vivanda sottoposta a cottura (Bracchi 173)].

côttula

Bo. croste, zacchere, lordura qualsiasi attaccata a coda o a pelo di bestia (p. 58).

[Borm. *còtola* sf. “caccole degli ovini e bovini”. Liv., sem. id., forb., cep. *còtula* (VB 114). Front. *còtola* “escremento bovino secco nei prati; moccio” (Cossi). Gros. *còtula* “grumo di sterco rimasto attaccato al vello delle pecore e delle capre”, “cispa, sudiciume degli occhi e del naso” e “sterco secco che rimane sui prati prima della pulizia primaverile”. Si è pensato ad un collegamento col ted. *Koth* “fango, sterco”. Esistono tuttavia oscillazioni fonetiche che complicano il problema etimologico (DEG 303)].

cramer

Bo. merciajuolo girovago, merciadro ambulante (p. 58).

[Borm. *cràm̃er* sm. “merciajuolo ambulante”. Cep., sem., liv. id. e anche *pigulòt*, forb. *cràmar*, *pigulòt* (VB 115). Liv. *cràmar* (N.): *al cràmar dali seménza* era un abile commerciante di sementi che veniva da Chiavenna a Livigno (N. e S. H.). Front. *crèmer* “venditore ambulante” (Cossi). Gros. *clàmer* “venditore ambulante”. Dal medio alto ted. *krâmoere* (ted. *Krämer*) “merciaio” (DEG 297)].

crapàr

crepare, cioè morire (p. 58).

[Forb. *crapàr* “crepare, morire”. borm. *crepàr* “crepare, morire”, cep. *crapèr*, sem., liv. *crapér* (VB 116); forb. *cràpa!* “crepa!” (VB 115); liv. *cràpa!* “crepa!”. Front. sondal. *crepàr* “crepare, morire” (Cossi). Gros. *crapàr* e *crepàr* “morire”. Allotropo di *crepär* “morire” è *crepèr*, che si è fissato nell’accezione primitiva di “fessurarsi”. Il senso di “morire” si sviluppa dunque da quello di “scoppiare”. Lat. *crēpāre* “fendersi, strepitare rompendosi”, poi “scoppiare facendo rumore”. Il passaggio da *-e-* ad *-a-* in protonia e in contatto con *-r-* è normale (DEG 304)].

crapentà

Bo. ernioso (p. 58).

[Borm. *crapentà* “ernioso”. Forb. *crapentè -tà*, cep., sem., liv. *crapentè* (VB 116). Dalla voce precedente con suff. *-ent* (gVB 23) Gros. *šbugä* “ernioso” (DEG 737)].

crò

Bo. colostro... Il colostro è latte denso, che subito si rappiglia, detto perciò da Plinio *spongiosa densitas lactis* (p. 59).

[Borm. *cru* sm. “il primo latte denso delle vacche appena sgravate”. Cep., sem., forb. id.; liv. *cól* (VB 116). Nella voce seguente *cru* “crudo -i” il Longa scrive: correggi *crò* Monti (VB 116). Trep. *còl*. Front. *làč crū* “colostro, usato per fare gnocchi” (Cossi). Gros. *lac’ cru* “colostro”, la cui giunzione sembra provare il ca-

rattere aggettivale di *cru*, che a Bormio è diventato sostantivo per indicare il “colostro”. Quindi da *crūdus* nel senso di “non ancora maturo, acerbo, di sapore non gradevole, duro” (DEG 309 e 476). Il tipo liv. rappresenta forse una formula abbreviata di *colòsc'tro* (VB 110), forse influenzato dal verbo *colàr* “colare, sgocciolare”].

cròca

Bo. pane nero di segale (p. 60).

[Borm. *crùca* (*pan dé*) sf. “pan nero di farinetta e cruschetto di segale. Lo stesso che *carcénf*”. Correggi *cròca* Monti (VB 118). Il termine spregiativo d'ambito semigergale, un tempo d'uso comune, è ora in regresso. Dalla base **krokk-*, onomatopeica del rompersi di cosa dura (Bracchi 176-177)].

crocen

Bo. cretino, cioè persona malessica e sempre bassa di statura (p. 386,s).

[Il termine è pressoché scomparso, ma a Livigno si possono trovare anziani che ricordano ancora *cròcian* “testone” (S.H. e N.). L'accezione presente a Livigno farebbe pensare a una formazione parallela all'it. *coccia* dal lat. *cōchlea* “conchiglia”, poi “coccio”, “coccia”, con la stessa metafora del “vaso” presente anche in “testa”, partendo però dalla forma con metatesi **clōcea*, in seguito dissimilata. Si veda la stessa alternanza tra cilent. *coccia* “(capra) senza corna” / calabr. *crapa crottza* (REW e REWS 2011; Remo Bracchi)].

cròcc

Bo. curvo (p. 60).

[Borm. *cròc* “curvo” (VB 116), anche come sm. “coltello a lamina curva”, Valli id. e “naso adunco”, Valli id., forb. *cròc* “legno ricurvo o con nodo, con cui si porta a mano un recipiente per latte, detto *sc'còf*”. Sondal. *cròc* “uncino, ferro curvo o adunco”; *cortèl del cròc* “coltello a lama ricurva”; *nas cròc* “naso adunco”; front. *cròsc* (Cossi). Gros. *cròsc* “uncino ricavato dalla biforcazione di un ramo” *cròsc del carèl* “uncino metallico o di legno usato nel processo di filatura con il filarello”. Lat. mediev. *croccus* “uncino”, forse per mediazione di un aggettivo sostantivo (**crocceus*), ant. nord. **krōkr* “uncino” (DEG 308), da cui anche *croccèt* “uncinetto”].

cròccia

Bo. *cròscia*, gruccia (p. 60)

[Il Monti non spiega qui a quale dialetto appartenga la seconda voce *cròscia*. Nel suppl. (p. 386) egli ripete il lemma e assegna *cròscia* al dialetto di Poschiavo. In questo caso il Monti, per l'entrata principale che si riferisce ancora a borm., scrive però *cròccia* (→ *cròccia*), che dovrebbe testimoniare una pronuncia chiusa della tonica, pronuncia che non corrisponde a quella documentabile. Cf. borm. *cròcia* sf. “gruccia”. Valli id. (VB 117). Liv. e borm. *cròcia* solo “bastone con impugnatura ricurva”. Cf. *cròccia*. Sondal. *cròciola* “bastone d'appoggio con manico ricurvo”; front. *cròsciola* (Cossi). Gros. *cròscia* “giannetta, bastone da passeggio dall'impugnatura ricurva”. Germ. **krukia* “bastone con impugnatura ricurva”, it. *gruccia* (DEG 308)].

cròccia

Bo. Gruccia, bastone noto cui si appoggiano le ascelle nell'andare. *Cròscia*,

Posch (p. 386,s).

[→ *crôccia*].

crocèt

Bo. rampinetto (p. 60).

[Borm. *croçét* sm. “rampinetto, uncinetto”. Liv. e sem. id., forb. e cep. *crucét* (VB 117). Front. *croscé(t)* “uncinetto” (Cossi). Dal fr. *crochet* “uncinetto”, formazione diminutiva rispetto *crôcc* “curvo” (DEG 309, v. *cruscé*)].

croèus

Bo. guscio d’uovo, di lumaca, e simili (p. 60).

[Borm. *crōs* sm. “guscio delle uova, delle noci”. Liv., sem., forb. e cep. id. (VB 117). Front. *crös* “guscio (di uova, di noci, ecc.)” e “sottile strato di ghiaccio” (Cossi). Gros. *crös*, “guscio dell’uovo o della frutta secca”. Dal gallico **crōsu* “incavato”, aggettivo dal quale sembra derivato lo stesso nome di Grosio (cf. *Valle-crosia*), il cui primo insediamento doveva essere sulla roccia che sovrasta il paese. Il fr. *creux* vale infatti “incavato, cavo, vuoto” (DEG 308)].

crôi

Bo. crudo. Fig. avaro, tenace coi parenti, crojo. (p. 60).

[Borm. *cròi* “egoista, che tiene tutto per sé, duro di cuore” (VB 117). Front. *cròi* sm. “crumiro, avaro” (Cossi). Dal gall. **crōdius* “duro, compatto; crudo” (REW e REWS 2338)].

dàgia

Bo. mugo. Sorta di pino delle alpi, *Pinus pumilio* (p. 62).

[Borm. *dàsgia* sf. “i rami e le piccole piante di mugo”. Cep. id., liv. e sem. *dèsgia*, forb. *désgia* (VB 49). Gros. *däsa* “fronda dell’abete”. Dal prelatino **dag-isia*, affine al gallico **dag-la* “pino silvestre”, dalla radice indoeur. **dhegʷh-* “bruciare”, quindi con un significato originario di “esca per accendere il fuoco” (DEG 330). Cf. *muf*].

degjà su

Bo. v. *desàsù* [sic!] preparato ornato (p. 64 e 65).

[Dovrebbe essere un participio passato di un verbo (*in*)*degjàr su* “ricoprire di fronde verdi di conifere”, come si usava fare nelle processioni del Corpus Domini. La pronuncia *dèsgia*, che possiamo supporre alla base della grafia adottata dal Monti, rivela una varietà della Valdidentro (VB 49)].

degondàr

Bo. cominciare a cadere, cadere (p. 64).

[Borm. *değondàr* “vacillare, oscillare”. Cep. *değondèr*, liv. e sem. *değondér* (VB 50). Front. *değonder* “giungere, arrivare, comparire, venire, farsi vedere” (Cossi). Lat. *dēfūndēre* “versar giù”, con la caduta della -v- intervocalica (da -f-) e l’inserimento di -g- per rompere lo iato (REW 2521). Gros. *değonder* “sottrarre alla vista, nascondere” e “allontanarsi velocemente, nascondersi”, che tuttavia per il suo significato sembrerebbe piuttosto tributario di *dēcōndēre* “nascondere, far sparire” (DEG 330; REW 7129)].

dèma

Bo. usato nella frase: *mètter in dema*, mettere in ordine, in assetto (p. 64).

[Borm. *déma* sf. “maniera, modo, sorta”. Liv., sem., cep. id. (VB 50). Borm. anche *dìma* “modello forma” (DEG 343). Front. *dìm* sm. “traccia (di sentiero, delle fondamenta di una casa)” (Cossi). Gros. *dìma* “appena appena, poco”, come sostantivo “forma somiglianza”, “traccia”. Dal lat. medioev. *deuma* “campione tipo per scarpe” o da sue varianti, a sua volta dal greco *deigma* “mostra campione”. Il passaggio al valore avverbiale è avvenuto attraverso locuzioni del tipo a *dìma* “secondo misura” (DEG 343)].

dispregàr

Bo. Non pregiare, dispregiare (p. 66, v. *despregà*).

[Borm. *dèsc'pregàr* “rifiutare una cosa o un favore concessi troppo tardi”. Cep. *dèsc'preghèr*, forb. *disc'preghèr*, liv. e sem. *dèsc'preghér* (VB 52). Liv. *dèsc'preér* “rifiutare una cosa, un favore”, *dèsc'preèsan* “fregarsene” (O.G.). Front. *despregàr* “fare a meno, rifiutare con sufficienza; rifiutare una cosa o un favore concessi troppo tardi” (Cossi). Gros. *despreghèr* “fare a meno dell’aiuto di qualcuno”. Da *desnegativo* e *preghèr* “pregare” (DEG 339), lat. *prēcāre* “pregare” (REW 6733)].

despròeus

Bo. da proda, proda proda, all’orlo (p. 66).

[La forma concorda con il liv. e il trep. Cf. borm. *dèsc'pùs* “dietro, a ridosso. Liv. *dèsc'pròs la pigna* o *in dòs la pigna* “dietro a ridosso della stufa” (VB 52). Trep. *dèsc'pròs* “dietro”; *dèsc'pròs la pigna* “dietro la stufa” (Huber, ZRPh 76,395). Attualmente liv. *dèsc'pròs* conserva solo il significato di “vicino, a fianco”, con un valore “bidimensionale”, gli oggetti o le persone devono essere sulla stessa linea, altrimenti si usa *apròs*. Usato da solo, il termine ha oggi esclusivamente valore avverbiale, non di preposizione. Svolge questa funzione nella loc. prep. *dèsc'pròs a* “vicino affianco”: “*dèsc'pròs a la pigna*, affianco alla stufa” (O.G.). Front. *dèsc'pòs* “di fianco, a ridosso; dietro”; *al s’è placà dèsc'pòs al mur* “si è nascosto dietro il muro” (Cossi). Gros. *dèspòs* “dietro”. Il tipo *dèsc'pùs* deriva dal cumulo di preposizioni latine *de, ex, post* (DEG 339), mentre *dèsc'pròs* sorge dalla sequenza *de ex pròpe* per incrocio con *prèsse* (REW 6684 e 6742)].

dìa

Bo. mucchio, ammasso. Dicesi massime di fieno (p. 67).

[Borm. *dìa* “il luogo dove si dispone il fieno; il mucchio di fieno nel fienile”; *la dìa de li grascia* “il mucchio del letame”; *una dìa* “una quantità” (VB 53). Front. *dìa* “mucchio, catasta, grande quantità” (Cossi). Gros. *dìa* “catasta (es. di fieno o di legna ecc.)”. Voce presente soltanto nell’alto bacino dell’Adda, dallo sbocco della Val Poschiavina a Livigno. Dalla base prelatina indoeuropea **dheigh-*, originariamente “impastare (argilla)”, poi “modellare, costruire (servendosi d’argilla)”, “costruire muri” (DEG 342); per la stipa del fieno si veda anche *ciuch*. Il termine designa sempre una quantità ordinata: fieno, legna, letame, mai un mucchio alla rinfusa. Cf. anche *indiàr*].

digòir

Bo. menar al pascolo le gregge ne’ prati dopo segati i secondi fieni (p. 67).

[Nel significato il Monti sembra confondere la designazione del “grumereccio” con l’istituzione dell’*ir a trašàr* “condurre le bestie liberamente al pascolo dopo il taglio del secondo fieno, anche nei terreni privati”, cf. questa voce. Borm. *digòir*

(f.) “secondo fieno” Corr. il Monti. Id. nelle valli (VB 54). A Livigno e Trepalle però *digöir* è maschile. Front. *digör* sf. “grumereccio, fieno d’agosto, secondo taglio” (Cossi). Gros. *digör* e *digär* sf. “guaime, fieno agostano o di secondo taglio” (DEG 343). Da una base prelatina **alticorium* / **aldicorium* “grumereccio” (LEI 2,23-6), che forse contiene come secondo segmento il celt. **corio*- “taglio”, cf. irl. med. *coire* “spada”, dalla rad. ie. **ker*- “tagliare” (Hubschmid, ZRPh 103,465; LEI 3.2,2803; IEW 1,939). Se si considerasse primario il tipo borm. *digöir*, si potrebbe ipotizzare nel primo segmento l’ie. **dwi* “due, due volte” (IEW 1,229; v. cimr. *dwy-flwydd* “biennis”), giungendo al significato originario di “secondo taglio” (R. Bracchi)].

dina

Bo. a *dina*, a forza di (p. 67).

[Borm. *dina* (a) “a forza di” (VB 54). Front. *a b'én dina* “a furia di” (Cossi). Dal lat. *diu* “a lungo”, con suffisso avverbale non del tutto chiarito: berg. *dina*, mil. ant. *digo*, surselv. *dig'*, lad. *di*, gard. *dyut* (REW 2699)].

discozìr

Bo. scrinare capelli, sciogliere viluppi di capelli con pettine di larghi denti. V. *coèuz* (p. 68).

[Borm. *desc'cozìr* “sgarbugliare i capelli, prima di pettinarli” (VB 52). Va forse con la famiglia dell’it. (*ac*)*cozzare* “ammassare, comprimere insieme”, dal lat. *clōcea*, variante di *cōchlea* “conchiglia” (REW 2011). Il rimando a *cöz* “capelli” non sembra pertinente].

[dómbola]

→ *lòmbola*.

dònch

Liv. dunque (p. 69).

[Liv. *dònch* “dunque, borm., forb. e cep. *dónca* (VB 54). La forma *dónca* è usata anche a Livigno e Trepalle, cf. Huber, VR 14,266.1 e ZRPh 76,397). Front. *dónca* (Cossi). Gros. *dónca* “dunque”. Lat. *dũnc*, nato da un incrocio di *dũm* “mentre” con *tunc* “allora”. La maggior parte delle forme sono con la terminazione avverbale -a (DEG 346)].

dònt

Liv. dove. *Dont'él èl pa?* Dove è il padre (p. 70).

[La forma generalmente avvertita come corretta è *indónta*, *indónt* e la frase suonerebbe nel seguente modo: *indónt' é-l al pà?*; *dónt* potrebbe però riflettere una pronuncia affrettata. Tuttavia *indónta* è oggi quasi sempre sostituito da *indóe*, *indó*. Cf. liv. *dónt*, *dónta*, *indónt*, *indónta*, int. “dove”, borm. *indóa*, sem. *indóa*, forb. *indúa* o *indu* o *inda vāsc?* “dove vai?”, cep. *indu* o *inde vāsc* (VB 89) trep. *indóe*, *indóa*, *indónt*, *indónta* (Huber, ZRPh 76,405) e (VR 19,78 cap. 6.6). Gros. *indóe* “dove”. Formazione parallela alla locuzione it. *in dove*, dal latino *in de ūbi*, rafforzati con *in* (DEG 456). Mentre Liv. *indónta* da lat. *in de ūnde* con la terminazione avverbale -a (Huber, ZRPh 76,405)].

dòsc

Bo. Due. Usato nella frase: *in dosc*, tra due. *In dosc al lècc*, tra ‘l letto e il

muro. *In dosc a la pigna*, tra la stufa e il muro (p. 70).

[Il significato fornito dal Monti non è quello di “due”, ma quello di “a ridosso”. La palatalizzazione della -s può essere stata provocata dalla stringa fraseologica, in contesti con s seguita da consonante di suono sordo. Probabilmente l’abate comasco si è lasciato sviare da una falsa etimologia. Borm. *dòs* “ridosso, spalla”; *in dòs la pigna* “tra la stufa e il muro”. Liv. *indòspìgna* (VB 55). *Natalin* ricorda che una volta *sa giòa su indòspìgna* “si saliva mediante una scaletta sopra la *pìgna* “la stufa” per stare al caldo”. Da *in dòs*. Lat. tardo *dōssum* per *dōrsum* “dorso, schiena, dosso” (DEG 164, v. *adòs* e 346 *dòs*).

drèi

Bo. cribro. V. *dracc* (p. 70).

[Borm. *drèi* sm. “cribio grande per vagliare”. Liv. e sem. *rèi*, forb. *dréit* (VB 56). Anche il Rohlfs (ASNS 77,39) dà per Livigno *rèi*, ma la forma non trova più conferma al presente. A Livigno, stando alla testimonianza di più persone, venivano impiegati solo *al crial* “setaccio” e *al van* “vaglio”. Front. *drač* “vaglio, setaccio grosso di vimini per il grano” (Cossi). Gros. *drac* “crivello di grosse dimensioni con il fondo di stecche intrecciate per spargliare i cereali subito dopo la battitura, prima di passarli al vaglio (*van*) o al ventilabro (*mulinel*). Dal gallico **dragium* “setaccio” (DEG 346). La caduta della *d-* nel nesso iniziale *dr-* si ripresenta anche in *dromedàri* / *romedàri*, *drèz* / *rèz* “canalone di avvallamento dei tronchi”, *drésc* / *résc* “tordo”, e cf. la voce seguente].

dreza

Bo. basso e rozzo cancello di legno (p. 70).

[Borm. *drèza* “siepe mobile per chiudere l’entrata in un fondo”. Cep. id., forb., sem. e liv. *rèza* (VB 56). Liv. anche *drèza*; usato anche fig. riferito a persona con il significato di “maldestro”. Front. *dràza* “cancello di legno; telaio in legno appeso al soffitto della cantina per appendervi salumi e appoggiarvi latticini; letto sgangherato” (Cossi). Gros. *draza* “cancello di una recinzione o di una staccionata”, “semiporta ruotante su un perno di legno, usato nelle baite di montagna per permettere l’uscita del fumo e per evitare l’ingresso degli animali” Dal gall. **doratia* “porta” rustica di materiali intrecciati (DEG 347)].

en

Bo. sono (3^a persona del pl.) A Como dicesi in *En, ene, enno, sono*, usarono scrittori toscani del buon secolo... È il plurale regolare di *è* (p. 72).

[Borm. *én* “sono”. I Livignaschi soltanto dicono: *són* (VB 57; cf. anche VB 341). La forma *én* è in uso anche a Livigno; cf. Huber, VR 17,119 § 27. Gros. (*lór i*) *é* (DEG 92, Rohlfs 2,272)].

enci

Liv. anche (p. 72, v. *ênca*).

[Liv. e trep. *inčì* “anche” (VB 28, 29). Nel Longa il lemma si trova ben quattro volte nel dialogo tra un livignasco e un trepallino da lui riportato nelle pagine 28 e 29. Il Huber (ZRPh 76,406) dà *inčì*, ma riprende il Longa e rimanda a *ênca* “anche”, che è la forma comunemente in uso a Livigno e Trepalle. Lo studioso di lingua tedesca nelle annotazioni preliminari del suo ponderoso articolo sul dialetto di Trepalle (ZRPh 76,383-384), scrive alcune osservazioni sul suddetto dialogo. A

proposito di *inčì*, dopo aver fatto notare che, se si eccettua questo solo contesto, la voce non si riscontra in nessun altro punto del VB, scrive che lui non ha mai riscontrato questo termine a Trepalle. Tuttavia ritiene di aver sentito *inçì* a Semogo, Isolaccia e Pedenosso. Cf. anche Huber, VR 19,9 § 15, dove lo studioso annota questa differenza lessicale: liv. *ènca*, trep. *inčì* (VB 29) accanto a *ènca* “anche”. Il Longa, però, lo usa anche per Livigno. Attualmente la forma è sconosciuta in entrambi i paesi. Borm. *ènca*, *anca* (VB 57)²⁴. Front. *ènca* “anche” (Cossi). Gros. *ànca* e *ànga* “anche” (DEG 171). Lat. **anque* che sostituisce *etiam* in epoca antica come allargamento di *anc* sorto per contaminazione di *an* “o” e di *ac* “e”, con aggiunta di *-a* avverbiale (LEI 2,1517). Per *inçì* si può forse ipotizzare una qualche interferenza di *isci* “così”].

endiga

Bo. solco divisorio tra campo e campo (p. 72).

[Borm. *éndiga* “cordicella per tirare i confini dei campi o prati, indicando dove termina la proprietà dell’uno e dell’altro. I confini restano poi fissati, sulla linea tracciata, da piuoli di legno o da sassi lunghi e acuti conficcati nel terreno e che diconsi: *térmen*. Cep., forb. e sem. Id., liv. *éndia*.” (VB 57). Trep. *éndiga* (Huber, ZRPh 76,399); oggi *éndia*. Dal gr. *éntheca* “inventario” (Huber, ZRPh 76,399, REW 2876)].

es

Liv. sei. La. *es* (p. 72).

[Liv. *ésc* “sei.” (Huber, VR 17,119 § 27 e VB 341 e 58). Il passaggio di *-s* della seconda persona singolare a *-sc*, che interessa tutta l’alta valle da Sondalo a Livigno, dipende probabilmente dal sandhi (Cf. DEG 90). Cf. la voce seguente].

esc

Liv. sei, hai. *Èsc un po’ sànn?* Sei un po’ sano? *N’esc de pànn?* Ne hai di pane? (p. 72).

[Le forme non sono omofone: *ésc* “sei” dal lat. *es*, *èsc* “hai” dal lat. *habes*. Si direbbe dunque *ésc un pó san?* e *n’èsc da pan?* Cf. liv. *ésc* “sei”, *èsc* “hai” corr. il Monti (VB 58). Borm. *ésc* “sei” (VB 341 e 58) *ti t’āsc*, *te g’āsc* (VB 343), *asc* (VB 22) “hai”, ma *èsc* “hai” (VB 58), cep. *ésc* “sei” *āsc* “hai” (VB 341 e 343), forb. *ésc* “sei”, *èsc* “hai”. Per liv. cf. anche Huber, VR 17,119 § 27 e § 28. Gros. *és* “sei” (DEG 92)].

escùd

Bo. coreggiato.. (p. 73).

[Borm. *ésc’cut* sm. “correggiato per battere il grano fuori dalle spighe”. A S.ta Maria Maddalena si dice *flöl* [dal lat. *flagellum* “flagello, correggiato” (REW 3347)], con retrocessione d’accento. Cep., forb. *ésc’cut*, sem. *ésc’cot*; a Livigno non si usa perché non si coltiva il grano (VB 59), deverbale da *excūtēre* “scuotere, percuotere” (REW 2998). S. Antonio Morignone *flöel* (VB 68). Sondal. *fiöl* sm. “correggiato per trebbiare il grano sull’*aia*”, front. *flèl* (Cossi). Gros. *fièl* (DEG 371)].

²⁴ Il Longa riporta *ènca* e rinvia ad *anca*, ma tale voce non è presente nel dizionario, cf. p. 21. Possiamo ipotizzare che accidentalmente il lemma non sia stato inserito in fase di stampa, ciò spiegherebbe anche l’assenza di *inçì* al di fuori del breve dialogo che il Longa inserisce per commentare la parola *bèciola* “labbro”.

faitàr

Bo. allettare, adescare (p. 73).

[Borm. *faitàr* “allettare, adescare”. Poco usato (VB 60). Verbo formato sul part. pass. lat. *factus*, dal quale derivano altre voci nell’ambito della magia, come *fattura*].

falca

Bo. Bianca. Chiamasi così sostantivamente la vacca di color bianco (p. 73).

[Borm. *fâlca* “appellativo di vacca dalla pelle bianca” (VB 60 e 321). Trep. *na vâca falca* “una mucca marrone chiaro, giallo scuro” (Huber, ZRPh 76,400). Gerg. forb. *fâlca* “mucca bianca di pelo”. Dall’ant. alto ted. *falch* “(animale) di pelame chiaro”, aggettivo risalente al germ. comune **falha-*, che continua l’indeur. **pol-ko-s* < **pel-* / **pol-* “pallido” (Bracchi 109)].

falduèla

Bo. inganno, fallimento (p. 73).

[Borm. *falduèla* “inganno”. Poco usato (VB 60). Da un uso metafor. di *fâlda* “lembo del vestito”, come si deduce da numerosi confronti. L’uscita della voce richiama quella di borm. *munuèla*, *patuèla*. It. *dare un abito, un tabarro, un vestito* “criticare uno”, “raccontare cose non vere, ingannare qualcuno”, *falda* “inganno”, da cui probabilmente *fandonia* con suffisso -*ònia* collettivo e scherzoso e assimilazione *l-n* > *n-n*, it. ant. *faldella* “inganno, frode, imbroglio, trufferia”, *faldone* “imbroglio, truffa” (DEI 2,1587; GDLI 5,589 e 590), roman. ant. *faldonate* “sciocchezze, chiacchiere vane e menzognere” (sec. XVII) (Remo Bracchi)].

falia

Bo. favilla (p. 73).

[Borm. *falia* “favilla -e”. Cep., forb. e liv. id., sem. *felia* (VB 60). Trep. *falia*, *felia* “scintilla” (Huber, ZRPh 76,400). Front. *faliva* “favilla, scintilla” (Cossi). Gros. *falipa* e *faliva* “favilla”. La variante *faliva* risale al tardo lat. **falliva*, forma metatetica di *faviilla* “cenere”, poi “favilla”. Il tipo *falipa* dipende probabilmente dalla sovrapposizione del tardo *falüppa* “scheggina, truciolo” (DEG 360)].

falla

Bo. portello del tetto e della casa, apertura da gittare strame dalla cascina nella greppia (p. 73-74).

[Borm. *fâla* “rottura, apertura”, “comunicazione o botola tra il fienile e la stalla per immettere in questa il fieno e la paglia”. Liv. *uscéira, la fâla del téit* “l’abbaino del tetto”. (VB 60). Front. *fala* “apertura sul soffitto o sul tetto per far uscire il fumo quando questa è priva di camino”; “botola nel pavimento del fienile per buttare nella stalla lo strame” e “botola” (Cossi). Gros. *fâla* “falla, apertura”. Ted. *Falle* (*Fall-tür*) “trabocchetto”, da *fallen* “cadere” (DEG 360)].

fedà

Bo. pecora, vello di pecora, sacco di pelle pecorina. Statuti di Marsiglia, lib. II, cap. 33: Nullus macellarius vendat in Massilia scienter... carnes *fedae*, vel arietis pro multone (p. 76).

[Front. *fêda* “pecora” (Cossi); gros. *fêda*. Dal lat. (*ovis*) *fêta* “pecora sgravata”. Nella zona di Bormio la pecora è detta *béscia* dal lat. *bēstia* “la bestia” per

antonomasia nella fascia montana. Dagli incartamenti antichi risultano tuttavia testimonianze di *féda* nel senso specifico di “pecora” e di vello di pecora, sacco di pelle” e ne resta indizio nel toponimo livignasco *Fed-aria* (DEG 364-365). Cf. *bêscia*].

fègn

Variante ricavata dalla locuzione *ciùch de fègn* “mucchio di fieno” (p. 50, v. *ciùch*).

[Borm. *fén* sm. “fieno” (VB 64); liv. e trep. *fén* (Rohlf, ASNS 77,37 nota 55; Huber, ZRPh 76,401). Turrip. *fén* (M.M.), ma anche *fègn* (C.M.). Front. *fèn* (Còssi). Gros. *fén*. Lat. *fēnum* (DEG 366). Nella pronuncia *fègn*, riscontrata a Turripiano e che corrisponde a quella segnata dal Monti, potrebbe aver influito un’oscillazione tra sing. *al fén* / pl. *i fègn* sul tipo di *l’an* / *i ègn* “l’anno / gli anni”, *al pan* / *i pagn* “il panno / i panni. A Livigno tuttavia si dice *fér* / *fén* (R.M.)].

[féma]

→ *femna*.

femna

Liv. femmina, moglie (p. 76, v. *femna*, *famna*).

[È possibile che il Monti semplifichi qui una certa varietà di pronunce distribuite nella valle, la forma è da correggere con *féma* “donna, moglie”. Cf. liv., trep. *féma* sf. (Rohlf, ASNS 77,34 nota 22; Huber, ZRPh 76,401, VB 63); borm. *féməna* “donna -e”. Cep. id., piatt., forb. *féməna*, sem. *fömena* (VB 63). Front. *fémna* “donna, moglie, femmina”, sondal. *fémma* (Cossi); Gros. *fémma*, tiol. *fémba* “donna”, *la mia fémma* “mia moglie”. Lat. *fēmīna* “femmina” con evoluzione semantica nel senso di “donna” e di “moglie”. La variante di *fémba* di Tiolo nasce dalla dissimilazione di *-mm-* in *-mb-* (DEG 360)].

ferùda

Bo. succiola. La locuzion(e) piena sarà *castàgna farùda*, castagna nel guscio, diricciata. (p. 75, v. *farùda*)

[Borm. *ferùda* “castagna lessata nell’acqua con buccia intatta, ballotta” (VB 65 e 282), borm. *ciuciaferùda* “buono a nulla, inetto, babbeo”, alla lettera “succhia ballotte”, v. forse montagn. *farüdü* “persona di poco talento”. Liv. *ferùda* “castagna bollita” (Lu. S.); front. *ferùda* (Cossi). Gros. *ferùda* “castagna lessata, ballotta” (DEG 368). C. Salvioni (*Arbedo* 53) si muoveva da un partic. pass. in *-üta* di *ferīre* (in Dante *ferute* ferite, dial. mer. *feruto*, DEI 3,1626), sostenendo che inizialmente la castagna sarebbe stata incisa. L. Heilmann ha perciò tentato di spiegare la voce riportandola al lat. *far*, *farris* “farro” a motivo della farinosità della polpa della ballotta (*St. Ghiselli* 325-6). L’ipotesi dello Sganzi di una base prelat. **ferr-* sembra per ora restare un preciso punto di riferimento, almeno per quanto riguarda una corretta ricostruzione fonetica (VR 2,92-103; Sganzi 128-30). Per suggerire una soluzione meno lontana nel tempo, si potrebbe forse puntare su un continuatore del lat. *fĕrrum* ferro, in quanto la cottura del frutto nell’acqua esalta il colore ferrigno e la lucentezza della buccia (DEG 368; Bracchi, Clavenna 40, in stampa)].

filadèl

Bo. nibbio (p. 78).

[Borm. *filadèl* sm. “falco, sparviere”. Valli id. (VB 66). Sondal. *filadèl* “falchetto”

(Cossi). Gros. *filadèl* “falco”. Da *filāre* nel senso specifico di “scivolare veloce nell’aria librandosi”. Si tratta probabilmente di una denominazione eufemistica per ingraziarsi il rapace temuto (DEG 373)].

flòel

Bo. fievole, fiacco. Fig. di qualità non buona (p. 80).

[Borm. *flöl* “debole, meschino”. Valli id. (VB 68). Liv. *flöl* anche “magro, denutrito, pallido”. Da **flevel* < lat. *flēbile* (Huber, ZRPh 76,402)].

foàr

Bo. fuggire. Dicesi massime de’ bovini saliti da tafani (p. 80).

[Borm. *foàr* “fuggire”. Si dice delle bestie che fuggono pel caldo e pei mosconi. fig. “essere di malumore e sfuggire la compagnia”. Forb. *fuàr*, Cep. *fuèr*, *foèr*, sem., liv. *foér* (VB 68). Da lat. *fūgāre* “mettere in fuga; fuggire” specialmente delle bestie molestate dagli insetti (REW 3549)].

fòll

Bo. sacco di pelle (p. 82).

[Borm. *fòl* sm. “sacco di pelle conciata”; *al fòl del plögl* “la pelle del pidocchio schiacciato”. Cep. id. (VB 69). Front. *fòl* (pl. *fòl*) “vinacce dell’uva; buccia”; *pèl de fòl* “pelle di capra o capretto” (Cossi). Gros. *fòl* “sacco di pelle per la conservazione delle farine” e *fól* “buccia dell’uva che rimane dopo la pigiatura” dal latino *föllis* “sacco di cuoio” (DEG 383)].

fom

Bo. fame (p. 391,s).

[Borm. *fóm* “fame”. Id. nelle Valli (VB 70). Front. *fòm* “fame” (Cossi). Gros. *fam* “fame, appetito”. Lat. *fames* (DEG 361). Nelle forme del tipo borm. *fóm*, la -a labializzata in -o- perché posta davanti a *m* (Rohlf, ASNS 77,34 nota 18)].

forfantariè

Bo. *furfantariè*, a Como *furfanterie*. Pr. L.: ti has fatte *forfantarie* (p. 82).

[Remo Bracchi fa notare che, sebbene la voce appaia altre volte nella documentazione antica, non sembra avere lasciata traccia alcuna nelle varietà moderne. Da *furfânt* / *forfânt* nel senso etimologico di “cose degne di un farabutto”].

formantarie

Bo. grani d’ogni sorta. Pr. L.: guardò nelli cossini, trovò pien di *formantarie* (p. 83).

[Nello stralcio del Processso Lazzeri pubblicato dal Monti (pp. 425-26) il passo non compare. Potrebbe trattarsi della stessa voce precedente (*forfantariè*), rielaborata paretimologicamente per rendere ragione della varietà di grani trovati. Il suffisso -*arià* ha valore collettivo, in genere per descrivere un ammasso poco ordinato. Cf. borm. *formént*, mod. *furmént* “frumento”. Liv., sem. *formént*, forb. e cep. *furmént* (VB 72)].

fòs

Bo. avido (p. 84).

[Borm. *fòs* “avidò” Valli. id. (VB 73). Il femminile è *fòsa*. Il lemma non è più conosciuto a Livigno, cf. *fòssa*. Va forse con la voce eng. *fos*, ver. *falz* “poltrone, ozioso” < lat. *falsus* “falso” (REW e REWS 3171), attraverso il significato di “chi

mangia alle spalle degli altri”. L’evoluzione della vocale tonica non è quella attesa e potrebbe denunciare che il temine è stato importato (Remo Bracchi)].

fosc

Bo. Solco per cui l’acqua si deriva a rigagnolo nel prato (p. 84).

[Borm. *fòsc* “foce, canale d’irrigazione” (VB 73). Liv. *fósc* “canale d’irrigazione”, *fòs* “canale d’irrigazione” più grande del *fósc* (O.G.), trep. *fósc* (Huber, ZRPh 76,402). Front. *fòsc* “roggia, roggia maestra” (Cossi), sondal. *fósc* “canale d’acqua” (DEG 384). Gros. *fòs* “avvallamento del terreno”, “pozzo perdente”, “fosso per lo scolo delle acque” e “canaletto per la raccolta del colaticcio e dello sterco nelle stalle”. Lat. *fossa*, da *fodere* “scavare” con rifacimento al maschile. Sono forse da dividere i significati che fanno capo ad “avvallamento” da quelli che indicano “canale”, i quali ultimi dovranno essere ricondotti a lat. *faux*, *faucis* “gola” quindi “condotto stretto”, come il borm. *fòsc*, front., sondal. *fósc* “canale d’acqua”. A Grosio si è avuta interferenza tra i due tipi. La tonica stretta dell’alta valle si spiega partendo da **fòce* (DEG 384)].

fosc

Liv. forse (p. 84).

[Trep. (e liv.) *fòsc* “forse” (Huber, ZRPh 76,402). Attualmente è in uso *fòsc*, *fòsc’ch*, *fòsc’ca* con il significato di “speriamo che”, *fòsc’ca l’è capì* “speriamo abbia capito”, o usato come esclamazione *fòsc’ca!* “accidenti!”. Dal lat. *fòrsit* “forse, per caso”, con semplificazione del nesso consonantico (REW e REWS 3454)].

fossa

Bo. avida. V. *fòs* (p. 84).

[→ *fòs*. Come in altre circostanze il Monti rende la *s* sorda intervocalica con una doppia *ss*].

fragolinn

Bo. pezzetto, piccolo frammento (p. 85).

[Può darsi che qualcuno abbia usato la metafora della fragola per indicare una quantità minima, come si avverte in numerose percorrenze semantiche parallele. Si deve tuttavia notare che la voce locale per “fragola” è *fràer*, *fràr*. Potrebbe trattarsi di una lettura errata di *frigolìn* “briciolo”. Cf. *frigola* sotto].

frigàla

Bo. attaccarla a uno, cioè trappolarlo, ingannarlo. *El me la frica*, egli me l’accocca *Me l’à fricàda*, me l’ha accoccata (p. 87, v. *fricà*).

[È da ritenere che gli esempi, i quali mostrano l’uso traslato e volgare del verbo *fregà* (borm. *frigàr*) con il solo pronome oggetto per interdizione linguistica si riferiscano alla voce principale *fricà* e che quindi non siano necessariamente in bormino, cf. la voce seguente].

frigà

Bo. fregare. *Frigàda*, fregata. Pr. L.: *frigata* con quella stria de polvere (p. 87).

[Il Monti ha ricostruito la forma accostandola, per interferenza (?), a quella del dialetto di Como e della maggior parte delle zone della Diocesi. Cf. borm. *frigàr*

“fregare”²⁵. Correggi *frigà* Monti. Cep e forb. *frighèr*, sem. *frighér*, liv. *friér* (VB 74); trep. *frighér* (Huber, ZRPh 76,403) oggi *friér*. Front. *fregâr* “fregare, rubare; truffare, raggirare” (Cossi). Dal lat. *fricāre* “strofinare, fregare” (REW 3501)].

frìgola

Bo. *frigoli* (a Tirano), briciole (p. 87).

[Borm. *frigola* sf. “briciola”. Sem. id., forb. e cep. *frìgula*, liv. *mìgola* (VB 74). Attualmente liv. *frigola* (O.G.), mentre *mìgola* sf. risulta desueto e appena ricordato dagli anziani e da alcune persone di mezza età (N. e S, R.M). Il primo termine dovrebbe aver affiancato *mìgola* almeno già dai primi del novecento, cf. Huber (ZRPh 76,403), trep. *frigola* (raccolta 1908, pubb. 1960) e il verbo *šg'migolàr* “sbriciolare, ridurre a pezzetti” (VB 239). La voce dovrebbe essere stata in vigore anche per Livigno, poiché lo studioso non segnala tra parentesi nessuna variante, come sempre fa quando questa non coincide con quella di Trepalle. Ma il Huber dà per liv. e trep. *mìgola* in opposizione a Semogo, Bormio *frìgola* in VR 19, IV § 43, p. 47; § 68, p. 59. Tir. *frìguli* (sing. *frìgula*) “briciola, briciola di pane” (Fiori), 218). Front. *frìgola* (Cossi). Gros. *frìgula*. Va con i derivati di *fricāre* “strofinare” con la -i- dovuta ad un richiamo di *mīcūla* “briciola”, da cui deriva il liv. *mìgola* “briciola” (DEG 387)].

fròsola

Posc. Bo. bottone della rosa salvatica, grattaculo (p. 88).

[Borm. *fròsola* sf. “i frutti delle rose selvatiche”. Cep. *fròsula*, forb. *anfròsula* (VB 75). Front. *fròsol* sm. “coccola della rosa canina” (Cossi). Gros. *fròsula* sf., tiol *frésula* (pl. *frésui*) “bacca della rosa canina”. Voce alpina e prealpina ricostruita come **frausula* “frutto della rosa canina”, probabilmente in relazione con la base **wrodj-*, che costituisce il nome prelatino della rosa (DEG 388)].

fumàciol

Bo. funicella. (p. 78).

[Borm. *funaciòl* anche *fumaciòl* “funicella”. Cep. id., forb. *funacióla*, liv. *finaciól* (*finaciòl*? Il segno diacritico è di difficile lettura), *canaciòl*²⁶ (VB 76). Liv. *finaciól* (O.G.), trep. *finaciòl* (Huber, ZRPh 76,401). Borm., liv. *fum* “fune” (cf. anche VB 75-76). Sondal. *fum* “fune” (Cossi). Gros. *fun* “fune formata da varie strisce di pelle di mucca intrecciate, bloccate da un lato alla *spòla* mediante un nodo (*fiòch*), e dall’altro con un lembo di cuoio non intrecciato (*palónda*)”. Lat. *fūnis* (DEG 391) con suffisso composito, spregiativo *-accio* e diminutivo *-òlo*. Huber deriva da *fūnis* anche la variante liv. *finaciòl*. Passaggio di *-n* a *-m* in posizione finale, forse caso unico nelle varietà dell’alta valle, ma più frequente altrove (Rohlf 1,429)].

Furva

Nome d’una vallata sopra Bormio (p. 89).

[*Val Fórba*; etnico *forb-asch* e *furič* (Bracchi, BSSV 49, 63). *Fórba* “antico nome del villaggio di S. Antonio” (VB 298). Secondo l’ipotesi più accreditata derivazione dal lat. *fūrvus* “atro, scuro”, a motivo dell’aspetto fosco, ombroso della valle (Bracchi, BSSV 49, 63-64 con anche la discussione di altre proposte etimologiche)].

²⁵ È opportuno precisare che il verbo riveste due significati diversi: quello concreto e primario di “fregare, strofinare, spalmare” e quello traslato e volgare di “ingannare”.

²⁶ Il *canaciòl* era fatto di canapa.

galòn

Coscia Bo. id. Pr. L.: si scavezzò un *galòn* (p. 91).

[Borm. *galón* “coscia”. Liv., sem., forb. e cep. id. (VB 78). Front. *galón* “coscia, garretto” (Cossi). Gros. *galón* “coscia”. Un lat. tardo *galus* (*coxae*) appare affine al ricostruito **calon-* / **galon-* “coscia anca”, forse di origine gallica. Si ritiene da alcuni autori sua variante **garra* “parte della gamba (DEG 401, REW 1523)].

gara

Bo. ci era (p. 393,s).

[Borm. *gh'èra* “c'era”, forb. *g'àra*, liv. *ǵ(i)'àra*, cf. àra. Front. *ǵ'éra* (Cossi). Gros. *gh'àra* (Cf. DEG 92). Dalla locuz. lat. *hīc erat* “era qui” (REW 4129)].

garboglià

Bo. ingarbugliare. Entrare in lite. Pr. L.: è perversa che si *garbogia* con la gente (p. 93).

[La voce non sopravvive nel senso traslato, per lo più in forma riflessiva, di “lasciarsi intricare in una lite, litigare”, ma appare con frequenza nei processi. In senso proprio è ancora d'uso corrente: *ingarbogliàr*, *ingarbugliàr su*, *int* “ingarbugliare”. Dalla famiglia di lat. *būllāre* “fare bolle, ribollire”, quindi “rimescolare, confondere”, ma non resta spiegato il segmento *gar-*. Si sono avanzate altre ipotesi, come il lat. *carabus* “granchio” (DEG 403, v. *garböi*), con prefisso *in-*. Forse formazione fonosimbolica].

garzàglia

Bo. ben adorno d'abiti. Si usa nella frase: *esser in garzàglia*, essere ben vestito (p. 94).

[Borm. *garzàglia* (*in*) “in lusso”. Liv., sem. id. (VB 78); a Piatta *in garzuàglia*. Il lemma è praticamente sconosciuto a Livigno. *Natalin* ha però spiegato *in garzàglia* come “trovarsi nei guai, essere scoperto a mentire”. Si potrebbe proporre una derivazione dal neutro plur. collett. lat. *gaudia* “godimenti, gozzoviglie”, con suffisso *-alia* (REW e REW 3705). Il nesso *rz* potrebbe rappresentare una dissimilaz. di *zz* (Remo Bracchi). Cf. il lemma *goldia* sotto].

gelda

Bo. gelata, freddo. Pr. L.: vense quella *gelda* grande, venne quella grande gelata (p. 96).

[Borm. *gèlta* “brinata copiosa”. Cep. *gèlta*, liv. *śgèlta* (VB 79). Front. *śgèlta* “ghiacciata, gelata” (Cossi). Gros. *gèlta* “gelata”. Antico aggettivo femminile di *gèlt*, dal lat. *gēlīdus* (DEG 406, cf. anche *gèlt*)].

germàn

Liv. cugino in primo grado (p. 97).

[Liv. e trep. *śgermàn* “cugino di primo grado. (Huber, ZRPh 76,444; VR 14,251.117), liv. *śgermàn* (oggi *śgērman*) “cugino di primo grado”. Borm. *germàn*, sem., forb., cep. *śgermàn* (VB 80). Il Huber segna anche la pronuncia *germàn*, quando il termine è preceduto dall'articolo determinativo *al* “il”. Per lo studioso si creerebbe un suono transitorio, più precisamente un *d* tra *l* e *śg* /*ʒ*/, che darebbe come esito questa pronuncia: /*lʒ*/ > /*ldʒ*/ (cf. Huber, ZRPh 76,398, v. *gémbro* e *germàn*). Tale fenomeno non sembra oggi osservabile e la pronuncia con l'affricata sonora è avvertita come scorretta dai parlanti. Front. *śgermèn* “cugino di primo grado” (Cos-

si). Gros. *germān* “cugino”, *germān dric* “cugino di primo grado”. Lat. *gērmānus* “fratello”, in origine “dello stesso germe”, e per estensione “cugino”, all’interno della grande famiglia patriarcale (DEG 408)].

ghègniar

Bo. agognare (p. 97).

[La forma presenta l’accento retratto, probabilmente per un errore di stampa, a meno che si tratti di un’antica oscillazione del tipo *vedér / védar* “vedere”. Borm. *ghègnār* “sforzarsi attorno ad una cosa, lavoricchiare”. Cep. *gögnèr*, liv. *ghegnér*, forb. *ghegnèr* (VB 79). Il verbo fa pensare a una formazione borm. parallela di origine gerg. *śg’ghegnàr (ó)* “mordere il cibo con forza e avidità” (VB 227; Bracchi 349), *ghegnàela dré* “aizzare contro” (VB 79), derivata dal lat. **cania* “cagna” (REW e REWS 1584a). L’immagine che si coglie alla base dell’accezione “sforzarsi intorno a una cosa” non sarebbe altra che quella del cane che si arrovella intorno all’osso].

ghèrber

Bo. conciatore di pelli (p. 97).

[Borm. *ghèrber* “conciatore di pelli”. Cep. id., forb. *conficéir* (VB 80). Gros. *gherbèr* “conciatore di pelli”. Ted. *Gerber* “conciatore di pelli”, con spostamento dell’accento [per il gros]. in analogia con i nomi d’agente in -èr. Antico borm. *garbaro* (DEG 411)].

ghirla

Bo. gamba (p. 97).

[Borm. *ghirla*, *gàrla* “gamba -e”. Cep. *ghirla*, liv., sem. *ghèrla*, forb. *garla* (cf. VB 79, 81). Gerg. piatt. *ghirla* “gamba” (Bracchi 129). Front. *garlét* “garretto”; fig. “gamba” (Cossi). Gros. *garlét* “gamba”. Dal gall. **garra* “parte della gamba”. L’epentesi della -l- è diffusa nel settentrione e dipende forse da un suffisso diminutivo -ulu- (DEG 403, cf. anche Bracchi 129)].

ghìtig

Bo. solletico (p. 98).

[Borm. *gìtich* “solletico”. Cep. id., sem. *gìtich*, *ghìti*, *gàti*, liv. *ghìti*, forb. *ghètiga*. Ma *ghitigàr* (VB 81). Front. *ghèta* sf. “solletico” (Cossi). Gros. *gàzul* e *ghèta* “solletico”. Molte voci che indicano il “solletico” contengono una successione consonantica **k-t-l* / **g-t-l*, imitativa dei suoni di chi è sottoposto al solletico o da chi ne vuole aumentare l’effetto. Non è raro il riaccostamento secondario a *gatto*, come in *ghèta* (DEG 406)].

gì

Bo. gito (p. 98).

[Borm. *gi*, *śgi* “andato” (VB 347, 80). Liv., sem., forb. e borm. ant. *śgi*, cep. *ǰi* (VB 80). Dal lat. *itus* “andato” (REW 4545). Gros. *andàc*’ (DEG 93). Il Huber (VR 19,94 § 4) osserva come le forme *śgi*, *śgida* siano peculiari di Livigno, Trepalle, Valdidentro e Bormio²⁷, poiché attorno ci sono forme diverse. In Engadina e Poschiavo troviamo infatti *i*, *ìda*, la Val Monastero ha *it*, *ida*, nella zona sottostante della Valtellina e in Valcamonica troviamo *ndàc*’, -a, *ndàt*, *ndàda*, e *nā*, *nàda*.²⁸

²⁷ Naturalmente andrebbero aggiunte la Valfurva e la Valdisotto.

²⁸ Più esattamente il confronto fatto dal Huber è con le seguenti località, da lui riportate solo con il numero che le contraddistingue sull’AIS: 216 (Vetto, Lanzada), 218 (Grosio) e 227 (Moia Albosaggia) *ndàc*’, -a; 229 (Sonico) *ndàt*, *ndàda*; 320 (Pejo) *nā*, *nàda*.

Inoltre in ZRPh 76,444 propone un confronto con it. *gire*. Grosio *andac'* (DEG 93)].

giònger

Bo. legare alle corna de' buoi il giogo con correggia (p. 100).

[Borm. *giònger* "mettere il giogo, congiungere". Liv. *šgiönđer*, sem. *ónger* "ungere e aggiogare", *dešgiònger* "torre il giogo"; forb. *ùnđer su*, cep. *đerunger* (VB 82). Liv. *giönđer* "congiungere" (O.G.); mentre *šgiönđer*, almeno a una prima indagine, non sembra più conosciuto. Front. *đeruntär* "aggiungere, unire, attaccare insieme". (Cossi). Dal lat. *iüngere* "aggiogare, unire" (REW 4620), nelle varietà semoghina e furvasca con caduta della *i*-semivocalica iniziale, segnalata anche in altre voci quali (*i*)ó "giù", trep., forb. *ùsc'ta* "soltanto, appena", borm. *šg'ùsc't(o)* (Merlo 29-30). Gros. *giuntèr* "congiungere uno o più elementi". Da un tardo lat. **inctäre*, intensivo di *iüngere* "unire congiungere" (DEG 419). Gros. *tacär sôt* "aggiogare" (DEG 878, v. *tacär*)].

gnèch

Bo. melanconico, lamentoso (p. 102, v. *gnèch*).

[Borm. *gnèch* "di malumore, malcontento, maldisposto". Id. nelle Valli (VB 173). Front. *gnèch* "triste, mogio, malinconico; cattivo" (Cossi). Gros. *gnèch* "triste, di mal umore". Da ricondurre al lat. tardo *nequus* per il classico *nequam* "cattivo, disutile, debole", ma altri autori preferiscono partire da una base **nek-* / **nik-*, ripetitiva del singhiozzo, del lamento (DEG 423)].

gnür

Liv. venire (p. 102).

[Liv. *gnur* "venire". Cf. *gnur* (Rohlf's, ASNS 77,37 nota 51; Huber, VR 14,255.203, VB 179, 270) e *gnür* (Rohlf's, ASNS 77,32; Huber, VR 17,87). Accanto troviamo la forma *nur* (O.G., cf. VB179) e *végnar* (O.G.). Borm. *vegnür*, *vignür*, *gnür* (ant.), *végner* (raro), cep. *vegnür*, forb. e sem. *gnür* (cf. VB 179, 269, 270, 347), piatt. ant. *la gnur* sf. "l'avvenire". Per il Huber (VR 17,87) tanto *gn* quanto *u* di liv. *gnur* sarebbero evoluzioni dovute ad attrazioni analogiche. Le forme di *venüre* con *gn* diffuse nelle aree di lingua retoromancia e del nord Italia sono costruite su *végni* "io vengo", che a sua volta è un adattamento alla prima persona del presente del verbo *tegnür* "tenere": *tégni* "io tengo" < *teneo*. Poiché le forme e i tempi di *venüre* (*gnur*) e *tenüre* (*tegnür* - la forma attuale è però *tégnar*, ndr.) sono coincidenti [cf. però i paradigmi abbastanza difformi in VB 347]; questa spiegazione sarebbe per il Huber da preferire a quella secondo cui la *gn* passerebbe attraverso un suono intermedio **mn*, ipotizzando un mutamento fonetico *venüre* > **vnür* > **mnür* (cf. romagn. *mnü* venuto, Meyer-Lübke, *It. Gramm.*, § 28, liv. *dègn* < *damnu* "danno", *sögn* < *sömnü* "sonno", *altögn* < *autümnu* "autunno") > **gnür*. Mentre la *u* sarebbe per il Huber analogica alla *u* del participio passato *gnu*, *gnuda*. Il Huber suggerisce che l'infinito *gnur* potrebbe avere origine nell'equazione *šgi*, *šgida* "andato, andata" : *ir* "andare" = *gnu*, *gnüda* : *gnur* (Mambretti, BSAV 3,322, n 53). Front. *vegnür* "venire" (Cossi). Gros. *vignür*. Lat. *vënüre* (DEG 954)].

goldia

Bo. quantità grande (p. 103).

[Da accentuare in *goldia*. Il termine compare la prima volta nell'antica stesura

frammentaria in pergamena degli Statuti civili di Bormio, sec. XV, foglio CIII, al capitolo 326, poi riformato: *Et hoc sub pena amissionis totius goldie*. Il termine corrisponde al significato di *frua* “prodotti della lavorazione del latte”. Di nuovo incontriamo un’attestazione nel 1708: disse che li mancava robbà, lana, e *goldia*, una fune e coram (QInq). Preziosa la testimonianza dei Monti che ci rende certi della sopravvivenza della voce fino ai suoi tempi. (Remo Bracchi)].

golòsa

Bo. fuscello secco che si accende in un canto del forno, mentre si cuoce il pane (p. 103).

[Borm. *golósa* “fuscelli secchi che si accendono in un canto del forno, mentre si cuoce il pane”. Sem., forb. e cep. id. (VB 82), *li golósa* “ramoscelli secchi che si accendono in un canto del forno presso la bocca per rischiararlo”, forb. *li gulósa* (Longa, WS 6,194; Compagnoni-Bonetti 73-74)].

gòmbola

Bo. seno di monte, convalle (p. 103).

[Il termine è scomparso, ma l’attestazione dei Monti è importante, perché rivela anche a Bormio un appellativo geografico di ascendenza celtica, largamente sparso nell’Europa occidentale, soprattutto in cristallizzazioni toponimiche. Dalla forma senza suffisso diminutivo dipende il nome di *Cómba / Kómp*, quartiere sorto nell’avvallamento del Frodolfo. Gall. **cũmbo-* “arcuato” < i.e. **keu-* “piegare” (REW 2386; IEW 1,592). La presenza del suffisso diminutivo *-ola* rivela tuttavia imbricazioni con le voci parzialmente sinonimiche borm. *dómbola* “insenatura e ridosso del terreno”, piatt. ant. *dómbula*, sem. *nómbola*, cep. *nómbula* (VB 55), dal lat. *lũmbũlus* “lombo, reni” (REW e REWS 5159), attraverso le accezioni geomastiche contrapposte di “dosso; insenatura” (Remo Bracchi). Cf. anche *lòmbola* più avanti].

gràm

gramo, meschino, tristo. Bo. id. *Inverno gram*, inverno brutto. *Pan gram*, pane cattivo. *L’è gràm*, è povero e infelice (p. 104).

[Borm. *gram*: nelle frasi *èser gram a fàr*, *a fornìr* “darsi pensiero, stentare a fare, a finire una cosa” (VB 83). Gros. *gram* “misero”, “cattivo, malvagio”. It sett. *gram*, germ. **gram* “affanno, cordoglio” (DEG 426)].

grêp

Posc. Bo. cane (p. 106).

[La vocale tonica è in realtà chiusa. Borm. *grép* “cane (VB 84). Liv. *grép* “cane” spesso con valore dispregiativo (O.G.). Front. *grép* “cane”; fig “persona tarchiata” (Cossi). Gros. *grép* “cane”. In origine era un aggettivo riferito al cane. In Bonvesin troviamo infatti *can grepo*. Non è chiaro se *grepo* valga “piccolo” e se debba perciò essere posto in relazione col provenz. *grep* “rattrappito, raggrinzito” e con it. *grepp(ol)a* “ruga” nel senso di “piccolo, botolo” o di “cane che raggrinza la bocca maligno” (DEG 431)].

grit

Bo. serio, tetro. Dicesi del volto (p. 107, v. *grit*).

[Voce ancora ricordata dai più anziani di Piatta e Piazza, ma sconosciuta agli altri. Resta probabilmente alla base del cognome *Gritti*. Gros. *grif* (agg.) “persona acci-

gliata”. Forse, come la voce it. *grinta*, dal germ. **grimmītha* “rabbia, stizza” (REW 3869)].

grôcc

Bo. gran quantità, gran numero (p. 107).

[Borm. *gròc’ (un)* “molti”. Cep., forb., sem. e liv. id. Non confondere con *ròc’* (nelle Valli) “gregge, turba, stormo, mandria” (VB 84 e 212). Secondo il Huber (ZRPh 76,428), almeno per il livignasco e il trepallino, *gròc’* sarebbe da ricondurre a *ròc’*: per lo studioso si dice *al roc’* “il gregge”, ma *un gròc’* “mucchio, gran quantità”, con *g-* come suono transitorio tra la *n* velare /-ŋ/ e la *r* velare. Attualmente a Livigno *gròc’* è usato solo dalle persone anziane e si dice un *roc’* anche con il significato di “grande quantità, gran numero”. Front. *ròsc* “gregge” (Cossi). Gros. *ròsc* “mucchio, grand quantità”, “gregge”. Dal lat. *rōtūlus*, nel senso generico di “ammasso (tondeggiante)”, secondo il legame semantico che congiunge *troppo* e *truppa* (ant. borm. *tropiôn* “gregge”, *groppo* e *gruppo* (DEG 707). Remo Bracchi scrive in una nota che «dal punto di vista etimologico entrambe le voci vanno ricondotte a una sola origine. La divaricazione si produce piuttosto a livello semantico. L’assenza o la presenza della *g-* si potrebbe spiegare anche muovendosi rispettivamente dalle due varianti *rōtūlum* / *cōrrotūlum* “ammasso tondeggiante” »].

guadagn

Bo. toro. Fig. si usa nella frase: *menà la vaca al guadàgn*, menare la vacca al toro (p. 109).

[Sem. *menà* (sic! leggi *menér*, cf. VB 153) *al guadègn* “far coprire una bestia” (VB 85). Gros. *guadàgna* “monta taurina”: *menèr la vaca ala guadàgna* “condurre la mucca alla monta”. Lat. medioev. *guadaniare*, sorto in area galloromanza, ricalcando il francocone **waidanjan* “pascolare” (DEG 434). A Livigno si dice semplicemente *menèla* (la mucca) “condurre la mucca alla monta” con omissione del termine per interdizione linguistica, e conseguente oblio del vocabolo. A Sondalo *andàr a la guadègna* vale invece “andare al lavoro” (Cossi). Ancora una volta la forma verbale è stata “adattata” dal Monti. Cf. borm. *menàr* “menare condurre”. Cep e forb. *menèr*, sem. e liv. *menér* (VB 153). Gros. *menèr* “menare, condurre”. Lat. *mināre*, *mināri* “minacciare”, poi “spingere avanti gli animali, minacciandoli, poi “condurre (il bestiame)” (DEG 537)].

gudez

Liv. santolo²⁹ (p. 110, v. *gudàz*).

[Cf. liv. *gudèz*, trep. *gudèz* (Huber, ZRPh 76,405). Nel trep. *al gudèz pà* “il nonno”, *la gudèza màma* “la nonna”, chiamati così solo dal nipote di cui sono stati padrino a madrina di battesimo³⁰; *al tè sciór gudèz* veniva così chiamato, rivolgendosi al (un) figlio, il prete che lo aveva battezzato (A.B.). Borm. *gudàz*, cep, forb., sem. e liv. *gudèz* (VB 85). A Semogo la “verga corretrice” usata dai severi padri di un tempo era chiamata la *gudezina* (Canclini, Infanzia 212). Front. *gudàz* “padrino del battesimo o della cresima” (Cossi). Gros. *gudàz* “padrino del battesimo e della cresima”. Got., o ant. alto ted., **goto* (cf. ted. *Gote* “padrino”), abbreviativo di un composto corrispondente all’ingl. *god-father* “padre in Dio”, con suffisso lat. -*aceus* (DEG 436)].

²⁹ Santolo “padrino di battesimo” (Devoto-Oli 2060)

³⁰ Era consuetudine che i nonni facessero da padrino e madrina (A.B.).

gugia

Bo. scojattolo (p. 110, v. *gusa*).

[Borm. *gùsgia* “scoiattolo”. (VB 86). Liv., trep. *gùsgia* (O.G., Huber, ZRPh 76,405). Front. *gùsgia* sf. “scoiattolo” (Cossi). Gros. *gùsa* “scoiattolo”. Si è ricostruito un prelatino **kosya* “scoiattolo (REW 4744), che rappresenterebbe il nome dell’animale, sorto per imitazione del verso *kus kus / kos kos*, emesso quando la bestiola viene disturbata (DEG 438)].

ì

liv. va (p. 110).

[Dal lat. *i* sec. pers. sing. imperat. del verbo *īre* “andare”, cf. *gì* sopra e *ir* sotto. Liv. *ì, ia*, probabilmente derivato da *via*, erano incitazioni usate per far partire il cavallo (O.G.)].

iglià

Bo. là (p. 110).

[Borm. *iglià* “là, in quel luogo”. Liv. e Cep. id., sem., isol. e prem. *igliè*, forb. *ia la*, S. Antonio Morignone *igliò* (VB 87). Liv. mod. *ìa*. Front. *ilò* “li, là” (Cossi). Gros. *ilò* “li, ivi, là” (DEG 441). Le due forme (*iglià* e *igliò / ilò*) rispettivamente da lat. *illāc* e lat. *illōc* (REW e REWS 4265 e 4270), composto da *illā, illō* con il deittico *-ce* (DEG 441 e Huber, ZRPh 76,405), nei documenti antichi borm. anche *iglioga* “là”, per contaminazione con *lōcus* “luogo”].

imbaldigàr

Bo. impedire un locale, occuparlo. (p. 111).

[Borm. *imbaldigàr* “impedire un locale, stipare (DEG 442)³¹. Front. *imbaldegàr* “amalgamare” (Cossi). Gros. *imbaldeghèr* “imbrattare, lordare un vestito”. I due significati [quello borm.e quello gros.] ritornano in abbinamento nella coppia it. *im-brattato* “pieno, imbarazzato” / “imbrattare, macchiare”. Dovrebbero essere sorti prima i tipi borm. *dešg-baldìs fóra* “sbrigare”, bresc. *ris-baldìs, realdìs* “riaversi, rinvenire” dal francone *bold* “ardito, vivace” e su di essi quelli con il significato contrario con la sostituzione di *im-* a *dis-* (DEG 442)].

imbrumàr

Bo. scottare (p. 112).

[Borm. *imbrumàr* “scottare nell’acqua bollente la busecca, il sangue, il polmone, le erbe”. Cep. id., sem. *šg’brögliér, sc’cotér*, liv. *imbröér* (VB 88). Attualmente Liv. *šg’brogliér* (N.). Il punto di partenza del tipo liv. dovrebbe essere il verbo germ. **brōjan* “scottare” (REW e REWS 1325). Grig. *brüàr, imbrüer* “scottare”, tiran. (*m*)*brümà* “fare scottare verdure nella loro acqua; abbruciacchiare una stoffa durante la stiratura” (Pola-Tozzi 63 e 84). In altre aree compare una *-g-* per eliminare lo iato (tipo *brugà*), mentre rimane difficile spiegare la presenza della *-m-* dei corrispondenti valt. Si potrebbe pensare a una sovrapposizione di *brūma* “bruma, freddo invernale” (REW 1335) per l’effetto di “scottatura” provocato dal gelo, o meglio al tipo sett. *imbrombà(r)* “inzuppare”, tart. *imbrumbà* < tema **bo(m)b-* espressivo del “bere assorbendo con impeto” (REW e REWS 1181; FEW 1,416 ss.). Nel corrispondente semantico tart. *fa muià* viene infatti espressa esplicitamente l’idea del-

³¹ La voce è però uscita dall’uso. Resta una formazione parallela in *dešg’baldìr* “risvegliare, rendere vivace”.

l'ammollo in acqua (Remo Bracchi)].

imbutà

Bo. imputare, rinfacciare (p. 112).

[Borm. *imbutà* "rinfacciare". Liv. e sem. *imbutér*, forb. e cep. *imbutèr*. Correggi *imbutà* "unguentare" Monti [cf. la voce seguente] (VB 88). Front. *imbutà* "rinfacciare" (Cossi). Gros. *imbutèr* "rinfacciare, imputare, attribuire delle colpe". Lat. *impūtāre* "mettere in conto", per via semodotta, con sovrapposizione di *butà* nel senso di "buttare in faccia" (DEG 445)].

imbutà

V.A. Bo. untare, unguentare. Pr. L. (p. 112).

[Non è chiaro dallo stralcio da lui pubblicato come il Monti abbia desunto questo significato. Si tratta probabilmente di un fraintendimento del significato, forse pensando alla locuzione *butà adòs* "gettare addosso" la polvere del maleficio. Nei processi la voce appare sempre nell'accezione di "imputare, accusare". Cf. la voce precedente].

impronà

Bo. far cadere prono, capovolgere. Fig. dir francamente una cosa, dir quello che si ha in cuore (p. 113).

[Borm. *impronà* ó "prostrare, buttare giù a terra": *impronà al cār de fén* "rovesciare il carro del fieno" (VB 88); nell'accezione traslata data dal Monti "rovesciare dalla bocca". Front. *impronà* "capovolgere, rovesciare, buttare a terra" (Cossi). Gros. *imprunà* "capovolgere rovesciare", "far cadere". Lat. *prōnāre*, con prefisso in nel senso di "far cadere prono" (DEG 450). L'uso reale, etimologico, è quindi quello di "cadere proni con la faccia in avanti", mentre gli altri sono estesi].

inànt

Liv. innanzi. *Di sti dè inànt*, da questi dè innanti (p. 113).

[Liv. *inànt* "avanti" (Huber, VR 114,248.51, VB 89); la locuzione di *sc'ti dè inànt* è ancora viva a Livigno. Borm. *inànz*, sem., forb. *inànt* (VB 89). Front. *inènz* "innanzi, anzi" (Cossi). Gros. *inànz* "innanzi". Lat. *in *abante(a)* "in avanti" (DEG 451)].

indià

Bo. accumulare (p. 114).

[Borm. *indià* "riporre il fieno sul fienile". Cep. e forb. *indièr*, sem. e liv. *indiér* (VB 89). Front. *indià* "ammucchiare il fieno nel fienile; insilare" (Cossi). Gros. *indièr* "ammucchiare il fieno nel fienile". Verbo costruito su *dìa* "stipa catasta" (DEG 456), cf. *dìa*].

ingolato

Bo. V.A. immolato, rubato. Pr. L.: dissi l'aveva *ingolato* al prete (p. 115).

[Il senso di "immolato" è probabilmente dedotto da una falsa etimologia. Poteva esistere al tempo del processo un verbo *ingolà* "rubare", corrispondente dell'it. ant. *imbolare*, *involare* "rubare", con la *g* epentetica, sostituitasi alla caduta della *v*. Lat. *invōlāre* "rubare" nel senso originario di "far prendere il volo" a qualcosa (REW 4538)].

insementii

Bo. melenso, stupido (p. 116).

[Borm. *insementii* “mezzo istupidito dalla paura, balordo; sonnacchioso, melenso” (VB 92). Front. *insementii* “balordo, rimbambito, tardo” (Cossi). Gros. *insementii* “che ha perso il senno”. Dal lat. *sēmus* “scemo”, da *sēmīs* “dimezzato, mezzo”, con prefisso *in-*, e suffisso *-ente*, analogico ad altri aggettivi, che in origine erano participi presenti (DEG 465)].

intrà

liv. dentro (p. 118).

[Liv. *intrà* “tra”; *intrà mi e ti* “tra me e te, tra di noi” (O.G.); cf. anche borm. *in tra de nó* “tra noi” (VB 262, v. tra). Gros. *intrà* “tra, fra”. L’accento denuncia la composizione di due segmenti *in* e *tra*, non direttamente dal lat. *intra*, che sta alla base del secondo (DEG 468) Nella pronuncia attuale *intrà che* “senza considerare che”, *intrà de mi* “tra me e me” si sente quasi fosse una sola parola].

invernàa

Bo. svernato. Bo. St. 244: Equii... *invernati*... in Burmio (p. 118).

[Borm. *invernàa* “svernare”. Stat. di Borm. cap. 244 equi *invernati* in Burmio (VB 94) Front. *invernàa* “svernare” (Cossi). Dal lat. *hibernāre* “svernare” (REW 4124), ma attraverso il sostantivo dial. *invèrn*].

ìr

Bo. ire, andare (p. 119).

[Borm. *ìr* “andare” (VB 94-95, 347). Liv. *ìr* (Huber, VR 17,82, Rohlfs, ASNS 77,31), *ir* (Huber, VR 17,126 § 36; VR 14,264.13), trep. *ir* (Huber, ZRPh 76,406). Lat. *ire* (Huber, ZRPh 76,406).). Front. *ir* “andare, partire”, sondal. *andār* “andare” (Cossi). Gros. *andār*. Subentrato al più antico *ir* (lat. *ire*) conservato a Bormio (DEG 171). Cf. *gì* e *ì*].

iscì

V.T. Bo. così (p. 119).

[Borm. *iscì* “così”. Valli id. (VB 95). Front. *iscì* (Cossi); gros. *iscì* “così”. Lat. *in sic* (DEG 473). Locuzione avv. meglio conservata nel mil. *in scì*].

[isich]

→ *lisich*.

jòngola

Bo. correggia; striscia di cuojo che lega il giogo alle corna de’ buoi (p. 120).

[Borm. *jòngola* “correggia di pelle cruda per legare il giogo sulle corna dei buoi”. Cep., piatt., forb. *giòngola*, sem. *giòngla* (VB 96). Liv. *giòngola* (A.C., Rohlfs, ASNS 77,33 nota 10). Front. *giòngola* “corda in cuoio per il traino di slitte, tronchi” e (fig.) “donna molto alta” (Cossi). Gros. *giòngola* “striscia di cuoio, usata per francare il carico sul basto dei giumenti”, (fig.) “donna allampanata e alta”. Lat. tardo *iüngula* “legaccio per congiungere”, da *iüngere* (DEG 416). Cf. *giònger*].

lam, lama

Bo. lento, molle, disteso. Dicesi di fune, di laccio, e simili (p. 121).

[Borm. *lam* “rilasciato, non ben teso” (VB 122); liv. id. (N.). Dal long. *lam* “debole; difettoso” (REW e REWS 4861)].

lavina, ravìna

Massa di neve che si divalla dalle ghiacciaje delle alpi, valanga. Scoscendimento di terreno ammolito dall’acqua. Anz. *lavenca*, valanga. Bo. st. 227: Si aliqua *lavina* vel *ruina* conduceret aliqua ligna... sint illius cujus est possessio (p. 123).

[La voce affiancata (*ravìna*) non è bormina. Esisteva *ruina*, come appare dalla citazione. Entrambe le voci hanno poi ritratto l’accento in iato, diventando rispettivamente *lèina* e *ròina*. Borm. *lèina* “lavina”. Sem. e liv. id., cep. *lèvina*, forb. *léina* (VB 124). Front. *lavina* “slavina, valanga” (Cossi), gros. *lavina* “valanga”; borm. e liv. *lèina* < **làina* < **làvina* < lat. tardo *labīna* da *labes* “scoscendimento, frana” (DEG 484; Huber, ZRPh 76,413; REW 4807), cf. *roina*].

lèdar

Bo. letamare (p. 124, v. *ledamà*).

[Borm. *ledâr* “spargere il letame, concimare”. Cep. e forb. *ledèr*, sem. e liv. *ledér* (VB 124). La voce è uscita ormai dall’uso corrente, a Livigno (p. es.) *ledér* è conosciuto solo dai più anziani; normalmente si dice *ingrascér* (N). Da lat. *laetare* “rendere fertile, concimare” (cf. Huber, ZRPh 76,413; REW 4846)].

legànda

Bo. diceria lunga (p. 124).

[La pronuncia attuale è *leànda* “diceria lunga”, con la caduta della *g* intevocalica, dal lat. *legēnda* inizialmente “vita di un santo che si leggeva durante le refezioni monastiche”, poi “narrazione meravigliosa”, “legenda” (REW e REWS 4969), participio presente passato dalla terza alla prima coniugazione].

lìmet

Bo. margine erboso d’un campo (p. 126).

[Borm. *lìmet* “limite, sentiero che fa da confine fra terreni contigui. Forb. *lìmat*” (VB 128). Liv. *lìmat* “passaggio al confine tra due prati” (O.G.). Front. *lìmet* “bordo prativo del campo adibito a passaggio” (Cossi). Gros. *lìmet* “margine erboso di un campo”. Lat. *limes*, *-ītis*, specializzato in senso agricolo di “confine di campo” (DEG 489)].

limoèuria

Bo. persona macilenta, segaligno. Animale vile (p. 127).

[Borm. *limöira* “persona macilenta, debole” (VB 128). Liv. *limöria*, *limöira*, *lemöria* “debole, senza forza” (N. e S.H.). Piatt. e forb. *lemöira* (DEG 489, v. *limöira*), piatt. *limöira* “fanciullo debole e malaticcio” (Canclini, *Infanzia*, 204). Gros. *limöira*, tiol. *liméira* “persona pallida e patita”, dal lat. **lemŭrius*, formazione aggettivale ricavata da *lemures* “larvae nocturnae et terrificationes imaginum et bestiarum”, dunque da un significato originario di “persona di aspetto spettrale” (DEG 489; REW 4975). Si tratta dell’unico continuatore della voce in tutto l’ambito neolatino (Remo Bracchi)].

lisìch

Bo. anelito, respiro penoso. *Tìrar’l lisìch*, anelare, ansare (p. 128).

[La pronuncia attuale è *ìsich* sm. (DEG 474), senza l'agglutinazione dell'articolo, a giudicare dalle varietà ciscostanti. Borm. *tirār l' ìsich* "ansimare, avere il respiro difficoltoso per asma e gozzo". Front. *ìsech* "respiro difficoltoso per asma o gozzo"; *trar su l' ìsech* "esalare l'ultimo respiro" (Cossi). Gros. *ìsech* "asma bronchiale"; *tirèr l' ìsech* "respirare a fatica". Le voci sono forse da ricondurre nell'ambito del gruppo di *biša* "vento gelido" e *bišega* "vento freddo e pungente", ammettendo un passaggio da *b-* a *v-* e la caduta di *v-* nel nesso parlato (DEG 473-474). Ma forse si tratta semplicemente di una formazione fonosimbolica, tendente a riprodurre il respiro affannoso, parallela alla voce citata e al verbo lat. *vīssīre* "spetezzare" (REW 9382; Remo Bracchi)].

lolza

Bo. sorta di slitta. Statuti di Bormio, cap. 181: Nulla persona debeat conducete strozum vel *lolzonum* ad manus aliqua ligna (p. 129).

[Borm. *lölza* "la slitta grande alla quale s'attaccano cavalli o buoi". Valli id. Corr. *lolza* Monti (VB 130-131)³². Liv. anche *lönza*. Front. *lölza* "slitta; slitta adibita al trasporto di fieno dagli alpeggi sino al paese" (Cossi). Gros. *šlōza* "slitta di grosse dimensioni che viene trainata dalle bestie" Dal gall. **slodia* (**leuda*) "slitta" (DEG 813). Cf. anche *scisol*].

lòmbola

Bo. colle, poggio. Seno di monte (p. 129).

[Borm. *dómbola* "insenatura e ridosso del terreno". Sem. *nómbola*, cep. *nómbula*. Il Monti ha *gòmbola* (cf. sopra) e *lòmbola* (VB 55). Dal lat. *lūmbūlus* "lombo, reni" (REW e REWS 5159), attraverso le accezioni geomastiche contrapposte di "dosso; insenatura"].

longh

V.V. Bo. subito. Si usa nella frase: *venì de longh*, venir subito. *Andà de longh*, andare subito (p. 129).

[Borm. *delónch* "subito tosto". Liv., sem. e cep. id., forb. *dalónch* (VB 50 e 132). Liv. *dalónch*, trep. *delónch* (cf. anche Huber, ZRPh 76,394)³³. Esiste anche la forma elativa *delonchénto*; il Longa (VB 50) riporta anche *delonchiscim*. Dalla locuz. avv. *de lónch (témp)* che mette in evidenza più la lunga attesa, che la realizzazione improvvisa. Piem. *dlònk* "tosto" (REW e REWS 5119). Per le forme verbali entrambe scorrette cf. *gnur* e *ir*. Front. *sùbit* (Cossi). Gros. *sùbit* "subito"].

lorènt

Liv. lavoratori, famigli, lavoranti (p. 129).

[Liv. *lorént* "lavorante assunto a giornata". Il *famégl* "famiglio" rimaneva al servizio per mesi o anni. (N.). Borm. *lorént* "lavoratore, lavoratori, famigli" (VB 132). Front. *laorént* "lavorante a giornata (in agricoltura o pastorizia)" (Cossi). Gros. *laurént* "bracciante agricolo". Antico part. Pres. di *labōrāre*, con sostituzione di *-ént* ad *-ant*. come in altre zone circosvicine (DEG 483). Esiste anche borm. *lorentón*

³² Per una dettagliata e puntuale descrizione della *lölza* e dei suoi impieghi cf. Canclini, BSAV 1,205-226.

³³ L'opposizione tra liv. *da* trep. *dé* esisteva già ai tempi del Longa, come testimonia il lavoro del Huber; la sua raccolta venne effettuata infatti nel 1908.

“che ha voglia di lavorare, lavoratore, sgobbone”, front. *laorentōn* (Cossi), gros. *lorentōn* (DEG 482)].

lòrr

Bo. cosa (p. 121).

[Borm. *lōr* sm. “lavoro, cosa, vestito” (VB 132). Liv. e trep. *lór* “cosa” (Rohlf’s, ASNS 77,30 e 33 nota 7; Huber, ZRPh 76,414), *lór* (Huber, VR 14,263.13). Front. *laōr* “cosa, oggetto”; fig. “persona di poco conto”. Gros. *laór* “cosa, coso, aggeggio” e “lavoro”. Lat. *labor*, *-oris* “lavoro”, poi “prodotto di un’attività”, quindi “oggetto, cosa” e anche “individuo” (DEG 481)].

lugàr

Bo. arrivare (p. 130).

[Il termine, presente nell’antico dialetto, è ancora vivo a Livigno e Trepalle *lughér* “arrivare, riuscire, essere in grado”: *l’é lughè al tè fradèl* “è arrivato tuo fratello”, *gi lùgasc da pér ti?* “ce la fai da solo?” (cf. anche Huber, ZRPh 76,415 e VR 14,265.25). Gerg. piatt. *logàr* “(rag)giungere, arrivare” e anche “riuscire” (Bracchi 189). La voce è attestata in numerosi documenti antichi, (p. es.) anno 1551: taglia sopra di me, che’ l non po *alugar*, qui vale “che l’albero non mi può raggiungere”, nella Catrina: *e quel che no ‘l luga al barigel, farè pö li sfèrza la carèira* “e là dove non è sufficiente il piccolo barile, verrà in aiuto la botte carrai”. Dal lat. (*al*)*lōcāre* “collocare in un posto, alloggiare” (Bracchi 189, v. *logàr* anche per altri esempi tratti dai documenti antichi)].

lutàr

Bo. bramare, guardare una cosa con voglia di averla (p. 130).

[Borm. *śg’lōitār* “guardare una cosa con desiderio”. Liv. *śg’lōitèr*, *sc’pèrgitèr*, cep. *śg’lōitèr*. Correggi *lutar* Monti (VB 238). Liv. *śg’lōita* “desiderio di qualcosa (da mangiare) che non si può avere” (M.R.). A Turripiano però si dice effettivamente *lutér*, *al luta* “guarda con desiderio” (C.M.). Dal lat. **lūctāre* intens. di *lūgēre* “piangere”, in accordo col tipo valt. *lūcià* “piangere” (Bracchi, BSAV 2,50-51; REW e REWS 5148; da *lūctāre* “lottare”), probabilmente con intrusioni di *lūcēre* “brillare” per lo sfavillare degli occhi pieni di desiderio (Merlo 29)].

ma

Mi, a me... *I ma tôcc quai bisìgnoi*, Liv., mi hanno tolto alcuni mobili (p. 131).

[Liv. *ma* “mi, me, a me” è sicuramente corretto. A Trepalle troviamo già *mé* come in Valdidentro e a Bormio (Huber, ZRPh 76,417, VB 144). Forb. *ma* (F.A.). Front. *me* (Cossi). Gros. *mé* (DEG 534). Dal lat. *mē* (Huber, ZRPh 76,417). La frase esemplificativa potrebbe essere resa nel livignasco corrente come segue: *i m’èn tōit su un quài möbal*. Dove a cade per l’incontro con *én* “hanno”, il participio di *tōr* è correttamente *tōit* e il termine *bisìgnoi*, oggi sconosciuto, è sostituito dalla forma d’uso comune. Il Monti (p. 22) dà *bisignoi* per Albosaggia, con il significato di “piccoli mobili”, “utensili”. Che l’intera frase sia appunto nel dialetto di quest’ultimo luogo e che per una svista Alb. sia stato stampato come Liv.?.]

mach

Bo. orzo ammaccato, brillato. Minestra d’orzo. *Domèga da mach*, orzo da minestra. *Castègn da mach*, castagne peste per fare minestra... L’aggiuntivo

màch, ammaccato, divenne sostantivo (p. 131).

[La preposizione *da* non è bormina (borm. dé VB 49), e fa pensare a una fonte della Valfurva. Le due locuzioni non sembrano essere conosciute. Cf. borm. *mach* sm. “orzo pilato” (VB 134); borm. *doméga* sf. “orzo”. Liv. *doméa*. Il cap. 159 degli St. di Borm. stabiliva che il comune facesse, fra l’altre, una elemosina di “modijs quatordecim sicalis et modijs sex *domeghe*” nella festa di S. Gervasio e Protasio (VB 55). Liv. e trep. *mach*; trep. *doméga* (Huber, ZRPh 76,397), attualmente trep. *doméa*. Front. *mach* “orzo perlato per minestre”, *doméga* “orzo” (Cossi). Tiolo *mach* “orzo pilato”. Deverbale ricavato da **maccare* “schiacciare, rompere, gramolare”, “qui pulire con la pila”, dalla base imitativa **makk-* (DEG 501). Gros. *dumèga* “orzo” (DEG 349), probabile relitto prelatino].

mafignàdro

Bo. Ladro (p. 131).

[Borm. *śg’mafignàdro* e *śg’mafiàdro* “ladruncolo” (VB 239), v. *smaffür*].

magàn

Bo. Dio voglia (p. 132).

[Forma errata che dipendente quasi certamente dalla lettura di *n* per *ri* (cf. sotto magari). Borm. *magàri* “magari, anche”: *végni maghèri è’ mi* (liv.) “vengo anch’io”. Corr. *magan* Monti. (VB 134). Liv. *megàri*, *magàri* “magari, forse”. Gros. *magàri* “forse, può darsi”, “volesse il cielo”. It. *magari*, gr. tardo *makári* “o (me) fortunato” se..., penetrato in Italia seguendo direzioni diverse (DEG 504)].

magari

Bo. v. *magara* (piuttosto, più volentieri) (p. 397,s; 132).

[Cf. *magan*].

maglia

Bo. prurito (p. 132).

[Corrisponde alla forma che il Longa (VB 137) attesta per la Valfurva, anche se Remo Bracchi mi comunica che la forma esiste ancora, per es. in *fàr màglia*, *éi adòs una gran màglia*. Borm. *magliùri* “prurito, pizzicore”. Liv. e Cep. id., sem. *magliüz*, forb. *màglia* (VB 137). Forb. anche *màia* (F.A.); Turripiano *magliùri* (C.M.). Cf. anche borm. *magliàr* “pizzicare, prudere” (VB 137). Front. *maéra* sf. “prurito” (Cossi). Gros. *maèra* “prurito”. Da *maèr* [e forme equivalenti per gli altri dialetti] “mangiare”, come appare da un confronto onomasiologico con numerose altre voci che definiscono il “prurito”. Nei tempi più arcaici si pensava fosse prodotto dalla presenza di spiriti nel corpo, probabilmente sotto forma di animali invisibili che rodevano (DEG 503)].

magliàdro

Bo. pacchiatore (p. 132).

[Voce frequente nei processi come insulto grave, che significa “chi mangia alle spalle degli altri, parassita” (gVB 44). Il termine è ora uscita dall’uso. Front. *maiàdro* sm. “ingordo, ghiottone, mangione” (Cossi). Cf. *magliàr*].

magliàr

Bo. mangiare. *Maglià adòss*, mangiare alle spalle d’alcuno (p. 132).

[Borm. *magliàr* “mangiare specialmente riferito alle bestie”, borm. mod. *maiàr*;

mangiàr, cep. *mangèr*, forb. *mangèr* e *maglièr*, sem. *mangér*, *magliér*, liv. sempre *magliér* (VB 136). Per Liv. cf. anche la voce seguente. Front. *maiàr* “mangiare”, riferito per lo più alle bestie e *mangiàr* “mangiare”, proprio delle persone (Cossi). Gros. *maèr*, *maièr* “mangiare”; *mangèr* “mangiare” (DEG 503 e 504). Abbiamo dunque due serie distinte di verbi che indicano il mangiare. Per le forme analoghe a *magliàr*, esistono due proposte etimologiche: da *magulāre*, deverbale del lat. tardo *magŭlum*, dal gr. medioev. *mágulon* “mascella, bocca”, da preferire, oppure da **malleāre* “rompere col martello”, poi masticare (degli animali)” (DEG 503). Per quelle come *mangiàr*, it. *mangiare*, fr, antico *mangier*, lat. tardo **mandŭcāre* per *mandŭcāre* (DEG 514). Per quanto riguarda l’uso figurato riportato dal Monti, non si può non notare che, pur avendo la forma corretta dell’infinito, egli avvicini il verbo a una forma a lui più familiare. Liv. *mangér adòs* “mangiare alle spalle di qualcuno”. Cf. anche *mangier*].

maglièr

Liv. il mangiare delle bestie. *Maglian*, mangiano (p. 132).

[Liv. *magliér* “mangiare specialmente riferito a bestie, mangiare”. Accanto troviamo *mangér*³⁴ (Cf. Huber, VR 14,265.23 e 24, dove *magliér* viene dato come alternativa a *mangér*). Attualmente alcuni parlanti utilizzano *magliér* solo riferendosi ad animali, o ritengano che il termine appartenga a un registro basso e inadatto per indicare il “mangiare di esseri umani”. La distinzione non è però generalizzata. Il Longa (cf. voce precedente), per Livigno, registra esclusivamente *magliér*, cf. anche Huber, ZRPh 76,415), ma il Monti testimonia già anche *mangér* (cf. questa voce) con la differenza di significato da *magliér* che, come si è già detto, riveste oggi per almeno una parte dei parlanti. Remo Bracchi mi fa notare come anche a Piatta si aveva *maglièr* per le bestie, *mangèr* per le persone. Ora per le une e per le altre si tende a unificare nel secondo verbo, sentito come meno volgare. Liv. *màglian* “mangiano”; liv. *magliàn* “mangiavano”. Cf. *magliàr*].

magòn

Bo. accoramento. Bo. id. (p. 132).

[Borm. *magón* sm. “oppressione morale, accoramento”. Id. nelle valli (VB 134). Front. *magón* “magone, voglia di piangere” (Cossi). Gros. *magón* “accoramento, nodo di pianto”. Longob. *magō* “stomaco, gozzo”, accus. ant. alto ted. *magun* (ted Magen), poi “forte passione d’animo che opprime lo stomaco”, quindi “accoramento, dispiacere” (DEG 505)].

malcisclàa

Bo. male composto, male assestato (p. 133).

[Borm. *cisc’clàr* “assestare, ordinare”. Poco usato (VB 47). Cf. *cisclà*].

malcisclàda

Bo. male assestata, scomposta (p. 133).

[Cf. voce precedente].

mangier

Liv. il mangiare. D[i]cesi solo di persone (p. 398,s).

[Liv. *mangér* “mangiare”. Dal lat. *mandŭcāre* “mangiare” per mediazione france-

³⁴ In un’occasione ho sentito anche la pronuncia *manġér*, con mediopalatale, ma lo stesso parlante la alternava con quella solitamente in uso con palatale.

se (REW e REWS 5292). Cf. *magliér*].

manìda

Bo. Dormita, dormitura (p. 135).

[Liv. *manìda* sf. “dormita” (S.H.; N.), liv. e trep. *manìr* “dormire” (Huber, ZRPh 76,416; VR 14,255.204). Il termine sta andando in disuso. Oga *manìr* “dormire”. Gerg. forb. e piatt. *manìr*, borm., piatt. *manìr* “restare nel letto più del dovuto” (Bracchi 196, cf. anche VB 322). Lat. *manēre* “rimanere (nel letto), dormire, passare la notte”. Nel passaggio di coniugazione potrebbe aver influito l’analogia di *dormìr* e del semigerale *tanìr* “dormire, poltrire” (Bracchi 196)].

manz

Bo. toro. Bo. St. 212: Ematur per comune *manzum* unum pro ipsis vaccis (p. 136).

[Borm. *manz* sm. “bue, buoi” (VB 139), ma *menàr la vàca al manz* “far coprire una vacca dal toro” (ibid.). Front. *manžét* “vitello di 3 anni”, *manžéta* “vitella primipara” (Cossi). Gros. *manz* “manzo”. (Pre)lat. **mandius* “puledro, animale giovane”, forse da una radice indoeur. **mad-* “succhiare”, per altri relitto mediterraneo alpino. Secondo l’Alinei da *mansus* “ammansito”, eufemismo per “castrato”].

marc

V.T. fanciullo. Liv. figlio (p. 136).

[Liv. *marc*’ sm. “ragazzo, figlio”. Cf. borm. *marc*’ “ragazzo”; *i mèi marc*’ “i miei figli” (VB 140). Lat. *masculus* “maschio”, il sesso più desiderato nella famiglia; su *marc*’ è stato costruito il femminile *màrcia* cf. voce seguente. (Cf. DEG 526, v. mas-c’). Front. *maiõn* “bambino, ragazzo, giovane” (Cossi). Tiol. *maiõn* (DEG 505); Gros. *ràis* “ragazzo” (DEG 679)].

màrcia

V.T. fanciulla. Liv. figlia (p. 136).

[Liv. *màrcia*’ “ragazza, figlia”. Cf. borm. *màrcia*’ “ragazza” (VB 140); il significato etimologico sarebbe “maschia”, cf. voce precedente. Front. *maiõna* “bambina, ragazza, giovane” (Cossi). Tiol. *maiõna* (DEG 505); gros. *ràisa* “ragazza” (DEG 679)].

marciolìn

Bo. ragazzino (p. 398,s).

[Il Longa (VB 140) non mette tra i derivati di *marc*’ “ragazzo” questa voce, che non trova conferma nemmeno oggi (almeno nel liv.). Cf. borm. *marcìn -a* “ragazzino -i -a -e”, *marciùc’ marciucia* “ragazzuccio -i -a -e”, *marcèc’ marcècia* “ragazzaccio -i -a -e” (ibid.). Liv. *marcìn* è generalmente usato con il valore di “bambino” piuttosto che a indicare “ragazzino”, cf. *marc*’].

masciòs

Bo. lucchetto (p. 139).

[Borm. *masc’ciòs* sm. “lucchetto”. Sem. id., forb. e cep. *masc’cìòs* (*masc’cìòs?*), liv. *masc’clòs* (*masc’clòs?*) (VB 142). Front. *masc’cìòs* (pl. *masc’cìöös*) “lucchetto” (Cossi). Gros. *mas-ciòs* “lucchetto”. Ted. *Mark-schloss* “lucchetto”, a Bormio già *masclos* all’inizio del sec. XV (DEG 527)].

massa

Bo. Vomero (p. 140).

[Borm. *màsa* sf. “vomere dell’aratro”. Sem., forb. e cep. id. (VB 142). Gros. *masa* sm. Dal lat. **mattea* “mazza”, come per il trevigl., pav., piac. *masa* “vomere”. La voce dovrebbe essere di eredità antica, perché ci riporta al tempo in cui il vomero era costituito da un semplice “bastone” d’albero, sfruttando una biforcazione naturale. Esito inatteso *-sa* da *-ttea* (DEG 524)].

matiròn

Bo. melenso (p. 141).

[Borm. *matiròn* “scimunita: dicesi di ragazza grande, grossa e sempliciotta”. Sem., cep. e forb. id. (VB 143). A Piatta *um brut matiròn* “persona disordinata, poco intraprendente, sciocca”. Termine applicato a maschi e a femmine, con preferenza per le seconde. Cf. anche Caclini, *Infanzia*, 208. Si potrebbe ipotizzare una forma dissimilata da **martiròn*, dal lat. *martyr* “martire” (RERW e REWS 5385), attraverso un valore spregiativo di “sciocco”, nel senso di “individuo che si lascia fare tutto senza protestare” (Remo Bracchi)].

mazôch

Bo. mazzocchio, fiori in mazzo, pannocchia (p. 141).

[Specialmente nella seconda accezione, voce entrata forse con l’oggetto e che dovette attecchire per poco tempo. Attualmente è sconosciuta. Derivato dal lat. **mattea* “mazza; fascio” (REW 5425), con suffisso diminutivo].

Mazùca

Bo. St. N. 6: Andree della Mazzucha. Qui nome pr. (p. 142, v. *mazùca* “testa”).

[Borm. (top.) *Mazucòn* “baita e prati sopra *Anglâr*” (VB 296). A Trepalle troviamo ancora il cognome *Mazzucchi* (cf. anche VB 330). Il Monti dà come voce principale, riferendosi all’intera diocesi, il significato di “testa”. A Bormio troviamo l’aggettivo *mazùch* “ostinato, zuccone” (VB 144); front. *mazùch* (Cossi). Gros. *mazùch* “testone, caparbio”. Tardo lat. **matte-ūca* “mazza”, con trapasso semantico a “caparbio”, immaginando la testa dura come una mazza. Altrove abbiamo *mazòca* nei due significati di “mazzuola” e “testa” (DEG 533; REW 5426)].

mèntes

Bo. mentisci. Pr. L.: te ne *mentes* per la gola. Ha risposto: te ne *mentes* ben ti (p. 144).

[Sebbene non esista *mentir*, il termine viene ripetuto spesso nei processi e il verbo deve essere stato indotto tra la gente dal linguaggio giuridico].

mescedàr

Bo. v. mesedà... mescolare (p. 144).

[Borm. *mescedâr* “mescolare”. Cep. *mescedèr*, sem. e liv. *mescedér*, forb. *mascedèr*, *masciadèr* (VB 154). Front. *mescedâr* “mescolare, mischiare” (Cossi). Gros. *mesedèr* “mescolare”. Lat. tardo **miscitāre*, iterativo di *miscēre* (DEG 539)].

mezàtich

Bo. accomandita di bestiame, socio. Pr. L.: dato pecore a mezatico (p. 145).

[Termine ancora ricordato dai più anziani, ma ormai caduto in desuetudine con l'istituto giuridico al quale si appoggiava. Gros. *mazàdech* “mezzatico, canone di mezzadria”. Derivato dal lat. *medius* “che sta in mezzo”, col suffisso *-aīcus* (DEG 540)].

miteròndola

Bo. usato nella frase: *ir a miterondola*, ruinarsi, andare in malora (p. 147). [Locuzione avverbiale scomparsa. Rielaborata sul ted. *miteinander* “insieme”, con riflesso della pronuncia tirolese-bavarese nel passaggio *a > o* tonica (REWS 5613a)].

mizo

V.T. Bo. umido, bagnato (p. 147, v. *miz*).

[Borm. *miz* “mézzo, molle, acquoso, tenero, stramaturo” (VB 156). Dal lat. *mīñus*, comparativo neutro di *mītis* “troppo maturo, molle” (REW e REWS 5614). L'it. *mézzo* da una variante lat. volg. **mēñus* (Devoto-Oli 1407)].

mobilia

Mobili, suppellettili. Bo. St. 44: *reciperet mobiliam* aliquam. V.A. armento, greggia. Bo. St. 240: *pro qualibet capite mobilie* minute, videlicet castronorum, ovium... *pro capite mobilie* grosse, videlicet bovium, vaccarum. V. *Moglia* (p. 148).

[Si tratta ovviamente di bestiame come “beni mobili”; cf. *moglia*].

mòcen

Bo. *Mòcian* Posc. Miccio, asino (p. 148).

[Borm. *mócen* “miccio, asino”. Sem., cep. e liv. id.; forb. *mócian* (VB 156). Ma forb. *mòčian* (VB 22, v. *àšen*). Liv. *mócian* (O.G.), forb. *mòčian* anche soprannome (F. A., Cf. *mócian* VB 331). Gerg. forb. *mócian* (Bracchi 209, VB 322); gerg. piatt. *móc-en* (Bracchi 209). Probabilmente appartenente a una vasta famiglia di voci ruotanti intorno all'accezione di “animale giovane” da una base prelat. **mugio* “giovane bovino” (CF. DEG 545, v. *móc*; 554, v. *mùghera* e Bracchi 209)].

mòch

Bo. avanzo di candela, moccolo (p. 148).

[Borm. *móch* “moccolo, candelletta” (VB 156). Liv. *móch*; trep. *móch* (Huber, ZRPh 76,418). Gros. *mòcul* “moccolo” con suff. diminutivo. It. *mòccolo* “colaticcio di candela”, paragonato al muco, formazione diminutiva sul latino **mūccus* “mocchio” (REW 5709). La voce significò poi anche mozzicone di candela (DEG 545). Chi ha il moccio al naso si dice che *perde la candela*].

moèla

Bo. voce esclamativa che esprime lunga aspettazione. Lentezza! Pigrizza! (p. 148).

[Termine non più in uso. A meno si tratti di un imperativo *mòela!*, nel senso di “muovila!” l'andatura, rimuovi la pigrizia o altro. Mantenendo l'accento del Monti si è invece tentati di pensare a una domanda del tipo *Cùme mó èla?* “Com'è mai”, che non ti muovi? La voce *èla* è composta dalla terza pers. del verbo essere e dal pronome encl. femm. *la* in proposizione interrogativa].

moèusa

Bo. farinata, polenta tenera di farina di formento o di grano turco (p. 148). [Borm. *mōsa* “pappa di farina”. Id. valli (VB 163, cf. anche Longa, WS 6,186). Front. *mōsa* “minestra asciutta, poco brodosa; pappa di farina; pappa per neonati; cibo troppo cotto” (Cossi). Gros. *mōsa* “farinata di frumento, acqua e latte”. Voce diffusa nell’arco alpino lombardo e veneto. Dal tirol. *muess* “papa di latte e farina”, ted. collett. *Gemüse* “insieme di verdure” (DEG 550 e Mottini, BSVA 3,298)].

mòf

Bo. mugo, sorta di pino alpestre. *Pinus mughus* (p. 149). [Borm. *muf* sm. “mugo” (VB 164). Liv. *muf*, trep. *muf* (Huber, ZRPh 76,419); front. *muf* (Cossi); Gros. *muf*. Prelat. **mūgu* “pino mugo, abete nano” (REW e REWS 5721), forse da collegarsi con una base **mūg-* / **mūk-* “sporgere, essere a punta”, per altri da un valore generico di “bacca, ghianda” (DEG 553)].

mògena

Bo. mucchio di sassi o macerie (p. 149). [Borm. *mósgena* sf. “mucchio di sassi e di terra in mezzo alla campagna”. Sem. e liv. id., forb. *mósgiana* (VB 164). Liv. *mùsgiana* “mucchio di terra e/o sassi in mezzo ai pascoli, anche disposti in fila” (L.S. e R.M.). Bormio (pronuncia mod.) *mógena* (DEG 551). Front. *mušgìna* sf. “mucchio” (Cossi). Gros. *mōšna*, *mušna* “accumulo di pietre su fondi bonificati”. Da un prelat. **mucīna* “accumulo di sassi” (DEG 551)].

mòghera

Bo. Vitella. V. *Mòcc*, torello (p. 149). [Borm. *mùghera* “giovenca di due anni”. Liv., sem. e cep. id., forb. *mùgra* (VB 164). Borm. *móc’* “vitello di due anni”. Cep. *móč*, forb. *muč*, *rónč*, sem. *móc’*, *muc’* (VB 156). Liv. *móc’* anche *móč* “vitello castrato di due anni” (N.). Trep. *mùghera* ma non a Livigno (L.S.). Front. *mùghera* “giovenca di due anni” (Cossi). Gros. *mùghera* “vitella di due anni” (DEG 554) e *moc’* “toro castrato” (DEG 545). Per l’etimologia cf. *mòcen*].

moglià

V.T. certo numero di bestie bovine. V. Malga e *Mobilìa*. V.A. (p. 148). [Borm. *móglia* “bestiame bovino in generale, non soltanto le bestie che si mungono”. Id. nelle Valli (VB 157). Liv. e trep. attualmente solo *mùglia* “bestiame domestico di qualsiasi taglia (mucche, pecore, galline ecc)” (cf. anche Huber, VR 14,247.23 e 24); ma troviamo *móglia* anche in Rohlfs, ASNS 77,39) e entrambe le forme in Huber, ZRPh 76,418 e 419. S. Antonio Morignone *mùila* (DEG 547). Front. *móila* sf. “vacca; bestiame bovino” (Cossi). Gros. *mólga* “insieme del bestiame di una stalla”. La voce ha subito l’influsso di *mólger* “mungere”, ma va connessa col borm. *móglia*. Dal lat. *mōbilia* (*bōna*) “beni mobili”, passando per la formula intermedia *mo(v)ila* con la ritrazione dell’accento (DEG 546-547, REWS 5624)].

mògn

Bo. sudicio, lordo (p. 149). [Borm. *mógn* “color cenere, bruno, sporco di polvere o carbone”. Id. nelle Valli (VB 160); liv. *mógn* “poco pulito” e “coperto”, riferito al tempo atmosferico. Front.

mógn “grigio cenere”; fig: “cattivo, falso” (Cossi). Gros. *mógn* “grigio”, “sudicio, sporco” e “scaltro, sornione”. Dovrebbe nascere come deverbale di **mũndiäre* “pulire”, considerando non tanto lo spazio messo in ordine quanto piuttosto l’accumulo di sporcizia ammassato (DEG 545; REW e REWS 5747)].

mognolàr

Bo. brontolare. È frequentativo di *mognà* (p. 149).

[Borm. *mognolàr* “borbottare, brontolare”. Forb. *mognular*, sem. e liv. *mognolér*, cep. *mognolèr* o *pōtotèr* (VB 160). Front. *mognolàr* “brontolare, borbottare” (Cossi). Gros. *mugnulär* “mugugnare”. Potrebbe risalire al tardo lat. **mũg-ĩnũ-läre*, estratto da *mũgĩre* “maggire” (DEG 555). Ma si potrebbe pensare anche a una variante di **mĩn-* formazione onomatopeica che ripete il verso del gatto (REW e REWS 5581). Com. *mognón*, mil. *mĩgna* “salice”, mil. *manan* “amenti del salice”, che si muovono dalla metafora del felino. Pav. *mognà* “miagolare, mandar fuori la voce che fa il gatto” (Remo Bracchi)].

mòlg

Bo. mungere. Pr L. *molgeva*: Li dissi solo: fe’ scuma (p. 150).

[Borm. *mólger* “mungere”. Cep., sem. e liv. id.; forb. e piatt. *mólgiar*, *sc’clipèr* (sem. *sc’clipér*). Correggi *molg* Monti (VB 122). Liv. e trep. *mólgiar* (cf. anche Huber, VR 14,248.62 e ZRPh 76,418). Front. *mólšger* “mungere” (Cossi). Gros. *mólger* “mungere”. Lat. *mũlgēre* con ritrazione d’accento, ma senza l’assimilazione di *m-l* in *m-n* come in italiano (DEG 546)].

mòrca

Bo. feccia del burro (p. 152).

[Borm. *mórca* “feccia del burro”. Liv., sem. e cep. id; forb. *la mūrca da l’òli, al peněč dal bidùl* (VB 161). Front. *mórca* “feccia del burro” (Cossi). Gros. *mórca* “schiuma che si forma durante la cottura del burro”. Lat. *amũrca* “schiuma dell’olio, morchia” (REW 433), importazione greca per tramite etrusco (DEG 549)].

mosc

Bo. padre (p. 400,s).

[Forb. *mũsc* “padre”. Cf. *musc*, *mũgia*. Il Monti non mette a confronto le due voci, anche se pone loro accanto l’indicazione Bo.; *musc* è la forma documentabile in Valfurva, *mosc* è stato desunto dalla traduzione della parabola del Figliuol prodigo nel dialetto di Semogo (Monti 410-11 in particolare p. 410.12 e 17) e quindi dovrebbe testimoniare la variante del dialetto della località della Valdidentro. Per il Bracchi (218) forse da ricondurre a questo lemma anche il soprannome familiare *Muscìn* (VB 330). A Livigno troviamo il soprannome familiare *Moscìn* (cf. VB 332; qui dato ancora come soprannome di persona) che vale però “moscerino” e il soprannome familiare *Mušgĩn*. Per l’etimologia si può suggerire un accostamento al com. *musc* “grigio” (Monti 155), ossia “canuto, vecchio”, forse dal lat. *mũscũlus* nell’accezione di “riguardante il topo, del colore del topo” dimin. di *mũs* “topo” (REW e REWS 5773a; Bracchi 218-219)].

mòsclo

Bo. musco (p. 153).

[Borm. *musc’c* “muschio”. Borm. ant., cep., sem. e liv. *musc’clo*, forb. e piatt. *mũsc’clu* (VB 122). Front. *musc’clo* “muschio” (Cossi). Gros. *mus-c’* “muschio”.

Lat. tardo *mūscūlus*, diminutivo di *mūscus* “muschio” (DEG 564)].

mostazà

Bo. schiaffeggiare, rinfacciare. Pr L. l’òo *mostazada*, le ho rinfacciato (p. 154).

[Sebbene il verbo non sembri altrimenti documentato, a Piatta troviamo *musc’teciòn* “schiaffo (in faccia)” e *smoteciòn* “schiaffo”, che rappresenta una variante con metatesi (Bracchi 214-215). Il Longa riporta il significato proprio cep. *mosc’tac’* “baffo” (VB 27, v. *barbisc*), Santa Maria Maddalena *musc’tèč* “mostaccio” (VB 167), e quello gergale di “faccia, baffo” in *mosc’tèc’* (VB 322, cf. anche Bracchi 214-215). Dal tardo lat. **mustacium*, calco del greco *mystákion*, diminutivo di *mystax* “labbro superiore, baffo”, attraverso l’it. *mostàccio* “muso, ceffo”, *mostàcci* baffi (Bracchi 215, REW 5803a). Gros. *mustacìn* vezz. “bel musino”, riferito esclusivamente a giovani animali (DEG 564)].

mota

V.A. colle, altura, monte. Co. Ar. an. 1278: si qua persona forensis occupaverit... aliquam fortaliciam... castrum... montem vel *motam*... potestas teneatur... facere ei persone amputari unum pedem. Bormio Statuti Boschivi: via nova per quam itur in *Motta*. Qui n. pr. locale (p. 154).

[Borm. *móta* sf. “collina piatta, altopiano”: *li móta d’Òga*. (VB 163); borm. *mót* “colle, piccola elevazione”: *al móta de sànta Luzìa, al móta de Livign*, località (ibid.). Front. *móta* “collinetta piatta” (Cossi). Gros. *mót* sm. “dosso”. Il germ. *motta* “mucchio di terra” lascia in dubbio su molti sviluppi fonetici, per cui si è proposta una base prelatina *mutt-* “sporgenza, altura” (DEG 551)].

motarèla

Bo. tomo, tombolo (p. 154).

[Borm. *motarèla* sf. (*īr a*) “andar rotoloni”. Anche *fār li motarèla* “far le capriole”. Sem. *īr a tombolón, a cupìc’*, cep. *īr a topìch*, forb. *a culmartégl* (VB 164). Sem. e liv. *fér màrca, śg’marchès* “rotolarsi” (VB 141, v. *màrca*). Front. *mutarèl* sm. (pl. *-réi*) “capriola”; *ir a mutarèl* “andare a ruzzoloni” (Cossi). La voce va probabilmente legata a borm. *mòta* “quantità” (VB 164), da un valore più antico di “frana, smottamento”, lat. **mōvīta* “movimento” (REW 5704), con suffisso diminutivo (Remo Bracchi). Gros. *a burèla, a tupìch, in pìch e in pron* “a rotoli” (DEG 1066)].

motigliòn

Bo. batuffolo di paglia o d’altro (p. 154).

[Borm. *motigliòn* “batuffolo di paglia o d’altro”. Forb. *mutigliòn* (VB 164). Va probabilmente con la famiglia del lat. *mūñlus* “tagliato, troncato” (REW 5791), che indica vari oggetti che suscitano l’idea di un qualche troncamento].

mucci

Bo. mucci, fuggi (p. 155).

[Borm. *muciàr* “scappare”. Anche *śg’muciàr*. Cep. e forb. *mučèr*, liv. *mučér* (VB 164). Liv. e trep. anche *mucér* (Huber, ZRPh 76,419; Rohlf, ASNS 77,30). Liv. imp. *mùcia* “fuggi”. Gros. *morciär* “allontanarsi, andare via”, solo alla forma imperativa *mórcia!* “va’ via!”. Dovrebbe corrispondere al borm. *mùcia* “fuggi, va’ via”, con ritocchi fonetici di difficile determinazione. Forse incrocio con *marciare*,

gallico **mukyare* “nascondere”, ma meglio da un tardo lat. *muchiare*, che ricalca il francone **mukan* (DEG 549)].

mùgia

Bo. madre (p. 155).

[Forb. *mùsgia* “la madre”. È il fem. di *mūsc* “il padre” (VB 168 e 167; 322). Gerg. forb. *mùsgia* “madre”, gergo piatt. anche *nùsgia* (Bracchi 218) cf. *mūsc*].

murcà

Bo. mendicare. *Andà alla murca*, andare alla mercede, andare alla cerca (p. 155).

[Borm. *mórcà (ir a la)* “andare alla cerca, pitoccare”. Piatt. e forb. *murchèr*, liv. *ir a la murca* (id. cep.) o *murchér*. Correggi *murcà* e *andà a la murca Monti* (VB 161). Da un tardo lat. **amōr-īcāre* “chiedere per amore (di Dio) (cf. Bracchi 214 per altre proposte etimologiche)].

musc

Bo. muco (p. 155).

[Borm. *mōsc* “moscio, umidiccio” (VB 163), liv. *musc* “molle, molliccio”, si dice per esempio del pane lasciato in un sacchetto di plastica che è spugnoso e ammuffisce facilmente (S.H.). Lat. *mūcidus* “coperto di muffa” (REW 5711). Borm. *nit* “muco”. Correggi *musc Monti* (VB 175). A Tirano accanto a *nit* “muco” si trova *muc* che vale, oltre a “mozzicone”, anche “moccio”].

mùsc

Bo. Posc. padre (p. 155).

[Forb. *mūsc* “il padre” (VB 167; 322). Nel supplemento, il Monti dà anche *mosc* (cf. questa voce). Dal lat. *mūs* “topo” a indicare in origine “del colore del topo”: il padre e la madre sono considerati “i grigi”, “i vecchi” (Bracchi 218-219)].

nabia

Bo. affare, o faccenda lunga e imbrogliata (p. 156).

[Borm. *śg'nàbia* sf. “sforzo, fatica grande”. Sem. id. Cf. *nabia Monti* (VB 240). Piatta *śg'nàbia* “grande sforzo”. Si deve forse partire da un derivato astratto dall'agg. lat. *navus* “diligente”, con *s-* rafforzativa. Il termine non avrebbe però altri continuatori popolari nel dominio romanzo. Il suo contrario è l'it. *ignavia*. Maggiori riscontri troverebbe l'aggancio col tipo piver. *snavya* “muovere in avanti” < lat. *ex in via* (REW 9295) attraverso una formazione verbale che valga “porre sulla strada, porre in movimento”, it. *avviare* (Remo Bracchi)].

nevàa

Bo. nevato, coperto di neve. BO. ST. 228: prata... *nivata*, videlicet coperta de nive (p. 159).

[Esiste ancora a Piatta *nevè*, più usato *innevè*. Front. *nevà* “innevato, ricoperto di neve” (Cossi). Part. pass. del lat. *nivāre* “nevicare” (REWS 5930b e 5934). Liv. *śg'neventè* “coperto di neve”, si dice esclusivamente di un oggetto ricoperto da uno strato di neve, dopo una nevicata o di persona che ha camminato, o che è stata all'esterno durante una nevicata (Lu.S.)].

nigùn, negùn

Liv. nessuno (p. 160).

[Liv. *nigùn* “nessuno”; Il Huber (ZRPh 76,419) dà trep. *nigùn, negùn* (dovrebbe

valere anche per per liv.). Liv. *negùn, gnugùn* (VB 174). Borm. *nigùn* “niuno, nessuno”. Forb. id., cep. *negùn*, borm. ant. *gnigùn*, sem. *negùn, gnugùn* (ibid.). Morignone *negùn*. Front. *negùn* “nessuno” (Cossi). Gros. *negùn*. Lat. *něc ūnus* “neppure uno” (DEG 571; REW 5875)].

nit

Bo. Posc. Moccio, umore delle nari (p. 160).

[Borm. *nit* “muco”, cep., forb. sem. *nit*, liv. *nit, caròt* (VB 175). Front. *nit* “muco nasale” (Cossi). Gros. *nit*. Prelat. **nitta*, variante dissimilata di **litta* “melma”, più in generale “sostanza vischiosa” (DEG 574, cf. anche REWS 5826)].

nòda

Bo. tagli fatti all’orecchie de’ lanuti per distinguere i proprj dagli altrui (p. 161).

[Borm. *nòda* “segno di riconoscimento nelle orecchie delle pecore, ecc.” (VB 175). Front. *nòda* “nota; contrassegno degli ovo-caprini per il riconoscimento della proprietà dell’animale” (Cossi). Gros. *nòda* “marca del bestiame”. Lat. *nōta* “nota, segno distintivo di riconoscimento” (DEG 574)].

[nómbola]

→ lòmbola.

nôt

Bo. no, niente (p. 161).

[Liv., sem., cep., forb. *nót, nóta* “niente, nulla, non” (VB 176). Borm. *gnént* (VB. 173). Liv. e trep. anche *nut, nùta, negót(a), nagót(a)* “niente, nulla” (cf. anche Huber, VR 14,248.59 e 264.16; ZRPh 76,419); liv. mod. (anche) *gnént*. Front. *negót* (Cossi). Gros. *negót, negóta*. Lat. *ne gūtta (quidem)* “neppure una gocciola” (DEG 570). Ai bambini che insistono per avere qualche regalo si promette a Piatta *um bèl negotin d’òr plighè int in de na càrta d’arǵént*].

nota

Bo. non (p. 161).

[Cf. la voce precedente].

nòza

Bo. convito. *Fer nòza*, far pasto, come il dì nuziale (p. 401,s).

[Borm. *li nòza* sf. pl. “nozze”. Liv. *fēr pasc’t* “far nozze” (VB 176). Come denuncia la forma del verbo fare, l’espressione è stata desunta dal Monti dalla traduzione della parabola del Figliuol prodigo nel dialetto di Semogo (Monti 411.32), a Bormio si sarebbe dovuto naturalmente trovare *fār*. Il Longa non dà per *nòza* il significato di “pasto”, ma per Orazio Galli il liv. *nòza* (usato anche al sing.) ha pure il significato di “pranzo sontuoso”. Front. *nòza* “nozza” e anche “pranzo con ottime portate” (Cossi). Gros. *nòzi*. Nome cristallizzato al plurale. Lat. **nōptiae*, variante di *nūptiae* (DEG 575)].

[öbri]

→ abri.

orivi

Bo. Bufera, che soffia su’ gioghi dello Stelvio. Voce vulgare presso i popoli

delle nostre alpi, e antica (p. 166, v. *orìzi*).

[Borm. *orìf* “il vento prodotto da una valanga, da una rovina”. Forb. id., cep. e sem. *urìf* (VB 184). Derivato dal lat. *aura* “soffio d’aria” mediante il suff. aggettiv. *-ivus* che appare di frequente in determinazioni geografiche, come in *campìf, gandìf, pòirìf* “collocato a bacio”, *pradìf, solìf*].

òsc

Liv. vuoi. *Osc gnur a messa?* Vuoi venire a messa (p. 167).

[La forma corretta ha la vocale aperta. Cf. liv. *òsc, vòsc* “vuoi”: *è'òsc?* Cosa vuoi?; *t'an vòsc?* Ne vuoi?. Per il Huber (VR 17,125 § 32) la scoparsa di *v-* iniziale avviene in posizione intervocalica nella stringa del parlato (sandhi). La caduta di *-v-* in interno di parola è infatti l’esito normale nel livignasco (cf. *lar* “lavare”, *car* “cavare”). Nel nostro caso l’uso di *òsc* si è esteso anche al di fuori di questo contesto e viene usato anche in inizio di frase, come nell’esempio riportato dal Monti, nel quale l’abate rende, come di consuetudine, la *-s-* sorda con *-ss-*. Caratteristica dell’alta valle è la conservazione della desinenza *-s* alla seconda persona singolare del verbo (palatalizzata in *-sc* a partire da contesti nei quali la parola che segue inizia per consonante sorda). La forma corretta è: *òsc gnur a mésa?* (cf. anche Huber, ZRPh 76,421; VB 29)].

ôvra

Bo. Opera. Pr L (p. 166).

[Borm. *òbra* sf. “opera, lavoro”. Sem. e liv. *òbra* (pl. *òbra*), isolac. *òvra, ovrìna*, forb. *òbra*, S.ta Maria Maddalena *òura* (VB). A liv. è generalmente usato al plurale, che è attualmente *li òbra*. Front. *òera* sf. “opera, faccenda domestica” (Cossi). Gros. *òura* “faccenda domestica”. Dal lat. *òpera* “opera, lavoro” (DEG 584), la variante di S. Maria attraverso **òvra*, con vocalizzazione della *v*].

padoàna

Bo. coserella, ciammengola (p. 168).

[Borm. *paduàna* (*fàr int*) “fare imbrogli. Monti *padoana* coserella(?). Poco usato” (VB 185). Dall’etnico della città veneta, lat. medioev. *paduānus*. La *padovana* è una medaglia moderna fatta a imitazione di quelle antiche, quindi una medaglia “falsa” (DEI 4,2718). A Piatta *galina padovàna* “gallina col ciuffo”].

paiza

Bo. esca, cibo da allettare o adescare (p. 169, v. *paissa*).

[Liv. *pàisa* sf. “esca per la selvaggina e per i topi” (N. e S.H.). A Piatta esiste ancora la locuzione *dar la pàiza* “dare una lezione” e il verbo *paizèr*. Front. *pàisa* “colpo dato con l’apposita leva (*al zapìn*) per sollevare il tronco”; fig. “colpo, rincaro” (Cossi). Gros. *pàisa* “spinta, colpo di leva per spostare un tronco”. It. sett. *pàisa, pàiza* “esca per la caccia”, dal longob. **paiz*, dal germ. **bait-jan* “far mordere”, causativo di *beiten* “mordere”, ma con sviluppo semantico indipendente (DEG 588)].

palambèir

Bo. luogo alto della casa, e di salita malagevole (p. 169).

[Borm. *palambèir* sm. “costruzione leggera sopra il pagliajo” (VB 186). Front. *palambéri* “ballatoio in legno pericolante; leggera costruzione in legno piuttosto sconnessa” (Cossi). Dal lat. *palūmbārium* propriamente “luogo dove si rifugiano i

colombi” (REW 6181)].

palànca

Bo. legno lavorato per fare le pareti di case di montanari (p. 169).

[Borm. *palànca* sf. “chiusura fatta con pali divisi in due e messi per il lungo”; forb. *palànca* “travi della stalla, pavimento o soffitto fatti di grosse travi”; liv. e sem. *palànca* “grosse tavole del pavimento e del soffitto” (VB 186). Liv. anche *palancón* sm. con il medesimo significato, ma ad indicare quelle più spesse usate nel fienile (O.G. e N.). Front. *palènca* “asse squadrata per il pavimento” (Cossi). Gros. *palànca* “trave per pareti o soffitti di case rustiche”. Lat. popol. **palanca*, dal gr. *phálanga*, acc. di *phálanx* “trave” (DEG 589). *Palànga* è una località tra Piatta e Piazza].

palpizàr

Bo. articolare a stento parola, parlare appena. *Non l’ha gnianca palpizà*, non ha né anche zittito (p. 166).

[Verbo ormai sconosciuto, di origine onomatopeica, tedente a riprodurre il balbetto, formazione parallela a *palpitare* (REWS 6176a)].

panèr

Bo. madia del pane (p. 170, v. *panè*).

[Borm. *panéir* sm. o *panéira* sf. “la madia o mastra dove s’intride la farina e si dimena la pasta” (VB 188, v. *pan* e Longa, WS 6, 188). A Morignone *panèr*. Front. *panēr* “sorta di scrigno per la preparazione del pane casalingo” (vi si lasciava la pasta alcuni giorni a fermentare) (Cossi). Gros. (desueto) *panèra* “paniera”. Lat. *panārium* “cesto (per il pane)” (DEG 595)].

parùghi

Bo. spinace selvatico. *Atriplex hortensis* (p. 174).

[Voce un tempo diffusa a chiazze in Valtellina. Cf. talam. *pariüch* “spinaci selvatici” (Bulanti 27). Forse si tratta di una formazione parallela al borm. *parüc*’ sm. “cavicchia di ferro per regolare l’aratro” (VB 82; Longa, WS 6,176-7, con disegno), tart. *parö*’sc “paletto di legno, cavicchia”, lomb. *parüc*’ “cavicchia”, propriamente “paluccio” < lat. *pālus* (REW 6182). Lortaggio ha un gambo cavo (da cui il nome scientifico *Chenopodium*), abbastanza vistoso quando va in fusto. Ma fa difficoltà linatteso suono gutturale *-ch*. La variante *perrucchetti* *Chenopodium bonus Henricus* L. segnalata in alta Valcamonica (Penzig 1,114) conduce decisamente verso la metafora della *parrucca*, probabilmente per qualche intravista somiglianza con una capigliatura. It. *parrucca*, pugl. *parucca* “cimbalaria dei muri, Linaria cymbalaria” (detta negli Abruzzi *capillaria*, in Sicilia *capiddi di la Maddalena*, LEI 4,1565; Penzig 1,272); apulo-bar. (martin.) *erve perucchière* “stafisagria, Delphinium staphysagria” (LEI 4,1567) (Remo Bracchi). Attualmente Borm. *cùgol* sm. “spinaci selvatici (*Chenopodium*) che si mettono nella minestra o negli gnocchi”; *cùgol de òrt* “cavolaccio, spinaccione” (*Atriplex hort.*). Cep. e forb. *cùgul* (VB 119). Liv. *cugòl* “spinaci selvatici” (Lu.S.). Gros. *chégul* “spinacio selvatico” (DEG 289).].

pas

V.A. sorta di misura; sembra la stessa che ora si dice comunemente braccio... Bo.St. 230, è una notevole distinzione di questa misura: *passus de*

panno sive lini et alterius panni debeat esse quartas octo, *passus* foeni et lignorum debeat esse quartas undecim, et pertica terreni debeat esse quartas viginti octo et mediam (p. 174).

[Borm. *pas* sm. “vecchia misura dei sarti” (VB 189). Dal lat. *passus* part. pass. di *pandĕre* “allargare”, inizialmente “apertura delle gambe, spazio compreso in questa apertura, passo”, quindi “misura lineare” (REW 6205; 6271; DEI 4,2795)].

pascèl

Bo. caviglio, o chiodo di legno o di ferro, che tiene la ruota nel suo asse attraversando il maschio o perno della ruota agli estremi di questa (p. 174).

[Borm. *pascèl* sm. “il chiodo che trattiene la ruota nel suo asse”. Id. liv., sem., forb. e cep. (VB 190). Front. *pascèl* “chiodo che fissa la ruota nel suo perno” (Cossi). Gros. *pasèl* “cavicchio usato per chiudere porte o sportelli” e “fermo per fissare la ruota all’assile”. Lat. *paxillus* “paletto”, diminutivo di *palus* (da **pag-slos*), con suffisso analogico *-ĕllus* (DEG 602)].

patòcc

Bo. pattume, spazzatura (p. 176).

[Borm. *patùc*’ sm. “pattume”. Correggi *patòcc* Monti (VB 192). Liv. *patùc*’ “sporco minuto, lanugine, cascame della lavorazione del fieno o legna ecc.”. Front. *patùsc*. e sondal. *patùc*’ “pattume, spazzatura, ciò che si scopa in casa” (Cossi). Dal lat. *pactum* “ammassato insieme, compresso” con suffisso *-ucĕu*, formazione parallela all’it. *pattume* (REW 6138a)].

pavèl

Bo. lucignolo (p. 176).

[Forma più antica di *pöl* sm. “stoppino”, anteriore alla riduzione di *ve* a *ö* e della contrazione vocalica, che il Longa dà per cep., forb., sem. e isolacc. (VB 248, v. *sc’topin*). Front. *pavĕl* “stoppino della lampada a petrolio” (Cossi). Gros. *pavél* “lucignolo, stoppino”. Lat. tardo **papĕlus*, variante di *papyrus* di provenienza greca, a motivo dell’uso del papiro per formare lucignoli improvvisati (DEG 609; REW 6218). Borm. *sc’topin* “stoppino” (VB 248); liv. *sc’topin* (N)].

pazìda

Bo. bigonciulo di doghe di legno, basso e largo, che serve di conca pel latte (p. 177).

[Borm. *pazìda* sf. “bigoncia, vaso di legno a doghe basse ma piuttosto largo, per mettervi il latte da spannare”. Liv., sem. e cep. id.; forb. *bazéda -in* (VB 192). Front. *pazìda* “basso e largo recipiente di legno o di rame stagnato per il latte da spannare” (Cossi). Gros. *pazia*, *pazìda* “mastello di doghe di legno, basso e largo, usato un tempo come conca per l’affioramento della panna”. I tipi con *p-* iniziale sembrano presupporre un passaggio attraverso il medio alto ted. *patzeide*. Ulteriormente si può risalire ad un prelatino **bacc-ĕta* (**bacc-ĭta*) “recipiente”, con un suffisso come in *gal-éda* “secchia di legno”, dal celtico *bacca*, glossato “vas aquarium” (DEG 610, REW 862)].

pèdemònt

Bo. St. Boschivi, 58: In Livinio... ubi dicitur ad *Pemontem*. Qui n. pr. di bosco a Livigno (p. 177).

[Si è preferito lasciare il doppio accento segnato dal Monti, forse come segno della

non completata lessicalizzazione del composto froseologico, ma quello tonico cade sulla *ó*. A Livigno troviamo ancora oggi *Pémónt* (sic! leggi *p ɛ m ó n t*) “case e cascinali, fra *Brun* e la *Marangóna* sulla destra dell’*Àcqua grànda*. Dalle stime del 1605 risulta che la denominazione copriva un territorio ben più vasto (Toponimi, 37, cf. anche VB 317). Cf. a Bormio *Pɛmónt* “aderenza dell’Alì” (VB 296). Rispettivamente da *pè de mónt* “ai piedi del monte” e dalla formula ellittica *pè mónt*. Cf. la regione it. *Piemonte*].

pejègni

Bo. St. 177: vicinantia cujuslibet contrate teneatur aptare et manutenere omnes pontes et *pejegnos*. 176: Removeat ipsos pontes nec *pejegnum*, nec aliquas planeas, nec aliquod lignamen ex aliquibus pontibus vel *pejegnis*. Trave piatto, o due grosse tavole collegate sopra gore o fiumi, con isbarra e spesso senza, che in più siti sevonno ai pedoni di ponte. Dicesi anche bilegno, cioè doppio legno (p. 178).

[Voce scomparsa. Nei documenti borm. ant. ancora nell’anno 1588: pro adaptando stratas et *piegnos* et pontes et mansalilas (?) in dicto monte [Umbralli] (QDat); 1681: solendo andare via per un *piegno* di là del’acqua che passa tra un loco al altro... chi ha fabricato quel *piegno*... se il *piegno* fosse pericoloso (QInq). Deriva dal lat. *pĕdānĕus* (*pons*) “(ponte) destinato al passaggio a piedi” (REW 6343). Mant. *pedàgn* “passatoio, pietra, sasso o travicello che serve da ponte per passare fossati o rigagnoli”, regg. *bdagn* “passatoio, palanca”, *bdagn con al mantègn* “passatoio con appoggio laterale” (Remo Bracchi)].

pèn

Bo. V.T. siero del burro. Posc. siero del latte (p. 180).

[Borm. *pén* sm. “il latte proveniente dalla burrificazione; siero di burro, acqua di latte”. Serve per fare il *florit* e questo la *poina* [“ricotta”]. Liv., sem., forb., cep. id. (VB 194), piatt. *pént*. Front. *pén* “latticello, siero del burro” (Cossi). Gros. *pén* “latticello, latte che resta nella zangola dopo che si è fatto il burro” (DEG 615). Dal lat. *pĭnguis* “grasso” (REW 6513), partendo da un’ellissi delle giunzioni del tipo valt. *lat-pén* “siero (del burro)”, “goccioline di siero che trapelano dal burro”, *lat de pén*, *lap-pén*, *pén* “siero del burro” (DEG 615, con rifiuto di altre etimologie)].

penzèda

Bo. mezz’ala del tetto; cortina (p. 181).

[Borm. *pénzi* sm. “gronda sporgente del tetto. Sat. Civ. di Borm.: “nullum lobium... a *penzijs* tectorum infra fiat in Villa de Burmio” super aliquam viam Communis... Correggi il Monti che ha *penzèda* (VB 195). Piatt. arc. *pénzida*. Sondal. *penzega* “sporgenza del tetto, gronda”; front. *sc’penzega* (Cossi). Formazione ricavata dal verbo lat. *pĕndĕre* “pendere” (REW 6383), a motivo dell’inclinazione e della sporgenza dell’ala del tetto. L’inconsueta terminazione atona *-ida / -eda / -ega* continua forse un suff. lat. *-ĭtus* (**pĕndĭtus*), se non si tratta di rielaborazione dissimilata di *pĕndŭlus* (REW 6388). Cf. il lemma che segue].

penzi

Bo. V.A. gronde, cortinaggio. Così dette perché pendenti. Bo. St. 173: nullum lobium...a *penziis* tectorum infra (p. 181).

[Cf. la voce precedente].

pesa

stadera; bilancia. Peso. Bo. St. 230: *censura et pesa non justa et non bollata* (p. 182).

[Borm. *pésa* sf., è voce ancora usata dai vecchi, ora caduta con l'uscita dall'uso dell'oggetto. Front. *pésa* "pesata, pesa" (Cossi). Deverbale a suffisso zero dal lat. *pěnsāre*, iterativo di *pěndēre* "pendere, essere sospeso" al braccio della stadera (DEG 621)].

pesadùra

pesamento. Bo. St. 236: *pesaturam... salis* (p. 182).

[Termine derivato dal precedente mediante il suff. astrattizzante *-ùra*. La voce poteva ancora essere sentita da qualche persona anziana].

pesaroèu

Bo. pesello; peso; stromento per conoscere il peso (p. 403,s).

[Borm. *pešaröl* sm. "stadera con peso mobile" (VB 195). Liv. id. (O.G.); *pesaròl* sm. "bilancia per il latte", con una portata massima di 20 / 30 kg (S.H.). Dal lat. *pěnsāre* (cf. sopra) con suff. composito *-ar* strumentale e *-ol* diminutivo].

pèta

Bo. zacchera; sudiciume attaccato agli abiti (p. 183).

[Borm. *péta* sf. "strato"; *una péta de sc'porchìzi* "uno strato di sudiciume" (VB 196). Liv. *péta* "strato di sporco sulla pelle", si usa anche per il naso pulito male (S.H.). Front. *péta* "strato, manto nevoso; grumo di sporco; traversa del letto" (Cossi). Gros. *péta* "strato, quantità di materia sparsa su una superficie" Da un prelatino **pitta* "focaccia", dalla base indoeur. **pi-tu-* "cibo" (DEG. 623)].

piacàa

Bo. appiattato, nascosto. Pr. L.: le altre... erano *piachate* (p. 185).

[Borm. *placàr* "coprire, nascondere". Cep. e forb. *plachèr*; Sem. e Liv. *plachér*. Correggi *piacàa* Monti (VB 199). Il participio passato è *placà*. Front. *placàr* "nascondere", sondal. *piacàr* "nascondere, coprire" (Cossi). Gros. *placàr* "nascondere" (DEG 626). L'etimologia è controversa (ibid., REW 6559)].

piàna

Bo. *piana*, cioè sorta di legno riquadrato lungo e stretto (p. 185).

[Borm. *plana* sf. "piana". Correggi *piana* Monti. La *plana de la pulénta* "la piana su cui si versa la polenta" (VB 199). Lat. *plana* "piatta" (REW 6581). Sondal. *piudèl* sm. "tagliere; tavola di legno"; front. *pludèl* (Cossi), formaz. dimin. da *plautus* "piatto (di piedi)" (REW 6589)].

pìca

Bo. Posc. Bo. si usa in queste e altre frasi: *i a pìca*, cadere al suolo. *Andà a pìca*, o *a pìch*, andare a precipizio, ruinare da un'erta. Pr. L.: andar *a pica* sassi... un manzo fatto andare *a pìcha* (p. 186).

[Borm. *pica* (*īr a*) "andare a picco, cadere per terra". Liv. *ir a pičča* (VB 196). Front. *pica* "ruzzolone; capriola degli animali"; *ir a pica* "cadere" (Cossi). Gros. *pica* "ruzzolone", *andār a pica* "cadere per terra". Probabilmente da una base **pikk-* "a punta", di origine espressiva, attraverso il valore di *pichentèr* "impuntarsi contro

un ostacolo”, poi “rovesciare, mandare a rotoli” (DEG 628-629)].

picà

percuotere picchiare... Pr. L.: *piccai* su con li piedi, picchiai sopra con i piedi (p. 186).

[Borm. *picàr* “picchiare”. Liv. *pičér* (VB 196). Front. *picàr* (Cossi). Gros. *picchèr* “picchiare, percuotere”. Da **pīkk-āre* (secondo altri da **pīccāre*, da **pīc(c)us* “picchio”) “pungere, colpire con un oggetto a punta”, poi semplicemente “colpire, percuotere, battere” (DEG 630)].

picàa

Bo. stipato, addensato. *Picàa de nèv*, ingombro di neve (p. 186).

[Aggettivo non più in uso con questa accezione. Deriva dalla voce precedente nel senso di “pressato con i piedi, consolidato battendolo”. Turrup. *impicà* (C.M.)].

pichentar

Bo. far cadere, ribaltare (p. 187).

[Borm. *pichentàr* “rovesciare, lasciare o far cadere il carro col suo carico”. Cep. *pichentèr*, forb. *picantèr*, sem. *pichentér*, Liv. *pičentér* (VB 196). A Livigno il termine è in disuso e si ricorre a *impronér*. Front. *pichentàr* “rovesciare, buttare per terra” (Cossi). Gros. *pichentèr* “rovesciare, mandare a rotoli”. Il significato di “rovesciarsi” deriva da quello di “impuntarsi contro un ostacolo”, ancora vivo nel borm. *im-pich-ent-às*, formazione mediante il suffisso *-ent-*, in origine di participio presente, dal verbo **pīkk-āre* “pungere” (DEG 630)].

pìgna

Bo. pìgna, frutto del pino in cui sono i pinocchi (p. 188).

[Borm. *pìgna* “il frutto della *pinus cembra*” (VB 197). Liv. e trep. *pìgna* “strobilo, pìgna del pino cembro” (Huber, ZRPh 76,424). Cf. anche *bèšgiola* “frutti o strobili dei pini, larici, pecci, mughì e teoni”. Cep. e forb. *bèšgiula*, *böciula* (VB 32). Front. *pìgna* “pìgna, il frutto del cembro” (Cossi). Gros. *pìgna* “strobilo dell’abete”, tiol. “lo strobilo di tutte le resinose”. Lat. tardo *pineā* “frutto del pino”, poi per estensione “strobilo delle conifere” (DEG 632). Lat. *pīnea* “appartenente al pino” (REW 6511). Gros. *pugna* “strobilo del pino cembro” (DEG 658), gros. *bègula* “pìgna, strobilo dell’abete” e *bèšula* “strobilo del pino (cf. DEG 208 e 214)].

pìligo

Bo. pelo. Si usa nella frase: *ir a pìligo*, andare a pelo, esattamente (p. 185).

[Borm. *pìligo* (a) “a pelo, esattamente”. Poco usato. Cf. *ir a pìligo* Monti (VB 196). Formazione risalente al lat. *pīlus* “pelo”. Il suffisso atono *-igo* potrebbe essere sorto per mediazione di una forma verbale scomparsa in *-ičāre*, come nella locuzione it. *in bilico* (Bracchi, AAA 90,156)].

pirlo, pirlèt

Bo. sorta di giuoco, che si fa girando, mediante funicella, piccol legno entro cassetta, dove sono delle colonnette in certo ordine disposte. Chi non ne fa cadere, perde il giuoco (p. 403,s).

[Borm. *pirlo* “trottola, piroletta, oggetto rotondo girante” (VB 197). Gros. *pirlèt* “giravolta” (DEG 637). Valt *pirlo* “trottola” (DEG 637, v. *pirlu*). Da una base **birl-* / **pirl-* espressiva del moto rotatorio (REW 6522b; Bracchi 290)].

pisc

Bo. cieco; di vista appannata (p. 191).

[Borm. *pisc* (f. pišgia) “miope” (VB 197). Il termine si trova anche composto con orbo nel borm. *pišgiòrbul*, sem. *pišgiòrbol* e liv. *bišgiòrbol* “miope, cecuziente”, il cui significato originario, che doveva essere *biscia orba*, cioè orbettino, è andato perso, forse perché è difficile incontrare questo animale alle nostre quote (Bracchi, BSAV 3,64 e VB 199). Nel trep. troviamo *scigòrbola* “orbettino”, < **caecòrbŭla* < *caecus* “cieco” + *òrbus* “cieco” (Huber, ZRPH 76,432). Nel tipo *bišgiòrbol* la prima componente dovrebbe essere *biscia* dal lat. *bīstia* per *bēstia*, denominazione generica per motivi tabuistici del rettile, passando attraverso il significato di “orbettino”, la “biscia orba” (Bracchi, BSAV 3,64), forse con interferenze della base **bic-* espressiva di “repellenza, difetto” (LEI 5,766)].

pisclo

Bo. animale sterile (p. 191).

[Borm. *pisc'clo* sm. “ermafrodito” (VB 197). Liv. *pisc'clo* si dice di “una mucca sterile, a causa di una malformazione congenita” (S. H., N. e O.G.)³⁵. Trep. *pisc'cla* “vacca sterile” (Huber, ZRPh76,424). Sondal. *scibìch* “vitello armafrodito”; fig. “omosessuale”, front. *sciubìch* (Cossi)].

pisòn

Bo. mazzapicchio (p. 191).

[Borm. *pisciòt* sm. “mazzapicchio”. Il Monti ha *pisòn* (VB 197). Deverbale da *pīnsāre* “(cal)pestare” (REW 6517). Gros. *truch* sm. “mazzapicchio, mazzerranga” (DEG 921)].

pita

Chioccia... *far la pita*, Bo. far greppo, cioè raggrinzare il volto come fanciullo, in atto di piangere, tolta la metafora dal raggricchiarsi che fa la chioccia (p. 191).

[È una delle tante metafore animali per definire stati patologici o malattie. Borm. *fār su la pita* “atteggiare il viso al pianto: detto dei ragazzi, che, sgridati, stanno per piangere” (VB 198), piatt. *molàr la pita* “stare per piangere”, dei bambini “far greppo”; borm. *pitògn* “piagnucoloso, piovigginoso” (VB 198)].

pitôca

Bo. cerca. Pr. L.: una trachotta di Voltolina ch’andava alla *pitocha* (p. 191).

[Borm. *pitôca* (*tr a*) “andare alla cerca” (VB 198). Front. *pitochésc* sm.; *ir in pitochésc* “cercare la carità” (Cossi). Gros. *pitucār* “mendicare, elemosinare” e “scoccare” (DEG 640). Dal sostantivo *pitòch* “pitocco, accattono” a sua volta dal tardo lat. *p(i)tòchus*, gr. biz. *ptochós* “mendico”, voce diffusa dall’esarcato di Ravenna (Cf. DEG 639, v. *pitòch* e 640, v. *pitucār*, ma non mancano altre proposte)].

piumìn

Pr. L.: avevo *piumino* nel letto, qui piumaccio, cioè guancialetto di piume (p. 192).

[Borm. *plumìn* “coltre imbottita di piume” (DEG 640), gros. *piumìn* “piumino,

³⁵ Serafina Holscanecht ritiene che questo succeda talvolta alle mucche nate da parto gemellare.

fodera imbottita con piume, usata come copertura da letto”. Da *piùma*, col suffisso diminutivo *-in* (DEG 640). Da *pluma / piùma*, col suffisso diminutivo *-in*, lat. *plūma* (DEG 640; Bracchi, BSSV 53,238-239). In un documento del 1551, pubblicato dal Bracchi (BSSV 53,223-249), si legge *plumazius*, glossato dallo studioso con “cuscino riempito di piume, guanciaie”, anche se, come osserva ancora il Bracchi, il vocabolo significa in altre aree anche “materasso”, o “coperta di piume”].

pizôcar

V.T. specie di maccheroni con farina di grano saraceno. Pasta spianata col matterello, affettata, che si cuoce e mangia condita... Pr. L.: mi dete pan et formai, et poi mi portò *pizocar*, disse: toèu, màngai (p. 192).

[Borm. *pizòcher* “gnocco, gnocchi”. Forb. *pizòcar*, cep, sem. e liv. *i pizòcher, gnöch* (VB 198). Liv. *pizòcar* (pl. *pizòcar*). Front. *pizòcher* (pl. *pizòcher*) “pizzocchero, gnocco” (Cossi). Gros. *pizòcher* designava anticamente “gli gnocchi di farina mista di frumento e di grano saraceno il cui impasto veniva direttamente versato nell’acqua bollente per mezzo di un cucchiaino”, oggi anche i pizzocheri a forma di tagliatella (DEG 642). Probabilmente da congiungere con la famiglia dell’it. *pizza*, con doppio suffisso diminutivo *-oc-ol* (DEG 642)].

planta

Liv. pianta (p. 193).

[Liv. *plànta* “pianta”. Cf. borm. *plànta* “pianta” (VB 199). Gros. *piànta* “albero”. Lat. *planta* “stelo, pollone”, derivato da *planta* “pianta del piede” come deverbale di *plantare*, inizialmente “inserire le piantine nella terra, facendole penetrare sotto il peso del piede” (DEG 627)].

plèdri

Bo. tavola con basso parapetto dai lati per fabbricarvi paste (p. 193).

[Il Monti dà il plurale. Cf. borm. *plédro* “il piano della madia”. Cep. e forb. *plédru*. Cf. *plèdri* Monti (VB 200; Longa, *Usi* 25). Nel Quaternus pergamenaceo del 1551 *pledrum* “coperchio della madia usato per impastare”, probabilmente da una specializzazione al genere maschile della voce che segue, partendo dai larghi imbuto di legno per insaccare le granaglie o per imbottire il vino (Bracchi, BSSV 53,236-237)].

plèdria

Bo. pevera (p. 193).

[Borm. *plédria* o *pédria* “pevera, imbottavino”. Cep. e forb. *plédria*, sem. *plödria* (VB 200). Liv. *pédria* (O.G.), trep. *pedria* (Huber, ZRPh 76,423). Front. *pédria* “grosso imbuto”; fig: “persona che beve molto” (Cossi). Gros. *pédria* “imbottatoio, grosso imbuto di legno per travasare il vino nelle botti”. Da un lat. region. *plētria*, importato dal gr. biz. **plētria* “strumento per riempire, imbottatrice” (DEG 612, Bracchi, BSSV 53,237)].

ploch

Bo. sasso piccolo, ciottolo (p. 193).

[La *o* è aperta, non chiusa come lascerebbe supporre la grafia del Monti. Anche il significato è inesatto. Cf. borm. *plòch* “grosso sasso”. Cep., forb., sem. e liv. id. (pl. *plöch*) (VB 201). Front. *plòch* (pl. *plöch*) “grosso sasso” (Cossi). Gros. *plòch* “sas-

so". Variante dello svizz. it. *blöcch* "masso", dal germ. **blok* "blocco ammasso, pezzo" (DEG 644)].

plu

Liv. più (p. 193).

[Liv. e trep. *plu*, *pu* "più" (Huber, VR 14,265.25; ZRPh 76,426; Rohlf's, ASNS 77,31 e 33 nota 4). Il Huber (ZRPh 76,426) annota che la forma *pu* è usata solo davanti ad avverbi o aggettivi, anche in posizione pretonica. Borm. *plu* (VB 201). Front. *plu* "più, non più" (Cossi). Gros. più. Lat. *plūs* (DEG 640)].

pluiginàr

Bo. piovigginare (p. 193).

[Borm. *pluišginàr* "piovigginare". (VB 202). Borm. anche *sc'ploigin-àr*; piatt. *sc'pluiginèr* (DEG 641); liv. *šg'ploišginér*; front. *sc'piovešginār* (Cossi); gros. *piuvisnèr*. Come l'it. *piovigginare* dal lat. *plūĕre* (tardo *plōvĕre*), con suffisso -*igināre* che attenua il senso dell'azione (DEG 641)].

pontatico

V.A. prezzo per passare un ponte. Bo. St. 238: solvere aliquod herbaticum ("pascolo"), vel *pontaticum* nec pedagium (p. 196).

[Borm. *pontàdich* "pontaggio". Stat. Civ. di Borm., 238 (VB 203). Dal lat. *pons*, *pōntis* "ponte" (REW 6649) con suffisso -*atĭcus* frequente in termini che hanno qualche risvolto giuridico quali *boscatico*, *erbatico*, *focatico*, *montatico*. La voce è caduta dall'uso per la cessazione del diritto].

pòp

Bo. bambino (p. 196).

[Borm. *póp* "bamboccio" (VB 203); borm. *popò* "bambino" (VB 203) e *pópo* (DEG 647, v. *pòpu*). Liv. *póp* e *pópo* "bambino, infante, bamboccio". È usato anche per indicare un adulto incapace di fare qualcosa per comodità: *l'é usc'ta un póp* "è solamente un fannullone". Front. *pópo* "bambino" (Cossi). Gros. *pòpu* "lattante". Formazione maschile parallela al lat. **pŭppa* / *pŭpa* "fanciulla, bambola" (DEG 647)].

popa

Bo. poppatola, pupa, fantoccio di cenci (p. 196).

[Borm. *pópa* "bambola". (VB 203). Front. *popóla* "bambolina" (Cossi). Gros. *pupòla* "bambola" (DEG 663). Per l'etimologia cf. *pòp*].

popìn

Bo. bambinello (p. 196).

[Borm. *popòlin* dim. di *popò* "bambino" (VB 203), ma anche *popìn* (DEG 647, v. *pòpu*); liv. *popìn* dim. di *pópo* "bambino". Front. *popól* "bambino" (Cossi). Per l'etimologia cf. *pòp*].

porònda

Bo. molto; molti; molte; assai (p. 196).

[Liv., sem., forb. e cep. *porònda* "parecchio, molto, spesso, abbondantemente". (VB 204). A Livigno usato ancora solo con il significato di "spesso, tante volte" (O.G., N. e S.H.); a Morignone *perònda* "molto". Lat. (*per*)*abŭnde* "assai, abbondantemente" (Bracchi 255; Huber, ZRPh 76,426)].

pòsc

Bo. vitello (p. 197).

[Borm. *pusc*, *pùscia* “vitello -a di un anno”. Cep., forb. e sem. id., liv. *pùisa* “vitella”, puisin “vitellino”. (VB 206). Liv. *pùisa* “richiamano per le mucche, le vitelle”, liv. *puisin* “richiamano per i vitellini”, per le capre il richiamo è invece *čicia*, per le pecore *mìna*, *mìna*, per le gallina *pìpa*, *pìpa* (O.G.; R.M., S.H. e N.). Front. *pùsc* sm. “vitello di un anno”; *puscìn* “vitellino” (Cossi). Gros. (des.) *bòsc* e *busc* sm. “vitello” e (fig.) “stupidotto”, *bòscia* “mucca” e (fig.) “ragazza ingenua”. Da una base prelatina **busc-*, forse voce di richiamo per i vitelli (DEG 225)].

pôt

Bo. certo composto piccante della forma e grossezza d’un pero, che si grattugia per formaggio (p. 198).

[Borm. *pôt* sm. “formaggio casalingo assai piccante, foggiato a pallottole coniche”; si fa con mascarpa cagliata e droghe e si grattugia sugli gnocchi (VB 204). Liv. *pôt* “formaggio piccante di latte di mucca già inacidito o passato con l’interno bianco, granuloso e asciutto” (R.M. E O.G.). La voce richiama l’agg. piatt. *pôt* “sformato”, piatt. *la mòla pòta* “la macina della mola quando ha perso la sua forma rotonda” (Stefano Pietrogiovanna), probabilmente formazione parallela di *pottum* “labbro grosso” (REW 6703), di origine espressiva (Remo Bracchi)].

predaròl

V.A., Bo. pietruzze. Pr L (p. 199).

[Borm. *predaròl* sm. pl. “pietruzze”. Cf. il Monti *predaròl* (VB 205). Lat. *pětra*, con metatesi consonantica e doppio suffisso *-ar* aggettivale e *-òl* diminutivo (cf. DEG 650). Gros. *prèda* “pietra in genere”, “cote per affilare strumenti da taglio” (DEG 650)].

prèi

Liv. prato (p. 199).

[Si tratta del plurale. Cf. Liv. e trep. *pra* sm. “prato”, pl. *prèi* “prati” (Cf. Rohlf, ASNS 77,34 nota 18, Huber, ZRPh 76,426). Il Longa (VB 313) riporta *Prèi* il nome di una località in Val Lìa, *bàit*, *alp de Prèi*, ma anche *pra*. Borm. *pra* “prato -i”. Cep. id., forb., sem. e liv. *al pra*, *i prèi* (VB 204). Front. *prā* “prato” (Cossi). Gros. *prā*. Lat. *pratium* (DEG 649). Il plurale lat. originario era *prata*].

presèf

Bo. [mangiatoja, presepe]. Pr. L.: ho gittata robba nel *presèf*. (p. 199, v. *presèv*).

[Borm. *presèf* sm. “greppia, mangiatoia”. Id. Valli e anche *perséf* (VB 205). Liv. e Trep. *perséf* (Huber, ZRPh 76,423); front. *prasèf* (Cossi); gros. *presèf*. Lat. *prae-sēpe* “greppia”, alla lettera “recinto chiuso con siepe” (DEG 651)].

pressoèur

Bo. arnese con che si stringe e preme il carico dei carri (p. 199, v. *pressòir*).

[Borm. *prosöir* sm. “stanga che si sovrappone al fieno caricato sul carro per legarlo poi con funi premendolo insieme”. Sem. id., cep. e forb. *prusöir* (VB 206). Liv. *prosöir* (O.G.). Gros. *presór*, *spresór* e *spersór* “pertica robusta che si pono longitudinalmente sopra il carico di fieno del carro per pressarlo durante il trasporto”. Lat. *prēssōrium* “strettoio per frutta”, più specificamente “che serve a preme-

re” il fieno sul carro (DEG 652)].

priàla

Bo. Lo stesso di *dàra*... baroccio di montagna, tirato da buoi o vacche, con due basse ruote davanti, strascinato di dietro su due legni, che ai due lati ne formano il telajo (p. 199; 63).

[Borm. *priàla* sf. “il veicolo, mezzo slitta e mezzo carro, che serve al trasporto del fieno, ecc. nelle montagne” (VB 131, v. *lölža*); liv. *preàla* (VB 205); Sondal. *priàla* “veicolo metà carro e metà slitta per il trasporto a valle di legname e fieno” (Cossi). Gros. *priàla* “treggia ad avantreno utilizzata per il trasporto a valle di fieno e legna lungo pendii ripidi e strade dissestate, che non permettono il passaggio di un carro a quattro ruote”. Da un (pre)lat. **prai-ak-sla* “asse anteriore” del carro, dalla radice indoeur. **ag-* “condurre” (DEG. 653). Alberto Zamboni ha proposto ultimamente di partire da **parīliāle* “da collocare a fianco”, considerando il singolare come voce primaria (ZRPh 113,521)].

proscender

Bo. arare la prima volta un campo. I Bormini arano due volte il campo innanzi di seminarlo (p. 200).

[Borm. *proscēnder* “arare la prima volta il campo”; la seconda si dice *aràr*. Sem. e cep. id; forb. e piatt. ant. *pruscēndar* (VB 206). Sondal. *proscēnder* “rompere il terreno indurito dal gelo invernale per prepararlo alla semina primaverile”; front. *proscēnder* “passare in mezzo, solcare” (Cossi). Gros. *presēnder* “arare”. Lat. (Varrone) *prō-scīndēre* “rompere avanti” la terra (“prima aratio”) (DEG 656)].

puta

Bo. putta, fanciulla. Pr. L.: passò la *putta*; disela: femoghe del mal (p. 201). [Cf. *pùta* “fanciulla”. N.B. è voce registrata dal Monti, ma non è del nostro dialetto; così *putèl -a*. (VB 207). Lat. **pūtta* “fanciulla” (REW 6890). Cf. la voce che segue].

putàza

V.A., Bo. puttaccia. È peggiorativo di *puta*... Pr. L (p. 201).

[Cf. *puta*. La Bläuer Rini nelle sue giunte ha raccolto a Oga *potàscia* nell’accezione di “bambola” (gVB 51), nelle interviste di Marcello Canclini *potància*].

putèl

Bo. puttino, fanciullino. Pr. L (p. 201).

[Cf. *puta*].

putèla

Bo. puttina, fanciullina (p. 201).

[Cf. *puta*].

quàdria

Bo. carro a quattro ruote tirato da due paja di buoi o vacche, o da tre cavalli (p. 405,s).

[Borm. *quàdria* sf. “grande aratro con avantreno (*bròz*) che si faceva tirare da quattro buoi, e che serviva per *proscēnder*” (VB 118). Dal lat. *quadrīga* “tiro a quattro; aratro” (REW e REWS 6918). Con *òbri*, *proscēnder*, *nàula* e altra terminologia

forma un nucleo di caratteristiche voci contadine di antica ascendenza (Remo Bracchi)].

quarta

V.A., Bo. sorta di misura di terreno. Bo. St. st. 230: pertica terreni debeat esse *quartas* viginti octo et mediam (p. 202).

[Borm. *quàrta* sf. “un palmo; la quarta parte di una libbra” (VB 118); liv. *quàrta* “spanna dal pollice all’indice” (DEG 673-674). Front. *quàrta* “misura di lunghezza”, dal pollice al mignolo, di circa quattordici o quindici centimetri (Cossi). Gros. *quàrta* “quarta parte di un braccio corrispondente allo spazio intercorrente fra il pollice e l’indice tesi. Lat. *quarta (pars)* “quarta parte” (DEG 673)].

quartìn

Posc. V.V. quartuccio, cioè la quarta parte d’un boccale, in comasco *zàina*. Bo. St. 66: *quartino* (p. 203).

[Borm., liv. *quartìn* sm. “quartino di vino”. Front. *quartìn* “quartuccio di vino” (Cossi). Gros. *quartìn* “quartuccio di vino”. It. *quartino*, lat. medioev. *quartinum vini* “quarta parte di una misura di capacità”, poi “quarta parte di un litro” (DEG 674). Formazione diminutiva della voce che precede].

quil

Liv. quello. A *quil*, a quello (p. 203).

[Liv. *quel*, *chél* “quello”, m. pl. *quì*, *chi*; f. *quela*, *chéla*, f. pl. *quili*, *chili*. Cf. anche VB 119: mai *quil* correggi il Monti. Borm. *quél* “quello”; pl. *quì* f. *quéla* pl. *quili*. [anche valli](VB 119); front. *quél* (pl. *quì*; f. *quéla*, f. pl. *quili*) (Cossi); gros. *quél* (f. -a, pl. *qui*). Lat. parlato *ēccum ñllum*. Il plurale e metafonetico (DEG 675)].

racentiv

V.A., Bo. recente, ceduo? Bo. St. Boschivi, 18: possint accipere de *racentivis* ramis ipsius buschi pro facendo ignem, cioè dei rami recenti o cedui (p. 204).

[Il termine è scomparso. Se il collegamento con il lat. *recens*, -*ēntis* “nuovo, recente”, con suffisso -*ivus* (REW 7109) è esatto, dovrebbe trattarsi di rami “novelli”, ricresciuti su quelli tagliati negli anni precedenti, cioè di legna di cespuglio e non di alberi di alto fusto].

ral

Bo. Posc. randello, cioè baston corto e curvo usato a stringere legame di fune (p. 205).

[Borm. *ral* sm. “cilindretto di legno per far scorrere la fune nella spola, quando si lega un carro”. Id. Valli. (VB 207). Front. *ral* “cilindretto di legno usato come presa all’estremità di una corda” (Cossi). Gros. *ral* “randello usato per stringere la fune che lega la soma dei giumenti”, “pezzo di legno che si aggancia ai tiranti applicati alle gambe del vitello durante la fase del parto, per aiutare la mucca a sgravarsi” e “cilindretto di legno, lungo circa 20 cm, intorno al quale scorre la fune nella spola”. Dal lat. *rallum* “ferro per pulire il vomere” da **rad-lom*, formazione strumentale da *radĕre*, nel caso specifico nel senso di “scorrere radendo” (DEG 679)].

ralàr su

Bo. stringere fune con randello. Fig. costringere alcuno a comprare cosa di

difficile smercio (p. 205).

[Borm. *ralàr su* “legare”; fig. “raggirare, trarre in inganno”. Forb. id., cep. *ralèr*, sem. e liv. *ralér* (VB 207); borm. *ralàr dré* “cercare di far sposare un figlio o una figlia a qualcuno” (DEG 679); liv. *ralér su* “affibbiare qualcosa, vendere qualcosa di scarso valore, anche facendolo pagare più del dovuto” (Lu. S.); gros. *ralàr* “stringere con il *ral* un carico sul dorso di una cavalcatura per evitare che scivoli a terra” e *ralàr adòs* “affibbiare un’incombenza a qlc.” (DEG 679), denominale da *ral*].

rampèlla

Bo. ferro immanicato, di lama larga e tagliente, per tritare carni, recidere rami. Sembra quello che il Voc. It. chiama *mannaja a mano* (p. 205).

[Borm. *rampèla* sf. “coltello a lama lunga, larga e ricurva che serve a tagliare arbusti e a sminuzzare le legne in casa.” Sem., forb. e cep. id., liv. *podét sm.* (VB 207). Front. *rampèla* “roncola” (Cossi). Gros. *rampèla* “roncola grande, ferro immanicato e ricurvo, con lama larga e tagliente, usato per recidere rami”. Germ. *(h)*rampa*, con suffisso diminutivo *-èla*. Il significato di partenza è quello di “uncino”, a motivo della curvatura della lama (DEG 683)].

rampìn

Rampino, uncino. Bo. St. 280: *persona que ponat manus super scalas et rampinos comunis* (p. 205).

[Borm. *rampìn sm.* “rampino, uncino”; fig. “ragione qualunque di controversia” (VB 207). Front. *rampìn* “uncino” (Cossi). Gros. *rampìn* “gancetto, rampino, uncino” e (fig.) “cavillo, pretesto”. Lomb. *rampìn*, formazione diminutiva sul germ. *(h)*rampa* (DEG 683); cf. *rampèla*].

rasèna

Quella porzione di grano che, rasente l’orlo, riempie una misura. Grano o simile, che si fa cadere da una misura colla rasiera. Bo. St. 229: *vena cocta et lavata mensuretur ad rasenam, et vena cruda mensuretur ad combulum. Qui a misura rasa* (p. 207).

[Borm. *ràsena (a)* “riempire lo stajo di grano e poi togliere il soprabbondante, facendo scorrere un legno (la rasiera)” a filo dell’orlo. Stat. di Borm. 229 (VB 208); anche “muretto di sbarramento nel torrente per deviare l’acqua verso le gore” al di sopra del quale l’acqua defluisce verso il varco (DEG 688, v. *ràsena*); gros. *ràsena* “modo di avvallare un tronco, facendolo rotolare su se stesso, su terreno piatto, invece di farlo scivolare in canali scavati” (DEG. 687-688). Tutti da *rasus* “raso” (REW 7082). Il suffisso *-èna* è piuttosto raro, ma si ritrova in *mesèna* “metà della bestia squartata”, a Morignone in *valéna* “piccola valle” e nell’it. *goléna*].

rassègn

Sito, o persona cui alcuna cosa si deve rassegnare, cui una cosa è destinata e diretta. Bo. St. 240: *bona conducantur ad suum rassegn[um]* (p. 208).

[Voce scomparsa. Deverbale del lat. *resignāre* “rassegnare, rimettere”, derivato da *signum* “sigillo”, in origine “dissugellare, liberare” (DELI 4,1034). Nel riflessivo *rassègnàs* sopravvive il concetto collaterale di “consegnarsi, arrendersi”].

reclàm

V.A., Bo. St. Boschivi, 42: *possit accipi pro reclamis tantum. Lo statuto*

contiene il divieto di pigliare legna da un bosco, concedendone l'uso pei soli richiami (p. 212).

[Esiste ancora *reclàm* sm. “reclamo”, termine introdotto dal linguaggio giuridico. Lat. *reclāmāre* “opporsi gridando, richiamare, chiamare indietro” (DEG 692, v. *reciàm*)].

redònt

Rotondo Bo. St. Boschivi, 14: *pez redont*, pezzo rotondo. Qui n. pr. locale (p. 212).

[Borm. *redònt* “rotondo”. Liv., sem., forb. e cep. id. (VB 209). Trep. (anche liv.) *rèdónt* (cf. Huber, ZRPh 76,427). Front. *redónt* “rotondo” (Cossi). Da lat. *reŕtūndu* per *rōtundu* “a forma di ruota” (Huber, ZRPh 76,427). Gros. *rutónt* dall’it. *rotondo* come testimonia la conservazione della -t- (DEG 716). Il nome locale sopravvive a Semogo nelle due varianti *Pecredónt* / *Preśgedón* presso lo sbocco di Val Lia (VB 313). Dalle forme attestate il significato è quello di “abete rotondo” piuttosto che quello fornito dal Monti].

regozzar

Bo. radunare, raccogliere, ammonticchiare (p. 214).

[Borm. *reguzàr cèi* “radunare, condur seco, appropriarsi con astuzia qualche cosa”. Liv. *reguzér*, forb. *reguzèr*. Correggi *regozzar* Monti (VB 210). Front. *reguzàr* “pulire, mettere in ordine”, (ironico) “picchiare” (Cossi). Sondal. *reguzàr* “curare” (DEG 696); gros. *reguzèr* “mettere a posto, sistemare” e “governare il bestiame”. Restano difficoltà fonetiche e semantiche sia a muovere dal lat. **re-captiāre* “raccolgere, rimettere insieme”, sia a proporre un accostamento col tipo lad. *regocè*, mil. *ragolzà*, dal lat. **recalceāre* “rincalzare” la terra intorno alle piantine (REWS 7106a; DEG 696). Dall’analisi dei numerosi documenti borm. del passato sembrerebbe più probabile la seconda ipotesi (Bracchi, AAA 90,158-9)].

rez

Bo. erta, strabella erta ed alpestre. Bo. St. Boschivi XXII: *rezzum* prati dell’acqua. V. anche St. VIII (p. 219).

[Borm. *rèz* sm. “rézzo, luogo ombroso aerato ed elevato, stradella erta ed alpestre”. Stat. bosch. XXII (VB 211): anche *drèz* (DEG 701). Liv. *Rèz* bosco, ora tenso, privo di *téa* sul versante sinistro della valle principale sopra il villaggio e il *rinèl da rèz*, trep. *Rèz* (o *R(h)èzz*) prati e pascoli, alla destra del tratto inferiore dell’*acqua de valècia*, prati sotto la strada, pascoli a monte della stessa (top. VI, 45). Front. *rèz* “valle stretta, erta, longitudinale; vallone” (Cossi). Gros. *rèz* “valloncetto ripido e privo di vegetazione, adatto all’avvallamento del legname” (DEG 701). In realtà si tratta di due termini distinti, quello che vale “luogo ombroso” deriva da **auritium* “luogo arieggiato” (REW e REWS 788), l’altro che vale “canalone” da *erēctius*, aggettivo al grado comparativo, “molto erto” (Remo Bracchi; cf. HR 2,668)].

richiàm

Bo. è lo stesso di *reciàm* ...tocco che si dà colla campana dopo sonato il terzo segno, per ultimo cenno, che sono per cominciare le funzioni sacre (p. 220 e 212).

[Termine ancora vivo, *al reciàm* sm. , anche se poco usato, sostituito da *al tòch*, *al bòt*. Front. *rečèm* “richiamo; penultimo tocco di campana” (Cossi). Gros. *reciàm*

“richiamo” e “ultimo rintocco delle campane prima delle funzioni religiose”. Lat. *re-clamare* “richiamare”, “chiamare indietro” (DEG. 692)].

rin

Bo. rio, fiumicello, torrentello. Pr. L.: ho fatto venir grande il *rin*. Bo. St. Boschivi, XXIV: usque ad *rinum* (p. 221).

[Borm. *rin* sm. “rio, torrentello”: *Rin de Pöira* (borm.), *Rin de Rin* (Liv.) (sic! leggi *Rin da Rin*) (VB 212). Gall. **reino-* / **rīno-* “corso d’acqua, torrente”, corradicale dell’idronimo gall. *Rēnos* “Reno” < ie. **erei-no-* “corso d’acqua, fiume”].

rinòn

Bo. grosso rio, torrente. Bo. Pr. L.: facessimo venir giù un *rinòn* (p. 221).

[Sopravvive come toponimo *al Rinón*, che scende dal Vallecetta passando presso Piazza. È accrescitivo di *rin*, cf. questa voce].

robarìa, robarìzi

Ruberia, rapina, furto. Non è sempre lo stesso di furto, ma significa spesso furto con violenza, o in palese. Bo. St. criminali 44: inquirere de omnibus maleficiis... furtis et *robariis* (p. 223).

[Vive nella forma *robalizi* sm. “ruberia”. Germ. **raubōn* “rubare” (REW 7092)].

rôda

Bo. ruota. Pr. L.: fece una *rôda*. Qui giro (p. 221).

[Borm. *rôda* sf. “ruota”. (VB 212). Liv. *rôda*. Front. *rôda* “ruota” (Cossi). Gros. *rôda* “ruota”. Lat. *rôta* (DEG 706)].

roèda

Bo. ragazzata (p. 224).

[Liv. *roèda* sf. “questione”. Correggi il Monti (VB 212). Gros. *ruéda* “rovo che produce le more (*Rubus fruticosus*) e (fig.) “attaccabrighe”. Lat. *rūbēta*, pl. di *rūb-ētum* “rovetto”, da *rūbus*, con suffisso collettivo *-ētum*. La voce conserva a Grosio e in altre parti il suo significato concreto, mentre all’intorno passa spesso a quello traslato di “questione, confusione, lite” (DEG 710)].

roegen

Bo. animale più piccolo dell’ordinario. Dicesi anche di uomo (p. 224).

[Borm. *rōsgen* “piccolo, mingherlino”. Correggi *roegen* Monti (VB 213), forb. *rūgen* sm. “bambino nato nel periodo invernale, considerato più gracile degli altri” forb. *i rūsgen de l’invèrn* (Canclini, *Infanzia* 62). Alla lettera “arrugginito”. Non è foneticamente possibile una sovrapposizione al tipo *ròghen*. Tart. *rūsñesc* “vitello, agnello, capretto, maiale che non si è sviluppato e che continua a rimanere magro” e per estensione “bambino, ragazzo gracile, piccolo”, *ul pinù l’è nscé ü pòor rūsñesc* “il bambino è piccolo, magro e gracile” (Giovanni Bianchini). La stessa convinzione viene espressa anche dall’agg. borm. *(de)šgembrin* “nato in dicembre” e dal proverbio cep. *in marz i lèven gnà i àšen* “in marzo non usano allevare neppure gli asini” (Remo Bracchi)].

roèugna

Bo. litigioso. Queruloso (p. 224).

[Borm. *rōgna* sf. fig. “litigioso, queruloso”. Sem. id., liv., forb. e cep. *rōgna*. Front. *rōgna* “rogna, scabbia; seccatura” (Cossi). Gros. *rōgna* “grattacacapo, noia”. Lat.

parlato **rōnea*, variante di *aranaea* “ragna” (REW 593) che assunse lo stesso significato, probabilmente sotto l’influenza di *rōděre* “rodere” e “prudere” (DEG 706)].

roèugnàr

Bo. litigare, lamentarsi (p. 224).

[Borm. *rōgnàr* “questionare, litigare, brontolare”. Cep. e forb. *rognèr*, liv. *rognér*, sem. *rōgnér* (VB 213). Front. *rognàr* “brontolare, lamentarsi, protestare” (Cossi). Gros. *rugnèr* “sgridare, brontolare”. Si è proposto il lat. *iracūndia* (REWS 4543) e soprattutto il lat. tardo **grunni(ā)re* per grundire “grugnire, grugnare” (DEG 712)].

roina

Liv. Bo. frana, terreno franato, lavina, vallanca... Bo. St boschivi II: dorsum della *Ruina*. Qui n. pr. (p. 224).

[Borm. *rōina* sf. “rovina, rupe scoscesa”. Forb., sem. e liv. id., cep. *ruina* (VB 213). Front. *ruina* “rovina, frana; alluvione” (Cossi). Gros. *ruina* “frana”. Lat. *rūina* da *rūĕre* “scivolare, precipitosamente”, a Bormio *rōina*, con ritrazione d’accento in iato (DEG 712) Cf. *lavina*].

ronch

podere, situato in monte o un in colle, di più campi avvignati, disposti come gradinata. Posc. Podere di più campi a gradinata. Si dice propriamente di tale luoghi di recente dissodati; ma col tempo il nome diviene proprio locale... Pr.L.: il Fradolfo che voleva menar via li prati delli *ronchi* (p. 225).

[Borm. *ronch* (i) sm. pl. “terreno prativo lungo la riva del Fradolfo”. Stat. di Borm., cap. 269: omnes *ronchi* Villæ a Frigulfo citra versus Villam ac etiam *ronchi*, et campi prope longam tresendam, sit et esse debeat cultura (VB 213; cf. Bracchi, BSAV 2,52). Gros. *rònch* “appezzamento di terreno bonificato a seguito di una rovina o di una valanga”. Deverbale di *runcār* “bonificare un terreno, a sua volta dal latino *rūncāre* “sarchiare, scavare, dissodare” (Cf. DEG 707 e 713)].

ronfa

Bo. persona con cui non è spediante trattare, cavillatore (p. 226).

[Voce uscita dall’uso. Da collegarsi probabilmente con la radice eespressiva **rūnf-* “russare”, ma con altri sviluppi semantici quali “brontolare in sordina” (REW e REWS 7447)].

rotèllo

V.A. pasta o simile a foggia di rotella intrisa con scialiva?... Bo. St. Criminali XL: nulla persona debeat facere *rotellos*, nec alia infectuosa de ore suo (p. 228).

[Il Monti sembra aver frainteso il lemma. Cf. borm. *rutèl* sm. “rutto”. Pl. mod. *Rutèi*. Borm. ant., liv. e sem. *rotèl* (pl. *rotégl*); cep. e forb. *rutèl* (pl. *rutégl*). Stat. crim. di Borm. 40: nulla persona debeat facere *rotellos*, nec alia infectuosa de ore suo sotto pena di cinque soldi (VB 214). Gros. *rutèl* (pl. -*éi*) “rutto che è provocato dall’acidità di stomaco”. Lat. *rūctus* “rutto”, con suffisso diminutivo -*ĕllu* (DEG 716)].

ròtiga

Bo. ricchezza, sustanza. Polpa (p. 228).

[Borm. *rùtiga* sf. “sostanza ricchezza accumulata”. Poco usato. Cf. *ròtiga* Monti”

(VB 214). Gerg. piatt. e forb. *rùtiga* “roba” (Bracchi 266 e VB 323). Derivato da *rūt* “immondizia” dal lat. *rūdus* “macerie” (REW e REWS 7422), per un accostamento furbesco tra sporcizia e guadagno, con suffisso atono *-iga*, o da accostare a lat. *rūptus* “rotto” nell’accezione di “rottame, sfasciume”, ipotesi quest’ultima meno probabile (Bracchi 266 e 265, v. *rutenèr*).

ròz

Cavallaccio. Bestia qualunque da soma, però fiacca o vecchia. Bo. id. Fig. inetto, tanghero. Dicesi di persona. V.T. id. (p. 228).

[Borm. *ròz* “cavallo vecchio e malandato” (VB 213). Liv. e trep. *ròz* “cavallo vecchio, ronзино” O.G., Huber, ZRPh 76,428). Gros. *ròz* “ronзино”. Medio alto ted. *ross*, ted. *Roß* “cavallo da fatica” (DEG 709)].

rugà

Frugare. Rovistare. Ricercare. Pr. L.: *rugassimo* nel rino, frugassimo nella gora (p. 229).

[Borm. *rugàr* “frugare, rovistare”, fig. “dar noia, fastidio; stizzire, aizzare”. Cep. e forb. *rughèr*, sem. e liv. *rughér* (VB 213-214). Front. *rugàr* “frugare, rovistare” (Cossi). Gros. *rughèr* “rimestare”, “grufolare” e “frugare, rovistare” (DEG 712) e *rughèr* (fig.) “infastidire, seccare” che appartiene ad un’altra famiglia (lat. *arrögāre* “chiedere domandare”; cf. DEG 711 e 712). Gros. *rughèr* nel senso di “rimestare” deriva dal tardo lat. **fūricāre* “frugare, grufolare”, ricavato da *fūr* “ladro” (le varianti con *r-* iniziale forse dalla forma metatetica **rūficāre*), o da un incontro con altre voci quali **rōicāre* “fare un movimento circolare” (DEG 712)].

ruspà

Bo. raccogliere, adunare (p. 230).

[Borm. *rusc’pàr* “radunare”. Cep. e forb. *rusc’pèr*, sem. e liv. *rusc’pér* (VB 214). Lat. *rūspāre* “frugare, cercare” (Huber, ZRPh 76,428)].

sàcola

V.T. saccoccia, scarsella. Tasca. Pr. L.: guardeme in *sàcola* che non ne ho rubato (p. 231).

[Borm. *sàcola* sf. “saccoccia, tasca”. Liv. e sem. id., forb. e cep. *sacùla* (VB 215 Da *saccus* “sacco” (Huber, ZRPh 76,428), con suffisso diminutivo *-ola* e cambiamento di genere nella specializzazione semantica. Front. *scarséla* “tasca” (Cossi). Gros. *scarsèla* (DEG 748)].

sacolìn

Bo. scarsellina, saccoccia piccola. Pr. L.: nel *sacolìn* del busto (p. 231).

[Liv. *sacolìn* sm. “taschino”(O.G.), dim. di *sàcola*; cf. la voce precedente].

samna

V.A. è lo stesso di *sòma* [con un ulteriore rimando a *sòma*] V.T. certa misura di grani o di vini, di otto staja comasche; p. es. Tirano fa in ogni anno ventimila some di vino, Ponte sedicimila...). Bo. St. 38: *samna vini* (p. 233).

[Si tratta di una variante ricavata da un codice diverso da quello che costituisce il riferimento per la pubblicazione di S. Rovaris e L. Martinelli, che riportano: *pro qualibet soma vini* (p. 70). Continua la voce *sòma* sf. con significato generico di

“carico” e non più con quello specifico di unità di misura. Gros. *sóma* “antica misura di capacità per liquidi, pari a litri 137,2 ovvero a 8 staia di 15 boccali”, mentre la *soma* per aridi o granaglie era pari a litri 144 ovvero a 28 staia. Etimologicamente la voce vale “carico”, lat. tardo *sauma* da *sagma* “basto”, di origine greca (DEG 821)].

sarboèutol

Bo. sacchettino empito (p. 234).

[Borm. *sarbòtol* sm. “sacchettino empito”. Il Monti ha *sarboèutol*. Poco usato (VB 217). A quanto si conosce, sembra una voce isolata. Forse derivata dal verbo lat. *sĕrvāre* / tardo *sĕrbāre* “conservare, salvare” (REW 7872) attraverso il significato di “riporre”. Doppio suffisso dimin. *-òt-ol*].

sàror

Liv. sorella (p. 234).

[La vocale tonica è in realtà la *o* Liv. *sarór* sf. “sorella” (cf. Huber, VR 14,250.94 dove di trova anche *sarùr* oggi quasi completamente in disuso, VB 217), *sarùr* (Rohlf's, ASNS 77,41), trep. *sorèla* (Huber, VR 19,9; ZRPh 76,431), valdid. *sorèla* (M.M.), forb. *surèla* (F.A); front. *soréla* (Cossi); gros. *surèla* (DEG 871). La forma di Livigno continua lat. *sōror*, *-ōris*, le altre mostrano l'aggiunta del suffisso diminutivo *-èlla*, in parallelismo con *frat-ello* (cf. Huber, ZRPh 76,429 e DEG 871)].

sbaldricher

Bo. ballonzolare, salterellare (p. 235).

[Non più in uso. L'accento dato dal Monti è errato e la terminazione in *-èr* / *-ér* denota provenienza periferica. Dalla stessa base etimologica da cui si muove *imbaldigâr* dato sopra. La *-r-* è inserita come riecheggiamento fonosimbolico. A Piatta (*de*)*śg'baldir* (*fōra*) “svegliare, rendere vivace, entusiasmare”].

sbertîr

Bo. uccidere (p. 237, v. sbertì).

[Borm. *śg'bertîr* “uccidere e sventrare”. Id. Valli e Liv. (VB 219). Voce gergale di etimologia controversa (Bracchi 337-338)].

sblàjo

Bo. svenuto, smorto (p. 238).

[Borm. *śg'blài* “di colore pallido, di brutta cera”. Correggi *sblajo* Monti (VB 219). Liv. *śg'blài*. Front. *śg'blàvi* “pallido, bianco come la cera” (Cossi). Gros. *sbìàvît* “sbiadito, smunto”. Tardo **blav-îdus*, formato movendo da *blavus*, che ricalca il francone *blao* “azzurro chiaro”, poi “pallido” in genere (DEG 733)].

sbolognàr-ia

Bo. dar-via, cioè spacciare, vendere cosa difettosa o poco ricercata (p. 238).

[Borm. *śg'bolognâr ia* “spacciare roba di poco valore o poco ricercata” (VB 219); Liv. *śg'bolognér* (Lu.S.). Front. *śg'bolognâr* “sbolognare, disfarsi di cose vecchie ed inutili” (Cossi). Gros. *sbulugnèr* “vendere o affibbiare ad altri ql.c. di difettoso o di poco gradito”. It. *sbolognare*, da *Bologna*, città dove si facevano oggetti di oro falso o di bassa lega (DEG 738, Bracchi 340-341)].

sbombàr

Bo. sbattere panni lavandoli (p. 238).

[Borm. *śg'bombàr* i pagn “sbattere I panni nell’acqua per risciaquarli”. Forb. *śg'brombàr* (VB 219). Da una base elementare **bob-* (REW 1181), tendente a riprodurre il rumore dell’acqua agitata in un recipiente. Dalla stessa anche la voce gerg. *śg'bòba* “minestra, farinata in genere”. La nasale *m* è di introduzione secondaria (Bracchi 339-340)].

sbôrgn

Bo. bollo; contusione; fatto in vaso o in persona (p. 238).

[Borm. *śg'bòrgn* sm. “gonfiore prodotto da contusione”. Sem. e Liv. *śg'bòrn*, forb. *bòrgn* (VB 219). Front. *śg'burlâr* “spingere” (Cossi). Gros. *bòrgna* sf. “bernoccolo” e *śbòrgna* “ammaccatura in un oggetto metallico”. Dalla base **bornj-* “protuberanza” (DEG 225 e 734)].

sborlà

Bo. rotolare. Sospingere (p. 239).

[Borm. *śg'burlâr* “sospingere, spingere innanzi a forza di mani e di petto tenendosi ben piantato sulle gambe”. Cep. e forb. *śg'burlèr*, sem. e liv. *śg'burlér*. Correggi *sborlà* “rotolare” che il Monti confuse con *śg'boreļâr* (VB 220). Liv. anche *śg'butér* (O.G.). Borm. *śg'boreļâr -às* “rotolare -arsi”. Borm. mod. *śg'bureļâr*, cep. e forb. *śg'bureļèr*, sem. e liv. *śg'boreļèr -ès* (VB 219). Liv. *śg'borelèr* (O.G.). Gros. *śburelèr* “far rotolare per terra” (DEG 738). Denominale da *bóra* “tronco”, dalla base prelat. **borra* “ceppo di legno rotondo, rocchio” (REW e REWS 1214; DEG 738)].

sbrêga

Bo. mal pagatore (p. 239).

[Borm. *śg'brêga*, *śg'brêghena* sf. “mal pagatore; sbrigliato, vagabondo, rompicollo”: detto specialmente de’ ragazzacci che stan sempre per le strade. Cep. e forb. *śg'brêđena*, *śg'brêgana*, sem. e liv. *śg'brêdena*, *śg'brêghena* (VB 220). Liv. *śg'brêga*, *śg'brêgana*; *śg'brêdana* è pressochè sconosciuto. Front. *śg'brêga* “monello, discolo” (Cossi). Gros. *śbrêga* “persona spericolata, ragazzo scapestrato, discolo” (DEG 734-735). Deverbale da *śbreggh-èr* o simili, a sua volta dal got. *brīkan* “rompere” (cf. DEG. 734 e 735, v. anche *śbreggh-èr*). Da ultimo la voce è stata dedotta dalla base **br(r)-*, che sembra muoversi dal riecheggiamento di grida di animali (spec. ovini e caprini) o del loro richiamo, passando attraverso i valori traslati di “animali”, “persone vispe, insolenti” (LEI 7,479-480 e 783-785; Remo Bracchi)].

sbrìch

Bo. luoghi scoscesi, dirupi (p. 239).

[Borm. *śg'brìch* “bricchi, luoghi sassosi e quasi sterili”. Cep., forb. e sem. id., liv. *brìch* (VB 220). Liv. anche *śg'brìch* (O.G.). Front. *śg'brìch* “bricco, luogo impervio, cima” (Cossi). Gros. *śbrìch* e *brìch* “luogo sassoso e sterile” (DEG 735). Da una base prelatina **brikko-* “luogo scosceso, monte, parete rocciosa”, con o senza *ś* o *śg* derivativo (cf. DEG 735 e 230)].

sbrìsa

Bo. neve di fresco caduta che copre appena il terreno (p. 239).

[Liv. *śg'brìsa* sf. “neve appena caduta che copre a malapena il terreno”, *śg'brìséda*

“spolverata di neve”, piatt. *na śg’brīšgia, na śg’brīšina de nēf*. Sondal. *na brisciadina de nēf* “una imbiancatina di neve” (Cossi). Da una base prelat. **brez-* / **briz-* con numerose altre varianti, riconducibile a un valore arcaico di “demonio che passa in fretta”, come ipostatizzazione del “brivido” (LEI 7,401 e 404; Remo Bracchi)].

sbrisc

Bo. privo, povero (p. 239).

[Borm. *śg’brīsc* “povero in canna”. Id. Valli e liv. (VB 220). Liv. soprannome di una famiglia di Grosio che abitava a Livigno (R.M.). Front. *śg’brīsc* “povero in canna” (Cossi). Deverbale da **brisiāre* “spezzare” (LEI 7,513)].

scala

scala. Fig. salita o passaggio angusto di alpe. Bo. St. 237: *transiet... per ipsas scalas* de Fraele (p. 240).

[La voce si trova nei toponimi *Sc’càla* (*sc’tràda, vòlta, plàta, tór, lāch, S. Antòni, cima, bàita de*) (VB 314 e 310, v. Frèl). Lat. *scala* “scala” per la conformazione a gradoni. Nella toponom. compaiono anche formazioni col suff. dimin. *Sc’calóta* sponda superiore della Val Campello (VB 297), *Sc’calóta* sopra S. Maria Maddalena, negli Stat. Boschivi *ad pontam Saxae Scalottae* (VB 308)].

scambella

Bo. scranna (p. 241).

[Borm. *sc’cambèla* “sedia di legno”. Liv., sem., forb. e cep. id. (VB 230). Lat. *scab-ellum*, formazione diminutiva di *scannum*, e nuovamente incrociato con esso, provocando l’introduzione di *-m-* (DEG 744, v. *scambèl*). Il passaggio al genere femm. si spiega attraverso un uso ricorrente di indicare con esso, nelle coppie di allotropi, un oggetto più grande. Front. *sc’cambèla* “seggia” (Cossi). Gros. *scagna* “sedia” (DEG 741)].

scanà

Si usa in certi sig[nif]. come da’ seguenti es.: *scanà ol mestèe*, rendere il mestiere troppo povero, niente lucroso. *Mestèe, afàri scanàa*, mestiere, affare meschino. *Scanàa dala fam*, affamatissimo. Bo. id. (p. 241).

[L’infinito per Bormio è *sc’canàr*, ma la voce si riferisce all’intera Diocesi e, solo in seconda battuta al dialetto bormino. Anche gli esempi, dati tutti al participio passato, dove per altre troviamo dei participi passati, non si riferiscono specificamente a Bormio, dove tuttavia troviamo il sintagma *sc’canà de la fòm* “affamato da morire” (Bracchi 280, v. *sc’canàda*); liv. *sc’canè dàla fòm* (O.G. che non conosce gli altri usi). Borm. *sc’canà* “di collo asciutto” (VB 230). Front. *sc’canà* “sgozzato”; *sc’canà da la fòm* “in deliquio per la fame” (Cossi). Gros. *prézi scanà* “prezzo scontatissimo, ridotto all’osso” (DEG. 744, v. *scanär*). Derivato da lat. *canna* “canna”, poi a indicare “la canna (della gola)” (DEG 744)].

scàndola

Bo. scandella; orzo noto coltivatissimo in V.T. (p. 242).

[La voce è caduta dall’uso con l’abbandono della varietà di cereale. (Pre)lat. (Plinio) *scandāla*, tardo (Ed. ct. Diocl.) *scandūla* “spelta, orzola” (REW 7650; DEI 5,3369)].

scàndola

V.T. assicella piana, stretta, oblunga, di varia forma. Serve di tegola. In plur.

scàndol (p. 242).

[Borm. *sc'càndola* sf. “embrici o tegole dei tetti”. Cep., sem. e liv. id., borm. mod., piatt. e forb. *sc'càndula* (VB 230). Gros. *scàndula* “embrice di legno per la copertura dei tetti”. Lat. tardo *scandŭla* “assicella”, variante di *scĭnd-ŭla* “assicella scissa” dal tronco, forse per intrusione di *scand-ĕre*, perché gli embrici di legno sono disposti salendo a scala (DEG 745)].

scapolàsela

Bo. fuggirsene, scappare, schivare. Evitare. Posc. id. (p. 242).

[Borm. *sc'capolàsela*, *sc'cabolàsela* “svignarsela, scappare, schivare” (VB 230). Liv. *sc'chiblèsala* (O.G.). piatt. *sc'capulàla fōra* “uscirne illeso, cavarsela”. Front. *sc'capolàr* “sfuggire” (Cossi). Gros. *scapulär* “fuggire, evitare”; *scapulàghela* “passarla liscia”. Lat. tardo **ex-capŭlāre*, alla lettera “liberarsi dal cappio”, poi liberarsi in genere, “uscire da una situazione difficile” (DEG 746)].

scaràr

Bo. sparpagliare (p. 242).

[Liv. *sc'carér* “sparpagliare (i mucchi di fieno)”; *ir a sc'carér* “andare a disfare i mucchi di fieno e sparpagliarlo”, *sc'carér la tèra* “sparpagliare la terra (ammucchiata), *al vént al sc'cara li niola* “il vento disperde le nuvole” (O.G.); valdid. (turrip.) *sc'carér* “sparpagliare, disfare qualcosa ammucchiato” *sc'carér al fén* “spargliare il fieno”, *sc'carér un montón de tèra* “disfare un mucchio di terra”, *sc'carér il montón déla grascia* “disfare un mucchio di letame”, *scarér al solch* “ripianare la terra dei solchi”, riferito al campo di patate. L'origine del verbo è probabilmente da cogliere nell'immagine del carro che si rovescia, sparpagliando a terra il suo carico. Si tratterebbe quindi di un denomin. del lat. *carrus* (Remo Bracchi). Quando invece si sparpaglia la striscia di fieno verde, *al canuè*” (cf. *canoà*), che si forma quando si falcia, si dice *sc'cantighér* (M.M. e C.M.). Liv. e trep. *sc'cantiér* (O.G.), forb. *sc'cantighèr* (F.A.). Borm. *sc'cantigàr* “sparpagliare l'erba falciata”. Sem. *sc'cantighér* (VB 230)].

scarèla

Bo. rasiera; sorta di radimadia (p. 243).

[Il significato attribuito dal Monti al lemma, non è esatto perché si riferisce a un altro utensile, il borm. *sc'carèla* sf. vale infatti “mattarello della pasta” (VB 230). Liv. *sc'carèla*, valdid. (turrip.) *sc'carèla*. Front. *sc'caréla* “mattarello” (Cossi). Gros. *scarèla* “mattarello della pasta”. Derivato dal latino *carrum* “carro”, di provenienza gallica, con preavviso derivativo *s-* e suffisso diminutivo *-èla*, attraverso un'accezione allargata di “strumento fornito di ruota; oggetto che si muove rotolando” (DEG 747)].

scazar

Bo. razzolare, il raspare dei polli (p. 245).

[Borm. *sc'cazàr* int “razzolare, rovistare”. Forb. id., cep. *sc'cazèr*, sem. e liv. *sc'cazér* (VB 234). Front. *sc'cazàr* “razzolare (dei polli)”, “lavorare molto” (Cossi). Gros. *scazàr* “razzolare”, “rovistare” e “sarchiare in maniera superficiale per disperdere le erbe infestanti”. Lat. tardo **ex-captiāre* “tentare di prendere”, “rovistare delle galline alla ricerca di lombrichi” (DEG 751)].

[sc'ctéir]

→ *stàjora*.

[sceléira]

→ *ascelèira*.

scèria

Bo. drappello di persone (p. 246).

[Termine scomparso. Forse da intendere come “serie”, lat. *series*, altrimenti bisognerebbe presupporre una lettura *schéira* “schiera”, francone *skara* (REW 7977)].

schirp

Bo. è lo stesso di *schèrp*... arnese capace, vaso (p. 248).

[Borm. *sc'chirp* sm. “recipiente capace non molto grande”. Liv., sem., forb. e cep. id. (VB 234). La voce è ancora conosciuta da molti, anche se avvertita come antiquata e usata per lo più in contesti scherzosi. A Livigno tuttavia è da considerarsi in disuso. Front. *sc'chérp* “pentolame in genere; utensili” (Cossi). Gros. *schèrp* “attrezzatura per la lavorazione del latte o per la vinificazione”. Termine diffuso in tutta la Lombardia, nei due significati fondamentali di “arnesi mobili necessari per un'attività” e “corredo della sposa”. Dal longob. *skerpa* “corredo (delle giovani ragazze)” o da sue varianti germaniche (REW 7989; DEG 756)].

scìciole

Bo. truciolo (p. 250).

[La trascrizione non è corretta: cf. borm. *scìsciola* “trucioli, piallaccia” (VB 229), ma la forma autentica è riportata dall'Abate comasco poche pagine dopo, cf. pag. 252 (v. *scìsciola* qui sotto)].

scimùda

Bo. formaggio d'infima qualità, quello d'ordinario che si ha dal latte delle vacche, che si aggiogano al carro (p. 251).

[Borm. *scimùda* sf. “formaggio magro fatto con la giuncata o cagliata spremuta”. Liv. id., sem. *scemùda*, *sciömùda*, cep. *scemùda*, forb. *sciamùda* (VB 229). Forb. *scimùda* (F.A.); valdid. (turrip.) *sciumùda* (M.M.). Front. *scemùda* (Cossi). Gros. *semùda* “formaggio di medie dimensioni fatto con latte magro”. Sono state proposte diverse soluzioni: il lat. *sēmus* (*sēmīis*) “diminuito, dimezzato”, nel senso di “scremato, semigrasso”, ma fa difficoltà il suff. *-ùda* di participio passato; il lat. *ex-īmēre* “cavar fuori, estrarre, separare”, in collegamento col significato di “formaggio appena levato sulla caldaia”, o ancora nel senso di “scremare”; *hūmēre*, con *ex* estrattivo “sgocciolare, trasudare” (DEG 788). La derivazione da *semimōdius* proposta dallo Zamboni, nell'accezione originaria di “dalle dimensioni di mezzo moggio” (ZRPh 113,522) non convince più delle altre, che restano tuttavia più probabili per la presenza del suffisso].

scimudìn

Bo. stracchino (p. 251).

[Borm. *scimudìn* sm. “formaggini”. Liv. id., sem. *scemudìn*, *sciömudìn*, cep. *scemudìn*, forb. *sciamudìn* (VB 229). Forb. *scimudìn* (F.A.); valdid. (turrip.) *sciumudìn* (M.M.). Front. *sciumudìn* “formaggio casereccio” (Cossi). Cf. *scimùda*].

sciôber

V.T. calzolaio (p. 251).

[Borm. *sciôber* sm. “calzolaio” (VB 241). Forb. *sciôbar* (cf. VB 241), liv. *sciôbar*. Gerg. piatt. *sciôber*. Dal francone **skoh-wari* “calzolaio” nelle varianti *schuwort*, *schuwert*, *schubort*, *schubert* (Bracchi 287). Front. *sc'carpulîn* sm. “ciabattino, calzolaio” (Cossi), gros. *scarpulîn* (DEG 748)].

sciôlver

Bo. desinare, pranzare (p. 251).

[Borm. *sciôlver* “asciolvere” (VB 242). Liv. *sciôlvar* “pranzare, il pranzo”, trep. *sciôlvar* “pranzo di mezzogiorno” (Huber, ZRPh 76,433). Forb. *sciôlvar* (F.A.), valdid. (turrip.) *sciôlver* (M.M.). Front. *sciôlver* “pranzo” (Cossi). Lat. *absôlvëre* (*iëiünia*) “sciogliere (il digiuno)” per mediazione del linguaggio ecclesiastico (Devoto-Oli 178, v. *asciolvere* e Huber, ZRPh 76,433)].

sciotîn

Bo. agnello (p. 252).

[Corrisponde alla forma di Livigno. Cf. borm. *ciotîn*, *ciutîn* “agnello”. Forb. e isol. *ciutîn*, sem. e cep. *sciutîn*, liv. *sciotîn* (VB 48). Gros. *agnèl* (DEG 165). La trascrizione del Monti è assibillata, come in altri casi, adeguandola alla pronuncia della media e bassa valle, a meno che egli abbia raccolta la voce a Livigno e l'abbia poi genericamente assegnata a Bormio. Da una base **ciott-* “oggetto rotondo” (DEG 769, v. *sciùta*)].

scìsciola

Bo. truciolo (p. 252).

[Il Monti riporta questa volta la forma corretta (cf. *scìcirole*). Cf. borm. *scìsciola* “trucioli, piallaccia”. Liv. e sem. id., cep. e forb. *scìsciula* (VB 229); piatt. *scìsciula*. Gros. *scìsciula* “frasca, pezzetto di legno”. Da una base elementare **cic'-* / **cik-* / **scisc-* “oggetto piccolo” (DEG 765, con anche altra proposta)].

scisol

(A Molina). Slitta, traina senza ruote per menare fieno o legna giù per sentiero declive. È tirato con mano da una persona pel timone truciolo (p. 252).

[Il termine al presente è sconosciuto. Riaffiora sulla fascia del lago di Como, a Colico. Presupponendo una dissimilazione da un più antico **šg'lišol* si potrebbe ricondurre alpino surselv. *šliùša*, eng. *šlieša*, piem. (*š*)*leša* “treggia”, gall. **slodia* (**leuda*) “slitta”, cador. *slonziasse* “scivolare per divertimento su un pendio nevoso su slitta” (REWS 8033a; DEI 5,2256). Cf. *lolza*].

sciuttàgia

V.A. Bo. asciugaggine, siccità, arsura. Si legge nel Pr. L. (p. 253).

[La voce, che dovrebbe essere *sciutàgia*, non è più viva (DEG 865, v. *sùcia*). Cf. borm. *sciùta* “siccità”; *patór la sciùta* “patire la siccità”, fig. “patire la fame” (VB 252). Liv. *sciùta* “siccità” (O.G.). Gros. *sùcia*. cristallizzazione al femminile di *suc'* [*sciüt*] nel senso di asciutta, da lat. *ex-suctus* “prosciugato, asciutto, secco” (DEG. 865, v. anche *suc'*). Front. *sciùita* (Cossi)].

sclôta

Bo. racconto falso (p. 253).

[Voce uscita dalla memoria. Forse da un uso traslato del tipo *clótich* “male in gambe, che non può camminare senza fatica”, *öfclótich* “uovo che sbatte” retroformato senza suffisso diminutivo sul verbo *clotigàr* “traballare, tentennare” (VB 108), dal lat. *claudicāre* “zoppicare” (Remo Bracchi)].

scłôta-lisena

Bo. chi osserva cose minute, e ne fa troppo caso (p. 253).

[Parola ormai sconosciuta. I significati sensibilmente divergenti non permettono di porre in relazione questa voce con quella che precede. Dovrebbe trattarsi di un composto da un'imperativo di *sc'clotinàr* “esaminare, scrutinare” senza *-in*, forse ritenuto suffisso attenuativo, mentre resta incerto il secondo segmento: *lìsena* “le-sina” nel senso originario di “chi osserva il lavoro di punteggiatura del calzolaio”? (Remo Bracchi)].

scòf

Bo. vaso di legno fatto a doghe, di cui una più alta delle altre sopra l'orlo, e con un foro nel mezzo, serve per manico (p. 254).

[Borm. *sc'còf* sm. “secchio di legno che serve per trasportare il latte a mano, o pel mugnaio o pel seminatore”. Delle doghe, una è più alta, con foro, attraverso cui si fa passare un legno a uncino detto *cròc'*, il quale serve di manico (VB 235 e Longa, WS 6,184). Potrebbe andare con la famiglia del gr.-lat. *scapha* “battello; tinozza, ciotola” (REW e REWS 7653; DEI 5,3361-3362), incrociatosi forse con *cōphñus* “cesta, corbello” (REW 2207), ma restano da ricostruire le aree e le percorrenze di diffusione. Liv. *sóna* (R.M., cf. VB 242)].

scornà

Pr. L.: ho fatto *scornar* due bovi... Scornare, rompere le corna. L'es. del Pr. L. sempre in questo sig[nif] (p. 257).

[Borm. *sc'cornàr* -às “perdere un corno, rompersi le corna”. Forb. id., cep., sem. e liv. *sc'cornès*. (VB 235). Gros. *scurnèr* “privare delle corna”. Da *còrn*, con *s-*privativa, it. *scornare*, lat. *ex-cōrnis* “senza corna” (DEG 777)].

scòss

Grembo, grembiale... Pr L.: mi detten circa due stara di segala nel *scosso* (p. 257).

[Borm. *sc'còs* sm. “grembo, ginocchia della madre o della nutrice” (VB 236). Front. *scòs* (pl. *scòs*) “grembo; quanta roba può essere contenuta nel grembiule” e “davanzale” *al sc'còs da la fenèsc'tra* (Cossi). Gros. *scòs* “grembo” e “davanzale”. Longob. *skauz* “grembo” (DEG 771)].

scotà

V.A. marchiare? Bollare con ferro rovente. Bo. St. 230: eligatur et ponatur unus providus homo qui sit ad segumandum et *scotandum* omni anno omnes mensuras et pesarolos, qui de jure debeant *scotari* et assegumari, qui assegumator et *scotator*... non debeat scotare aliquod vas viride, nisi quando fuerit siccam... debeat habere pro qualibet mensura imperialem unum pro assegumatura et *scotatura*... nulla persona... debeat uti aliquibus pesarolis, stateriis, stariis, brentis... qui vel que non sint bollate bollo novo ipsius *scotatoris* et assegumatoris³⁶ (pp. 257, 258).

³⁶ Si sono messi in corsivo anche i sostantivi, per fare rimando con le voci seguenti.

[Borm. *sc'cotàr* “scottare, immergere nell’acqua bollente, bollare a fuoco”. Stat. civ. di Borm. 230 (VB 236). Front. *sc'cotàr* “scottare, ustionare” (Cossi). Gros. *scutär* “scottare, ustionare”, “essere molto caldo” e “avere la febbre”. It. scottare, lat. tardo **ex-cōctāre* (DEG 779)].

scotadòo

V.A. Bo. chi bolla con marchio rovente. V. *scotà* (p. 258).

[Il Monti lascia cadere la -r finale, adeguando il bormino al lomb. occid.; borm. *sc'cōtadōr* “chi bollava con marchio rovente”. Correggi *scotadòo* Monti (VB 236)].

scotadùra

V.A. Bo. impressione di marchio rovente. V. *scotà* (p. 258).

[Borm. *scōtadùra* “scottatura, bollatura a fuoco”. Stat. Crim. di Borm., cap. 45: in eodem grado penæ banni bollaturæ et *scottaturæ* sint occultores et quelibet alia persona quæ occultasset vel manutenuisset et auxilium et fauorem dedisset ad aliquod furtum committendum (VB 236). Gros. *scutadùra* “scottatura, ustione”. Cf. le voci che precedono].

scùr

Scuro... Bo. St. Boschivi 37: Vallem *scurram*. Qui n. pr (p. 260).

[Cf. *Valsc'cùra* sopra Cepina; *bósch de val Sc'cùra* (VB 308). Borm. *sc'cur* “oscuro” (VB 237). Front. *sc'cur* “scuro, buio” (Cossi). Gros. *scur* “scuro, tenebroso”. Lat. *obscurus* (DEG 776)].

[sc'tarlazàr]

→ *sterlazàr*.

sdalàr

Bo. agitare (p. 261).

[Borm. *śg'dalàr* “dimenare, agitare”. Liv. *śg'dalér la čió* “dimenare la coda” (VB 221). A Livigno *śg'dalér* può essere usato anche in altri contesti. Rispetto al tipo della Valmaggia *scialà* “volare”, dal lat. **exalāre* “uscire volando, battendo l’ala” (REW e REWS 2932a), il tipo borm. sembra muovere dalla variante **dealāre* con prefisso rafforz. s- (Remo Bracchi)].

sega

Bo. forse (p. 262).

[Borm. *séga* “deve essere, forse”: *l'é séga malà* “è forse malato”, forb. *l'é séca* (VB 222). Front. *séga* “forse”: *al credéva séga che fudés stàit mi* “credeva forse che fossi stato io” (Cossi). Come più chiaramente si rivela dalla varietà forbasca, si tratta di un’ellissi della locuzione *se accade (che)*, ridottasi nel processo di grammaticalizzazione, piem. *s-acàt, s-al-acàt* “forse”, lat. **accadēre* (REW 61; Salvioni, ID 1,225; Remo Bracchi)].

segumà

Bo., V.A. bollare? Sigillare? V. *scotà*... (Bo. St. 230: *eligatur et ponatur unus providus homo qui sit ad segumandum et scotandum omni anno omnes mensura* (p. 263, 257-258).

[Va probabilmente con *sagomàr* nel senso di “dare la forma tipica dell’unità di misura”. Borm. *sagomàr* (VB 215); liv. *sagomér*. Gros. *sagumär* “dare una forma sagomare”. It. *sagomare*, da *sagoma*, lat. *sacōma* “contrappeso della stadera”, gr.

sákōma “contrappeso”, poi “modello”, misura tipica (DEG 720, v. anche *sägoma*).

sèma

V.V. Liv. Rab[isch, blen. ant.]. Una volta (p. 263).

[Liv. *séma* “una volta” (Rohlf, ASNS 77,31), *séma tant* “una volta ogni tanto” (R.M.). Borm. *séma su* “una volta su”; *séma ió* “una volta giù”. Cep., forb., sem. e liv. id. (VB 223). Liv. *séma ó / ġiό*. Lat. **sēmel** “una volta” (Cf. Rohlf, ASNS 77,37 nota 44; REW 7800)].

sentitòrum

V.A. Bo. St. 258: temptatores *sentitorum* de Burmio, et pratorum alpium, ispettori de’ luoghi incolti e de’ prati alpini (p. 264).

[La forma dialettale doveva suonare *sentì*, come si deduce da una sua cristallizzazione toponimica del 1565 in Valfurva: et va fuera dré *al troy di Sentì* (QCons, cf. BSSV 51,43). Non è da condividere il significato fornito dal Monti, ripreso nei vocabolario pubblicato in fondo agli Statuti di Bormio di Rovaris-Martinelli. Dall’analisi delle varie ricorrenze si deduce che l’accezione del termine doveva essere piuttosto quella di “terreno (pubblico posto tra i maggenghi privati e l’alpeggio comunale) difeso dal libero pascolo nel periodo in cui era possibile rintracciare erba altrove, perché restasse a disposizione del bestiame nel tempo di chiusura degli alpeggi o prima della loro apertura”. Forse dal lat. *sentis* generalm. al pl. “rovi, cespugli spinosi” posti a impedire l’ingresso agli animali in transito. Suffisso **-itum** come nel forb. punti “ballatoio, terrazzo” (R. Bracchi, *Divisione tra alpi e “sentiti” a Bormio nel 1309*, in BSSV 51 (1998), pp. 31-94, in particolare le pp. 47-48].

sflêch

Bo. ferita grande, taglio grande fatto in corpo d’animale (p. 266-267).

[Borm. *sc’flêch* “taglio largo e profondo”. Forb. id., cep. e sem. *sc’flêch*, liv. *sc’flét* (VB 225). Front. *sc’flêchena* “fessura” (Cossi). Dal tirol. *flek*, ted. *Flicker* “toppa, pezza” (AIS 8,1550 e 1556; EWD 3,270). Surselv. *fletg* “luogo, pezzo di pascolo; pezza; strato”, eng. *flecha* “brandello; pezza, strato” (DRG 6,376-8), trent. (*s*)*flêch* “squarcio, pezzo; fettone, fettona, schiappa, targa; estensione, distesa” (Remo Bracchi)].

sflègn

Bo. fievole, molle (p. 267).

[Borm. *sc’flögn* “debole molle”, anche *flögn*, sem. *sc’flógn*. Il Monti ha *sflègn* (VB 68 e 225), gergo dei calzolari di Piatta *sc’flögn* “molle” (Bracchi 272-273). Liv. *sc’flögn* (O.G.), trep. *sc’flögn* (Huber, ZRPh 76,433). Il Huber non mette l’etimologia, ma lo confronta con il catal. *flonje* e il berg. *flogn*. Forse da un tardo ***flavōneus** “gialliccio”, attraverso i valori di “malaticcio, debole”, berg. *flogn* “floscio, languido, fievole”].

sforigatàda

Bo. trambusto. Lo affollarsi nel fare una cosa (p. 267).

[Borm. *sc’fodigàda* sf. “rumore del cercare una cosa in fretta”. Il Monti ha *sforigatàda* (VB 225), che potrebbe derivare dal tipo corrente attraverso una dissimilazione *d-d > r-d*. Ma più probabilmente si tratta di due famiglie diverse. La voce testimoniata dal Monti richiama l’it. *frugacchiare*, lat. ***fūrīc(ūl)āre** “frugare

in giro”, inizialmente “cercando di rubare”, da *fūr* “ladro” (REW e REWS 3597 e 3598). Il tipo fornito dal Longa si collega con i derivati di *fōdicāre* “scavare, affondare le mani in qualcosa, frugare, rovistare” (REW e REWS 3403; Remo Bracchi). Liv. *sc'fogolēda* (O.G.). Front. *sc'fodegār* “rovistare; cercare qualcosa in fretta; rigirarsi nel letto” (Cossi)].

sgarlà

Bo. aggiunto di persona che è di gambe divergenti, e che va male (p. 269). [Liv. *śg'gherlè* “con le gambe storte, che cammina male” (O.G.). Cf. borm. *śg'galà* “scosciato, che cammina dinoccolato, storto e zoppicando”. Front. *śg'ghérlo* “zoppo, claudicante”; *śg'garlā* “detto del tronco che cadendo lascia sull'orlo del ceppo un pezzo verticale di legno” (Cossi). Borm. *śg'garletār* “dimenare le gambe per rialzarsi o divincolarsi”. Cep. e forb. *śg'garletèr*, sem. e liv. *śg'gerletér* (VB 226; 226-227). Gros. *śgarletèr* “sgambettare, scaliare muovere le gambe per cercare di svincolarsi” (DEG 799). Per l'etim. cf. *ghirla*].

sghegnòsa

Bo. è lo stesso di *sgajòsa*... fame grande (p. 407,s). [Borm. *śg'gaiósa* sf. “fame” (cf. VB 226). Liv. *śg'gaiósa* “fame” (O.G.). Front. (gerg.) *śg'gaiósa* “fame” (Cossi). Gros. *śgaiósa* “forte appetito” (DEG 797). Se la versione documentata dal Monti rappresenta la formula primitiva, la voce dovrà riportarsi al tipo gros. *śgagn-èr* “addentare” come una cagna, o alle forme corrispondenti degli altri dialetti e si potrebbe dedurre dal tardo **cania* “cagna” (REW e REWS 1584a), magari incrociato con gros. *cainèr* “guaire”, borm. *śg'gainàr*, nel senso che la fame provoca il lamento (dei cani). Altri autori sono partiti dallo spagn. *gazuza* “gran fame” o da varianti del gerg. *sghéscia* “gran fame” (DEG 797-798)].

sghirlàr

Bo. sdrucciolàr (p. 270). [Borm. *śg'ghirlār* “sdrucciolare e cadere, andare a gambe all'aria scivolando” (VB 227). Liv. *śg'ghirlér* (Lu. S.), forb. *śg'ghirlèr* (F.A.). Gros. *śgarlār* “scivolare”. Per l'etim. cf. *ghirla*].

sghizolàr

Bo. guaire (p. 270). [Borm. *śg'ghizolār* “mandar alte strida, piangere come i fanciulli e le donne”. Liv. e sem. *śg'guizolér*, cep. *śg'guizelèr* (VB 227); liv. anche *śg'gizolér* (N.); forb. *śg'ghizolèr* (F.A.). Front. *śg'ghizolār* “lanciare grida acutissime” (Cossi). Voce di origine onomatopeica, tendente a riprodurre il grido acuto, affine alle formazioni derivate da **caì caì* (REWS 1479a)].

Sg'löitār]

→ *lutār*.

sgnòcolàr

Bo. mangiare (p. 271). [Formazione popolare ricavata da *gnòch* nel senso letterale di “mangiare gnocchi”. Come tale potrebbe sorgere spontaneamente anche ogg].

sgoegnàr

Bo. V. *sgognà*... scaracchiare, schernire, contraffare per ischernò gli atti e

modi d'alcuno (p. 271).

[Borm. *śg'gögnàr* “contraffare, imitare la voce, i gesi altrui, scimiottare, sberleffare”. Cep. e forb. *śg'gognèr*, liv. e sem. *śg'gögnér* (VB 227). Front. *śg'gognàr* “imitare, fare il verso; tirare in giro per la parlata, per il dialetto, per la cantilena” (Cossi). Forse da un valore originario di “mettere alla gogna”, da *gogna* “collare di ferro che si stringeva intorno alla gola dei condannati alla berlina”, deverbale del lat. *vērēcūndia* “vergogna” (REW e REWS 9225; DRG 7,156 con altra proposta; Bracchi 389)].

sgorlatàs

Bo. scuotersi, agitarsi umore in vaso (p. 271).

[Formazione parallela al borm. *śg'gorlîr* “scuotere” (cf. la voce seguente), nella quale si riconosce il suffisso diminutivo, nei verbi attenuativo, qui frequentativo *-att*].

sgorlîr

Bo. scuotersi di dosso; peso o altro (p. 271).

[Borm. *śg'gorlîr -is*, *śg'gu-* “scuotere -ersi”. Forb. e cep. *śg'gurlîr* (VB 227). Liv. *śg'gurlîr* (O.G.); front. *śg'gurlîr* (Cossi). Gros. *śgurlîr* “scuotere, scrollare”, “malmenare”. Per il solo senso di “scuotere” si potrebbe ricorrere ad un derivato dal tardo lat. **cūrrūlus* “rullo”, ma l’accezione “battere, malmenare” si spiega meglio a partire dalla famiglia di **cor-rōŭlāre* “far rotolare assieme”, poi “far cadere”, “scuotere, agitare” (DEG 806)].

sgranàr

Bo. fig. sborsare. *Sgrànar* (sic!) *i bòrcc*, sborsare i soldi di mala voglia (p. 272).

[Borm. *śg'granàr*, verbo ancora vivo, di intonazione gergalizzante, derivato da *grana* “denaro” derivato dal gerg. *grana* “denaro” (Bracchi 133). Liv. *śg'granér i bòrc'* “contare i soldi lentamente e indugiando all’atto di pagare” (S. H.)].

sgreben

Bo. campo, o prato di pochissima rendita, poveretto magro e sterile (p. 272).

[Sem. *śg'grében -men* sm. “terreno magro, ghiaioso e quasi sterile” Correggi *sgreden* Monti (VB 228). Ma il Monti da *sgreben*! Liv. *l'è un śg'brégana* o *śg'brèdana da prà* “prato di poco valore, che produce poca erba” (S.H. e N.). Front. *śg'grében* “prato incolto; terreno improduttivo” (Cossi). Gros. *śgrèben* “terreno improduttivo”. Si suggerisce lo sloveno *greben* “roccia, terreno petroso”. Altri partono invece da una forma metatetica della base **gerb-* / **garb-*, a sua volta da **garr-avo-*, dalla base prelat. **garra*, **karra* “pietra, petroso” (DEG 803)].

sgrìgiol

Bo. brivido. V. *sgrìsol...* brivido; per freddo, o per febbre, o ribrezzo (p. 273).

[Borm. *śg'grìsgiol* sm. “brivido, scricciolo, raccapriccio” (VB 228). Liv. e trep. *śg'grìsgiol* (Lu. S.; Huber, ZRPh 76,444). Front. *śg'grìsgiol* “brivido” (Cossi). Gros. *śgrisciuli* “brividi di freddo o di febbre” (DEG 803). Dal germ. **gruvisōn* “ribrezzo, orrore” (REW e REWS 3898) o da una base onomatopeica **gric(c)-* che esprime “brivido, raccapriccio”, “ghiribizzo”, “senso di nausea” (REW e REWS 3865a; DEG. 433, v. *grìsöl*)].

sgrìgna

Bo. scalfittura. Graffiatura. Si legge nel Pr. L. V. sgrignàr (p. 273).

[Borm. *śg'grìgna*, *śg'grignàda* sf. “scalfittura”. Forb. e sem. *śg'grìgna*, *śg'grignéda*, cep. *śg'garìgna*, *śg'garignéda* (VB 228). Liv. *śg'grign*, *śg'grìgna*, *śg'grignéda* (O.G.). La forma data nei documenti antichi è *sgrafìgna*, per cui è da riaccostare dal punto di vista etimologico a *śg'grafâr* “graffiare”. Lat. parlato ***graphiare**, denominale di **graphium** “stilo per incidere le tavolette”, di origine greca (DEG 802, v. *śg'grafâr*].

sgrignàr

Bo. scalfire (p. 273).

[Borm. *śg'grignàr* “scalfire, intaccare”. Sem. *śg'grignér*, cep. *śg'garignèr* (VB 228). Forb. *śg'grignèr* (F.A.), liv. *śg'grignér* (O.G.). Cf. la voce precedente].

sgrògn

Bo. colpo di pugno sulla faccia (p. 273).

[Borm. *śg'grugn -ón* “grugno, punzone, ossia forte colpo di pugno”. Liv., sem., forb. e cep. id. Correggi *sgrògn* Monti (VB 228). Front. *śg'grùgn* “pugno” (Cossi). Da **grūnium** “grugno del maiale”, per estensione “muso, faccia” (REW e REWS 3894)].

sguàita

Tir. e Bo. spia, chi sta guatando. Sto sula sguàita de brancà quèli sceti, tir, sto sull'avviso di cogliere quei putti (p. 273).

[Borm. *śg'guàita* sf. (*sc'jàr su la*) “stare in vedetta, spiare” (VB 228). Front. *śg'guàita*, *sc'tar a la śg'guàita* “stare in vedetta, spiare” (Cossi). Francone **wahta** “vedetta, guardia” (REW e REWS 9477c)].

sguaraciòta

Bo. è lo stesso di *sguaròn* V. (p. 274).

[Borm. *śg'guaraciòta* è sinonimo di *śg'guarón* (VB 228). Composto dal tipo forb. *śg'guaràr* “scivolare”, di un corpo troppo molle “spandersi” e da *ciòta* “sterco bovino” (o forse, meglio, da un valore di “spaccare, rompere” testimoniato da *sguaròn* “spaccone”, cf. la voce seguente) e da *ciòta* “sterco bovino”, a Piatta ant. *śg'guaraciòta*, mod. *śg'baraciòta* “scarabeo”, composto con *śg'baràr* “sparare”, giungendo a una formazione parallela a quella sinonimica (Remo Bracchi)].

sguaròn

Spaccone, borioso. Bo. id. (p. 274).

[Borm. *śg'guarón* “spaccone, pettoruto”. Correggi il Monti: “chi piange ad alta voce” (cf. VB 228 e 219 v. *śg'blagón* a cui il Longa rimanda come sinonimo). Ma il Monti ha due voci per *sguaròn*; questa definizione è della prima, di cui il Monti non dà la provenienza. Quella dove l'Abate segnala Bo. è la seconda (quella cioè trascritta qui) che riporta l'esatto significato del lemma bormino. Liv. *śg'gurón*. Da un uso traslato del tipo forb. *śg'guaràr* “scivolare”, di un corpo troppo molle “spandersi”, cf. voce precedente. A Grosio troviamo *śguaràda* “sparata, smargiassata” (DEG 804). Per designare uno “spaccone, uno smargiasso”, troviamo anche forb. *blagón*, sem. e liv. *śg'blaghèir*, *śg'blaghéta*, *śg'blagòir*, *śg'blagadòir* (VB 219). Liv. anche *śg'blagón* (O.G.). Front. *blaghéta* “giovannotto borioso, damerino”; *blagón* “giovannotto borioso, spaccone; chi si dà arie senza averne i meriti”, *blagör* “giovota-

notto borioso, spaccone” (Cossi). Probabilmente confluiscono qui voci di diversa provenienza. Il tipo bellinz. *sguarà* “piangere ad alta voce” è rimandato al lat. *garrīre* con metaplasmo di coniugazione (REWS 3691). Per i temini che fanno capo all’accezione di “spaccare, rompere” si potrebbe pensare all’it. mer. *sg(u)arrare* “lacerare” dal francone *skerran* “grattare” (REW 7990; DEI 5,3609), ma l’area di diffusione crea difficoltà, forse piuttosto da **exquadrāre* “rendere quadrato” spaccando (REW 3060)].

sguatàr

Bo. pisciare (p. 274).

[Liv. *śg’guatér* “orinare” (O.G.). Lat. **ex-aquāre* “uscire dall’acqua, sciaquare”, nel senso eufemistico di “fare acqua”, ma restano difficoltà fonetiche. Si dovrebbe presupporre un suffisso *-att- āre* (Bracchi 357). Resta troppo lontano e isolato il got. *watar* “acqua” proposto dal Salvioni (REW 9514a). Cf. anche gros. *śguatarār* “dibattersi o giocare nell’acqua” (DEG 804)].

sguatter

Bo. (in Val Furva) orinare... (p. 400,s).

[Cf. *sguatàr*].

simùda

Bo. sorta di formaggio magro. Pr. L.: li detti un poco di pan et *simùda* (p. 274).

[Cf. *scimùda*].

slàf

Fessura, squarcio. Dicesi di fesso in panno, ed anche in larga ferita. Squarcio, grosso pezzo di certi cibi, come formaggio, pane, carne. Bo. id. (p. 276).

[Liv. *sc’lěfsm*. “taglio, ferita” (O.G., Lu. S). La voce è di probabile origine imitativa. Cf. vic. *slèpa de polenta* “fetta di polenta”, ven. *slèpa* “ceffone, fetta” (DEI 5,3513; Prati 169)].

slamàr

allentare legatura, slacciare (p. 276).

[Borm. *śg’lamàr-às* “rilassare -arsi” (VB 237). Liv. *śg’lamér* “allentare”. Cf. borm. *lam*, sopra].

slandera

Bo. slandra, landra, meretrice popolare (p. 276, v. *slandra*).

[Possiamo supporre una forma borm. *śg’låndera* sf. non più in uso. A Bormio troviamo anche *śg’léndera* “ozioso” (DEG 809, v. *slandra*). Cf. liv., forb. *śg’landra* “donna di facili costumi, prostituta” (N. e F.A.). Front. *śg’lèndra* “donnaccia” (Cossi). Gros. *slandra* “sgualdrina”. Dal medio alto ted. *landern* “andare di terra in terra, vagabondare” (DEG 809)].

slapozàr

Bo. fare guazzo (p. 276).

[Borm. *śg’lapozàr* “bere ripetutamente”. Cep. *śg’lapozèr*; sem. e liv. *śg’lapozér* (VB 237). Liv. *śg’lapotér* “bere molto, ubriacarsi” (O.G.), *śg’lapogliér* “bere molto” (N.). Derivati da *lapa* “lingua”. Da **lappāre* “leccare”, di origine onomatopeica (Bracchi 184, v. *lapa*)].

sledriàr

Bo. lordare molto (p. 277).

[Borm. *śg'ledriàr -as* “lordare -arsi, imbrattare -arsi, insudiciare -arsi”. Sem. *śg'ledriér -ès*, forb. *śg'ledrièr -ès*, cep. *śg'lödrièr -ès* (VB 238). Sondal. *śg'lödrièr* “sporcare con unto”, front. *śg'ludriàr* (Cossi). Gros. *śludrièr* “insudiciare, imbrattare, inzaccherare”, *śludriàs giò* “sbrodolarsi addosso, inzaccherarsi”. Si è proposto il lat. *lūrīdus*, o dal ted. *Luder* (DEG 814). Forse interferenze tra i due tipi. L'ultima proposta è dal long. **slodar* / **slotar* “melma, argilla”, bav. *Schlotter* “melma, sudiciume” (RG 159; Prati 90; V. Grazi, Problemi di interferenze germaniche nell'arco alpino: il caso del tipo **slotar*, in St. Mastrelli 185-218; V. Grazi, Interferenze linguistiche e omofonia: il tipo **slodar*, in Mondo lad. 10,73-84; CStParlangeli 3,45)].

slisciàr

Bo. sdrucciolare (p. 277).

[Borm. *śg'lischiàr* “lisciare, scivolare”. Cep. e forb. *-èr*, sem. e liv. *-ér* (VB 238). Liv. *śg'lisčér* solo “lisciare” o (trasl.) “farsi amica una persona, tenere buona una persona” (O.G.). Front. *śg'lischiàr* “lisciare” (Cossi). Gros. *ślisèr* “lisciare, spianare”. It. *lisciare*, denominale di liscio, da **līsius* “liscio” (REW 5081; DEG 812)].

slīta

Bo. slitta; sorta di traino senza ruote per menare fieno o altro sulla neve (p. 277).

[Borm. *śg'līta* (sf.) *cu li sc'tanga* “la slitta che i contadini adoperano nelle montagne per il trasporto del fieno o della legna”, *śg'līta cul benèc'* “la slitta che serve per il trasporto del letame”, *śg'līta mata* “la slitta con la quale si trasportano tronchi e ceppi” (VB 130-131, v. *lölža*; cf. anche Canclini, BSAV 1,205-226). Gros. *ślīta* “slitta”. Longob. *slīta* “slitta” (REW 8033; DEG 812)].

sloccàda

Bo. bravata, canata, ripassata (p. 278).

[Borm. *śg'locàda*, termine che si potrebbe ancora sentire da chi parla in modo arcaico, derivato da *lóch* “mortificato”, in origine “alocco”, attraverso l'accezione di “lezione che fa restare mortificato” (Remo Bracchi). Liv. *n'èi clapè 'na śg'lochéda* “sono stato sminuito, mortificato” (Lu. S.). Lat. *ūlŭccus* “civetta, strigiforme” (REW 9038a)].

slôghen

Bo. contratto chiuso il meglio che si può (p. 278).

[Borm. *śg'lòghen* sm. “contratto per cambio”. Modo di dire *fâr int un śg'lòghen* “combinare un matrimonio” (VB 238), piatt. e forb. gerg. *śg'lòghen* “contratto” (VB 324). Dal ted. *vorschlagen* “proporre, fare una proposta” (Bracchi 365)].

slòma

Bo. faccia da birbone (p. 278).

[Borm. *śg'luma* sf. “cera, faccia, sguardo” (VB 239). Liv. *śg'luma* “faccia, fisionomia” (O.G.). Deverbale di *śg'lumìr* (Bracchi 365); cf. *slumir*].

slumà, lumà

Bo. guardare (p. 278).

[Borm. *śg' lumìr*, con diversa scelta di coniugazione, cf. voce seguente].

slumir

Bo. guardare, osservare (p. 278).

[Borm. *śg' lumìr* “guardare in faccia una persona per conoscere chi è”. Cep, forb., sem. e liv. id”. È voce gergale passata al dialetto (VB 239). Gerg. dei calz. *śg' lumìr* “guardare” (VB 324); gerg. piatt. *śg' lumèr* (Bracchi 365). Front. *śg' lumìr* “fare moine a qualcuno; desiderare ardentemente qualcosa; curiosare” (Cossi). Gros. *ślumir* “scuriosare, osservare, guardare”. Verbo di formazione gergale, formato su *lum*, lat. *lūmen*, all’origine “far chiaro per vedere” (DEG 814, Bracchi 365-366), cf. *slumà*].

smacà

disonorare, denigrare la fama. Bo. id. Pr. L.: era assai cattiva e mi *smaccava* (p. 278).

[Borm. *śg' macàr* “schiacciare”. Liv. *śg' machér*, forb. *śg' machèr* (VB 239). Liv. *śg' machér* anche “rompere”, “contraddire” (O.G.). Front. *śg' macàr* “pestare, ammaccare” (Cossi). Da **maccàre* “colpire, ammaccare” di origine onomatopeica (REW 5196)].

smaffìr

Bo. rubare, involare (p. 278).

[Borm. *śg' mafìr* e *śg' mafignàr* “rubare” (VB 239 e 212, v. *robàr*). Liv. *śg' mafir* “rubare”. Filastrocca: *i ġ(i)'àran dōi óman c(a) i tacàn béga: “Sg' mafii?” “Sg' mafì!” “Robè?” “Robè!” “Gratè?” “Gratè!” “Cherpì via?” “Cherpì via!” “Mi?” “Ti!” “La mìà féma?” “La tóa féma! Tiič inzéma!” “C'erano due uomini che litigavano: “Rubato?” “Rubato!” “Rubato?” “Rubato!” “Rubato?” “Rubato!” “Rubato?” “Rubato!” “Io?” “Tu!” “Mia moglie?” “Tua moglie! Tutti insieme!” (L.S.). Front. *śg' malfìr* “rubare; fare sparire qualche cosa” (Cossi). Gros. *śmalfir* e *śmānfrìr* (DEG 815). Le forme di Grosio sono rispettivamente rifatte su *mal* “male” [anche front.] e *mān* “mano” (cf. DEG 815). Tipologia largamente diffusa. Il tipo ven. *śmàfaro* “ladro, imbrogliatore, truffatore” è stato collegato con *mānfano* “bastone correggiato”, passato per via gergale ad indicare “furbacchione”. Per altri dalla stessa base di *màfia*, sulla quale è ancora aperta la discussione, nel significato di “mafioso” (DEG 815-816; cf. anche Bracchi 367)].*

smaglientàr

Bo. dar al bestiame da mangiare (p. 278).

[Borm. *śg' maglientàr* “dar da mangiare” (VB 239). Liv. *śg' maglientér* “dar da mangiare al bestiame” (O.G.). Da *magliàr* (v. sopra) con suffisso *-ent* usato spesso per rendere un verbo transitivo].

smagolàr

Bo. smovere, premere colle mani (p. 278).

[Liv. *śg' magolér* “sbriciolare, frantumare qualcosa con le mani” (O.G.). Il gros. *śmagiulàr* “sbriciolare il letame per spanderlo equamente sul terreno” risale molto probabilmente al verbo lat. **malleōlāre* “martellare”, più genericamente “battere” (contro il terreno per togliere i grumi; per spandere le mete sui pascoli si usava effettivamente un bastone) (DEG 815). Ma le forma borm. presentano una *g* dura,

incompatibile con l'etimologia proposta. A Bormio abbiamo *śg'mogolàr* (*śg'mogulàr*; *śg'mugolàr*; *śg'mugulàr*) *i pagn* “strizzare i pannolini per lavarli” (VB 240, correggi *smagolàr* Monti), a cui corrisponde a Piatta *śg'mugulèr* nell'accezione di “stropicciare con le mani” per ammorbidire che sembrerebbe chiamare in causa il sost. lat. *medūlla* “midollo” nel senso originario di “strizzare le midolla”, tosc. *merollà* “sbriciolare” (REW e REWS 5463). Il vocalismo non permette di aggregare queste voci al borm. *śg'migolàr* “sbriciolare” (VB 239, v. sotto *smigolàr*; Remo Bracchi)].

smaltàr

Bo. gettare, lanciare (p. 278).

[Borm. *śg'maltór* *ia* anche *śg'maltàr* “gettare via con impeto. Cep. -èr, sem. -ér (VB 239). Forb. *śg'maltìr* “disfarsi di una cosa, vendendola a prezzo ridotto” (ibid.) Liv. *śg'maltìr* (*via*) “esaurire, finire qualcosa” (O.G. e Lu. S.). Got. *smaltjan* “sciogliere, rendere fluido” (REW 8039; DEI 5,3514-3515)].

smaserà

V.A. discacciare massaro da masseria Bo. St. 50: *exmasserare* massarium. Grida de' Signori delle Tre Leghe, an. 1581: massarii... *desmassarari*, servato tamen ordine procedendi circa smassamentum. Qui togliere a livellario il livello (p. 279).

[Voce perdutasi con l'istituzione. Deriva da *massa* “podere”, lat. *massa* “pasta; mucchio, quantità; podere” (REW 5396), da cui anche *massaro* (Remo Bracchi)].

smaserament

V.A. discacciamento di massaro da masseria Bo. St. 50: *exmassamentum* (p. 279).

[V. la voce precedente].

smigolàr

Bo. sminuzzare, fare in miche o briciole (p. 279).

[Borm. *śg'migolàr* “sbriciolare”. Cep. e forb. *śg'migulèr*, sem. e liv. *śg'migolér*, *mìgola* “briciola” (VB 239). Front. *śg'migolàr* “sbriciolare con le dita” (Cossi), dal lat. *mīcūla* “briciolina” (REW 5564). A liv. il verbo, a differenza del sostantivo *mìgola* caduto in disuso, è ancora vivo, cf. *frìgola*].

soàsc

Bo. soffice (p. 281).

[Borm. *soàsc'ch* “sollevato non compresso”. Anche *suasc'ch*. Liv. e cep. id., sem. *soàsc'ch*, *solàsc'ch*, *suasc'ch*, forb. *soléf* (VB 141). Forse deverb. da **sūbaltiāre* “sollevare, con rielaborazione della parte terminale secondo il suffisso -*āsc'ch*, trent. *soàlz* “alzo dei calzolari”, *a soàlza* “a leva” (REWS 8346a). Il tipo sem. *solàsc'ch* denuncia un riaccostamento a *sollo* e *soléf*, deverbale a suffisso zero di *sūblēvāre* “sollevare”, v. *sollo* sotto (Remo Bracchi). Front. *vasch* (Cossi)].

sôga

Bo. fune. *Rinonzjàr sach e sôga*, fig. rinunziare a tutto (p. 282).

[Borm. *sôga* sf. “corda che serve per stringere la soma sulla schiena dei giumenti” (VB 241). Il Longa non dice nulla dell'uso figurato. Dal lat. tardo (IV sec.) *sōca* “fune” (REW e REWS 8051; DEI 5,3528)].

soghèt

Bo. pappa densa di farina, arrostita con burro (p. 282).

[È un altro esempio di *o* per *u*. Borm. *sughét* sm. “pappa fatta con farina di frumento arsa nel burro e poi bollita con acqua”. Cep. id., forb. *scighét*. Correggi *soghétt* (sic!) Monti (VB 252). Liv. *sughét* (O.G.). Front. *sughét* “tipo di minestra con farina, burro e acqua” (Cossi). Gros. *sughét* “pappa densa di farina bianca arrostita nel burro e poi bollita con acqua”. Forma diminutiva del tipo borm. *such* “succo, sugo”, lat. *sucus* “succo”, “intingolo” (DEG 866-867). lat. *sūcus* “succo”, “intingolo” (DEG 866-867). Va forse con questa famiglia anche il nome del paese della Valdidentro *Sughét*, che è stato mediato da un soprannome personale (Remo Bracchi)].

sollo

Bo. soffice. Dicesi in generale di corpo, che è molle al tutto; e specialmente di pane non calcato, e leggero, e spugnoso (p. 283).

[Il termine è scomparso, a meno che rappresenti una forma aggettivalizzata di *söl* “strato, intercapedine” molle. Più probabilmente è da intendersi come una lettura errata del tipo *sól* “soffice” detto del pane ben lievitato e del terreno smosso, sem., cep. *zól* (VB 241), variante di *soléf* “sollevato”, deverbale a suffisso zero di *sūblēvāre* “sollevare” (REWS 8373; Remo Bracchi)].

sombo

V.A. sommità, cima. Bo. St. Boschivi 22: *nemus existens super schalas de Fraele sit tensus, scilicet a sumbo ipsarum scalarum* (p. 284).

[Borm. *sómp* (in) “su in cima, in sommo, sull’orlo”. Liv., sem., forb. id. Stat. Di Borm. 167: in *sombo* cleuo (VB 242). Liv. usato anche da solo sempre con il significato “su, in cima”: *sómp la pòrta* “sull’uscio” (S. H.); anche *su sómp* “in cima”, *fór sómp* (al tàul) “sull’orlo (del tavolo)” (Lu.S.). Preceduto da *in* è spesso pronunciato *zómp*, per l’inserimento di *t* come suono transitorio tra *-n* e *s-* sorda (cf. Huber, ZRPh 76,438; 431): *in zómp*. Front. *sóm* sm. “sommo, sommità, cima, vetta, estremità superiore”; *l’ò fò in sóm la léngua* “l’ho sulla punta della lingua”, quando non si ricorda una parola; *s’in sóm* “in cima”; *fò in sóm* “sull’orlo di un precipizio”; *fò da sóm* “che strabocca da un recipiente”; *gió da sóm* “dall’orlo di un precipizio”; *l’è filà gíó da sóm ilò* “è precipitato da là” (Cossi). Lat. *sūmmus* “collocato nel punto più alto” (Huber, ZRPh 76,431)].

sòra

Sopra. Bo. id. Pr. L.: la feci andar su *sòra* d’un ciucho; si scavezzò un galòn (p. 284).

[Borm. *sóra* “sopra” (VB 242). Liv. *sór* (ibid.). Liv. anche *sóra*. Front. *sóra* “sopra” (Cossi). Gros. *sóra* Lat. *sūpra*, attraverso *sovra*, in alternanza con il proclitico *sur* da *sūper* (DEG 822)].

sošìn

Bo. susino, prugno (p. 287).

[Borm. *sušgin* sm. “susino -a”. Correggi *sošìn* Monti (VB 252). Da **sūsīna* “susina”, a sua volta dal nome della città di Susa nella Persia, dalla quale il frutto si riteneva importato (REW 8483; DEI 5,3683)].

spaghèt, spagh

Paura. Bo. Posc. id. (p. 289).

[Borm. *sc'paghét* sm. “paura grande” (VB 243). Gros. *spaghèt* “paura”. Dim. di *spàgo* “paura”, già nel Pulci. Metafora nata per propagginazione di *filo* “paura”, *filare* “aver paura” (DEG 824)].

spanda

Spanna Bo. St. 211: asser una que sit ampla de *spanda*. Una che retineat stizas (scintille). 229: quilibet quartarius vene sit largus de *spandis* duabus ad *spandam* passi (p. 290).

[Borm. *sc'pànda* sf. “spanna” (VB 243). Borm. mod. *sc'pàna* (DEG 825, v. *spànda*). Liv. e trep. *sc'pànda* (O.G. e Huber, ZRPh 76,433), mod. *sc'pàna*. Gros. *spànda* “misura di lunghezza corrispondente ad un palmo”. Longob. **spanna* “spanna” con dissimilazione di *nn* in *nd* forse anche per richiamo all’uso di espandere la mano per misurare (DEG 825)].

spèch

Bo. sorta di pasticcio (p. 291).

[Cf. *sc'péch* sm. “speciale mangiare di magro per l’antivigilia di Natale, usato a Pedenosso in Valdidentro: è una panata di latte e riso cotta nella pignatta e condita con lardo e formaggio” (VB 243-244)].

spighècc

Bo. sgorbio (p. 293).

[Borm. *sc'pigàc'* sm. “scarabocchio. Anche *sc'pegàc'*, *sc'pegàz* (VB 244). Derivato da *pix*, *pīcis* “pece” con suffisso peggiorativo, quindi, all’ inizio, “imbrattamento fatto con pece”, valt. *pegà* “impeciare”, da *picāre* (REW e REWS 6477) Liv. *sc'carabiz* “scarabocchio”].

spigòlza

Bo. altalena (p. 293).

[Borm. *sc'pigòlza* “altalena”. Cep. id., sem. *sc'pigòlza*, forb. *śg'balànca* (VB 244). Liv. *sc'pigòlza* (O.G.). Gros. *spigòlza* “altalena”. Si è pensato al lat. medioev. *bī-gōncium* “misura di capacità”, lat. **bī-cōngius* “due recipienti”, come il tipo *balanza*, lat. *bi-lancia* “due piatti”, con numerose rimotivazioni secondarie. La base più probabile potrebbe però essere ravvisata nel tardo lat. *pēndicūl-āre* “essere appeso, vacillare” (REW e REWS 6385; DEG 831)].

spill

Bo. caso ridicolo (p. 293).

[Dovrebbe trattarsi della voce ted. *Spiel* “gioco”; non è più in uso].

spingàr

Bo. V.A., spingere, guizzare coi piedi. Pr. L.: *spingere* con la corda (p. 294).

[Voce non più in uso, it. *springare* / *spingere* per dissimilazione (*r*)-*r* o forse anche per interferenza di *spingere*, dal francone o longob. *springan* “saltare” (REW 8185; DEI 5,3604)].

spizàda

Bo. chiusa di palanche o steconi e di assi. Pr. L.: decimo rompere la *spizàda* del bagno (p. 294).

[Borm. *sc'pizàda* “siepe fissa che circonda gli orti, formata da assicelle a punta.

Cep. *sc'pizèda*, forb. *sc'pizièda*, sem. e liv. *sc'pizèda* (VB 244). Da *piz* “punta”, a causa delle assicelle a punta che la costituiscono, da una base espressiva **pits-* “punta” (DEG 833, v. *spizèr*). In origine un part. pass. passivo, che presuppone un verbo con prefisso *s-* derivativo come nel gros. *spizèr*].

splorà

Bo. *plorare*, lamentarsi (p. 294).

[Liv. *sc'plorér* “lamentarsi, anche per nonnulla” (S.H.) e “implorare” (O.G.). Da lat. *plōrāre* “gridare, piangere” con *s-* (*sc-*) intensivo (REW e REWS 6606)].

spluja

V.A. Bo. imbottitura? Sembra per lanugine di cotone, o, simile, da fare ovatte, o da imbottire. Pr. L. (p. 294).

[Termine perduto. Il contesto del processo non sembra tuttavia avvalorare il significato proposto dall'abate. Nella mostra in appendice si legge infatti: d'ogni sorte di gran, cioè domega, formento, segal, linosa, vena, *spluja* (Proc. Lazzari, in Monti 425). Se l'etimologia della voce è il lat. *spōlia* “spoglia”, si potrebbe pensare a un valore generale di “pula, cascami delle granaglie”, abr. *spōglie* “cartocci del granoturco”, berg. *spoya* “scaglia, squama” (REW e REWS 8168; Remo Bracchi)].

spol

V.T. fiumicello rapido di Livigno (p. 294).

[*Spöl* [*Sc'pöl*] è il nome del fiume che scorre lungo la Valle di Livigno. Ma per i livignaschi è semplicemente l'Àqua Grànda (cf. VB 315). Ma: *al spöl* torrente, affluente di destra dell'Eno nel quale si getta presso Cernezzo [Zernez]. Nella parte superiore (Valle di Livigno) vi corre il suo affluente principale, detto *àcqua grànda...* lo *Spöl* inizia il suo corso sotto la diga del bacino idroelettrico (un tempo, alla confluenza dell'Acqua del Gallo con l'Acqua Grande)... (top. 6,52, corsivi nostri). *Àcqua grànda* (*l'*), torrente, corso d'acqua principale della Valle di Livigno. Nel tratto inferiore - cioè dalla ex confluenza con l'Acqua del Gallo alla sua immissione nell'Eno... presso Cernezzo... - è detto *spöl*, *spöel*, *sc'pööel* (top. 6,14). Semplicemente l'Àqua Grànda cambia nome uscendo dal territorio di Livigno, sembra improprio parlare di affluente dello *spöl*, affluente di se stesso? Il *Rätisches Namenbuch* (2,848) cataloga l'idronimo fra i termini di etimologia sconosciuta, ma ricorda la proposta di J.U. Hubschmied di collegarlo al gall. **spolos* “cane demoniaco” nascosto nelle acque, dalla rad. indoeur. **skwel-* “latrare, rumoreggiare”. La prima attestazione conosciuta proviene da un documento del 1530: aqua Spolin, nel 1538: *aqua Splei*. In ogni caso si tratta di un nome risalito dall'Engadina (Remo Bracchi)].

sruscà

Bo. brillare i grani, levare a grani la buccia (p. 297).

[Borm. *šg'rusc'cār* “levare la scorza, la buccia, brillare i grani. Correggi *sruscà* Monti”. (VB 245). Denominale di *risc'ca* “corteccia, buccia, rivestimento; pelle”, dal gall. **rūsca* “corteccia” (REW 7456)].

stadàl

Bo. straccalle delle brache (p. 298).

[Borm. *sc'tedàl* sm. “straccalle dei calzoni”. Liv. *sc'tadàl*, piatt. *sc'tedàl* (cf. VB

245, v. *sc'tadàl*). Liv. *sc'tedàl*; oggi, che non si usa più una sola striscia per sorreggere i pantaloni, si ricorre generalmente al plurale *sc'tedàgl* “bratelle” (O.G.); liv. anche *tìrant* “bretelle non elastiche, in stoffa” (S.H.). Deverbale da *stare* nell’accezione causativa di “far stare, trattenere, assicurare” (REW e REWS 8231; Remo Bracchi). Gros. *tiràca* “bretella” (DEG 900)].

stadià

V.A. stabbicare. Bo. St. 246: de *stadiando vacas* (p. 298).

[Nel ricostruire la forma il Monti ha “dimenticato” la *-r* dell’infinito. Dovremmo aspettarci *sc'tadiàr*, che a una prima indagine non trova riscontri, ma che non è da escludere possa ancora essere usato da chi parla un linguaggio tecnico della monticazione. Denomin. di *statio*, *-ōnis* nel senso generico di “luogo di permanenza”, it. *stazzo* “adiaccio del gregge” (REW 8234; DEI 5,3623). Borm. *sc'tablàr la móglia* “stabbicare il bestiame”. Liv. e sem. *-ér* (VB 245). Per Rina Mottini, a Livigno, i vitelli e le pecore venivano rinchiusi nello *sc'tàblo*, lo “stabbio” per far prendere loro il pelo di montagna e risparmiare posti nella stalla. Borm. (forb. e piatt.) *sc'tàblo* e *sc'tàblu* “stalla in alta montagna, dove si ricovera il bestiame da latte durante la notte; specie di steccato, talvolta scoperto, annesso alla stalla, sui monti”, può servire per mettervi gli ovini e anche lo strame (VB 245). Gros. *stabièl* e *stabiòt* “ricovero per ovini e caprini presso le baite di montagna”, addossato abitualmente ad un lato della stalla. Lat. *stabūlum* “stalla” (DEG 839)].

stàgn

Bo. duro (p. 299).

[Borm. *sc'tagn* “massiccio, sodo” (VB 246). Liv. *sc'tagn* “solido, resistente, sodo” (O.G.). Front. *sc'tègn* “sodo, bene in carne” (Cossi). Gros. *stàgn* “sodo, consistente”, “di perfetta tenuta”. Aggettivo deverbale da *stagnàr* “stagnare”, nel senso originale di “chiuso, serrato”, “impermeabile all’acqua”, quindi “sodo forte”. Dal nome del metallo *stagnum* (DEG 840; REW 8217b)].

stàjora

Bo. e V.T. (in alcuni comuni) *staja* (p. 299).

[Interessante attestazione di un antico plurale neutro in *-ora*, che ritorna nel verbo *sc'fondràr* “sfondare”, passato attraverso *fóndora* (Remo Bracchi). Il Longa (VB 247) riporta esclusivamente borm. *sc'téir* “staio, misura di grani” [pl. inv.]. Trep. *sc'téir* (Huber, ZRPh 76,434). Gros. *stèr* “staio, misura di capacità per cereali, pari a sei litri”. Lat. medioev. *starium*, più volte attestato negli statuti di Bormio, lat. *sēxtārius* “sesta parte” di una misura, con la caduta della prima sillaba (DEG 845)].

stantif

Bo. faticoso, erto, malagevole. Dicesi di luogo che si sale a stento (p. 300).

[Borm. *sc'tantif* “che cresce e matura a stento” (VB 246). Liv. *sc'tantif* “stantio, vecchio” (O.G.); *al sent da sc'tantif* “odora di stantio”, dicesi di stanza chiusa (R.M.). Front. *sc'tantif* “stantio” (Cossi). Gros. *stantif* “rancido, statio”. Lat. medioev. *stantivus* “che è rimasto (troppo) a lungo”, derivato dal part. pres. *stans*, *stantis*, col suffisso agg. *-ivus* (DEG 843)].

stelegina

Bo. grondana (p. 301).

[Borm. *sc'telešgina* “stillicidio delle gronde”. Liv. e sem. id., cep. *sc'talešgina*,

forb. *sc'trišgina* (VB 247). Liv. anche con il significato di “gronda, grondaia” (O.G.). Front. *sc'taleségna* “stillicidio” (Cossi). Gros. *staleségna*, *stalašégna* e tiol. *straleségna* “stillicidio della grondaia”. Lat. *stīllī-cīdīum* “stillicidio”, con la parte terminale sostituita dal suffisso *-ina*, (*-īna*) (DEG 842; REW 8259)].

stèlla

Bo. pezzetto che si spicca con due colpi di scure da legno, che si fende (p. 301).

[Borm. *sc'tèla* “scheggia di legna”. Liv. *esc'tèla* (VB 247). Il liv. *esc'tèla* indica però “un’asse stretta e lunga tipo scandola” (L.S. e O.G.), per “scheggia” si usa solo *sc'chéna*. Front. *astèla* “scheggia di legno per accendere il fuoco, fatte con la scure” (DEF). Gros. *astèla* “scheggia, pezzetto di legno” che viene a taccarsi tagliando un ceppo. Dal tardo lat. *astèlla* “scheggia”, diminutivo di *astūla*, da *assis* “asse” (DEG 186)].

stêrla

Bo. capra sterile (p. 301).

[Borm. *sc'tèrla* (*vàca*) “vacca sterile, infeconda per difetto organico” (VB 247). Liv. *sc'tèrla* “bestia sterile” usato per mucche, capre, pecore (O.G.). Front. *sc'térlo* “sterile” (Cossi). Gros. *stèrla* “sterile, senza prole, riferito in particolare alle vacche infeconde per difetto fisico”. Lat. *stērilis* (DEG 845)].

sterlazàr

Bo. prodigare, spendere e spandere (p. 301).

[Borm. *sc'tarlazàr* “spazzare, prodigare”. Poco usato (VB 247). Per quanto si conosca, la voce sembra isolata. Se la *l* è dissimilata da *n* si potrebbe pensare a un derivato da *stěrněre* “spargere” con suffisso composito *-acciare*, comel. *sternajé* “spargere disordinatamente” (REWS 8248). Se la *l* è originaria, non si vede di meglio che ricorrere a un tardo **extralaquēāre* “sciogliere dal laccio”. Sembra più spontanea e meglio acclimatata la prima ipotesi (Remo Bracchi)].

sterlòch

Bo. ostinato, zotico (p. 301).

[Non si legge bene la vocale tonica, anche se probabilmente ò, come spesso nei Monti per ù. Cf. borm. *sc'terlùch* “ostinato, duro, caparbio”. È voce moderna che, dall'appellativo equivalente ad “austriaco”, assunse valore metaforico spregiativo di uomo ostinato e caparbio (VB 247). Liv. *sc'terlùch* “ostinato, originale, stravagante” ma anche “scapolo” (O.G. e R.M.). Gros. *sterlón* “scapolo incallito”. Alla lettera “sterile”, perché non ha prodotto discendenza, lat. *stērilis* “sterile”, prima “duro”, con suffisso peggiorativo *-ucco*. Nella varietà gros. suffisso accrescitivo *-ón* con valore peggiorativo (DEG 845; REW 8246)].

stèrner

Bo. strameggiare, cioè far letto o sterno al bestiame, impattare (p. 301).

[Borm. *sc'tèrner* “preparare il letto alle bestie, stendendovi sotto lo stame; buttar via per terra la roba”. Cep., sem. e liv. id., forb. *sc'tèrnar* (VB 247). Liv. *sc'tèrnar* (O.G.), trep. *sc'tèrnar* (Huber, ZRPh 76,435). Front. *sc'tèrner* “spargere lo stame per fare la lettiera alla vacca” (Cossi). Gros. *stèrner* “sparpagliare lo stame che serve da letto alle mucche”. Lat. *stěrněre* “spargere”, con specializzazione semantica nell'ambito dell'allevamento (DEG 846)].

stervìr

Bo. ingombrarsi, aprirsi, screpolare di doga, per tempo secco o per vento (p. 301).

[Borm. *sc'tervìr* "l'aprirsi delle doghe per tempo secco" (VB 248). Liv. *sc'tervìr* "lo screpolarsi, l'aprirsi delle doghe quando seccano" (O.G.). Dal lat. *apĕrīre* "aprire" con prefisso *extra*. A Piatta anche *sc'trevì* "dalle doghe sconnesse" (Remo Bracchi)].

stimadòo

stimatore, apprezzatore del valore delle cose. Bo. St. 50: *estimatores* comunis (p. 302).

[Borm. (voce piuttosto dotta) *sc'timadór* sm. (cf. anche DEG 847, v. *stimadór*). Piatt. *chi nu 'l tròa sc'timadór, i se sc'tìma de per lór* "quelli che non trovano chi li vantano (perché non lo meritano), si vantano da soli" (DEG 847, v. *stimadór*). Gros. *stimadór* "stimatori". Lat. *aestimator*, *-ōris* "tassatore, perito", da *aestimāre* con suffisso d'agente *-ator* (DEG 847)].

stìza

Bo. scintilla. Bo. St. 211: asser una que sit ampla de spanda. Una che retineat *stizas*. Oggi si dice in vern. per *stìza*, stizza, rabbia (p. 302).

[Il Monti confonde *stìza* nel senso di "scintilla" e *stìza* in senso di "rabbia", voci di comune origine (la seconda è uno sviluppo traslato della prima). Sarebbe tuttavia meglio mantenere le voci separate. La prima va con l'italiano *tizzo*, *tizzone*, e quindi dal lat. *ŕitio*, *-ōne* con *s-* derivativo (DEG 848, v. *stizadóra*). Nel senso di "rabbia, stizza", il lemma è ancora documentabile, p. es. liv. *sc'tìza* sf. (O.G.)].

sto

Questo. *Sta*, questa; *ste*, queste; *sti*, questi. Liv. id. (p. 302).

[Liv. *sc'tó* "questo", *sc'ta* "questa", *sc'ti* "questi, queste". Borm. *sc'tó*, mod. *sc'tu*, *sc'ta*, *sc'ti* (cf. VB 248 e 338). Front. *sc'tó* (pl. *sc'ti*; f. *sc'ta*, f. pl. *sc'ti*) "questo, questi" (Cossi). Gros. *stu*, *sta*, *sti*. Forme proclitica di *quesc't(o)*, liv. e borm. *quesc't*. Lat. tardo *ĕccum ĭstum* (DEG 862)].

stòcc

Bo. sucido (p. 302).

[Borm. *sc'tóc'* "sporco, sudicio". Cep., forb. e sem. id., liv. *bródi*, *zóz* (VB 248). Liv. anche *sc'tóc'* (O.G.) e *sóz* accanto a *zóz* (R.M.), questi ultimi due poco usati. Sondal. *sc'tóc'* "sporco" (Cossi). Gros. *stòsc*. Si potrebbe postulare il lat. tardo **sūcīdus* "pieno di succo", attraverso una forma metatetica **sdūciu*, con assordimento della *-d-* dopo *s-* (DEG 850)].

storàr

Bo. straccare, stancare (p. 303).

[Borm. *sc'toràr -às* "affaticare -arsi molto" (VB 248). Liv. *sc'torér* "stancare, sec-care" (O.G.), alcuni parlanti avvertono il termine come prestito da fuori (Bormio?). Front. *sc'toràr* "stufare; stancare" (Cossi). Gros. *sturìr* "saziare", "stancare" (DEG 864). Dal lat. *in-staurāre* "ristorare" (mil. *storà* "ristorare") attraverso il valore di "nauseare" per il troppo cibo, o dall'ant. alto ted. *stōran* "distruggere", ted. *stören* "disturbare", con possibile interferenza tra le due provenienze (cf. DEG 864)].

stòrmeno

V.A. stormo, accorruomo. Si usa nella frase: *sonà a stòrmeno*, sonare a stormo. Bo. St. Criminali 39: nulla persona debeat pulsare aliquas campanas ad *stormenum* in villa de Burmio (p. 303-304).

[Come voce specifica riferita al suono delle campane è scomparsa con l'uso che indicava. Il Longa (VB 249) riporta lo stesso passo degli statuti e dà solamente la forma verbale corrispondente: borm. *sc'tormenàr* "agitare con forza". Cep. *sc'tormenèr*, liv. *sc'tormenér*, *sc'tremenér*, forb. *sc'tormùr*, *sachetèr*. Gli ultimi due verbi, sono naturalmente di altra origine. Liv. *sc'tormenér* non sembra più documentabile. Front. *sc'tormenàr* "agitare violentemente; trascinare malamente; trattare male; perdere in giro" (Cossi). Dal germ. **stürmjān* "muoversi con impeto", con acclimatazione fonetica al dialetto (REW e REWS 8337)].

stradenàr

Bo. perdere lungo una strada (p. 304).

[Borm. *sc'tradenàr* (DEG 856) e *sc'treḡenàr* "disperdere, sparpagliare per via". Liv. *-ér*, cep. *-èr* (VB 249-250). Liv. *sc'treḡenér* (O.G.). Front. *sc'tredenàr* "perdere in giro; spargere tutto intorno; rovinare una serratura" (Cossi). Gros. *stredenèr* e *stradenèr* "perdere, smarrire". La variante gros. *stra-denèr* è più vicina all'origine. Composto di *stra-* "fuori" e *danär* (con ritocco della vocale protonica), lat. *damnāre* "(con)dannare", nel senso allargato di "perdere" (DEG 856). La glossa del Monti suggerisce una derivazione da *strada*, ma si tratta di etimologia a orecchio].

stragalàr

Bo. strascinare. Portare, o tirar dietro a stento (p. 305).

[Piatt. *sc'tragalàr* "trascinar dietro" e trasl. "fare un lavoro di fatica" (DEG 851); borm. *sc'treḡgalàr* dré "strascinar dietro". Cf. *stragalar* Monti (VB 250). Liv. *sc'tregalér* dré e *sc'tregalér* ò "trascinare il *pezón* verso valle" (S.H.). Gros. *stragalàr* "perdere, smarrire". Lat. *stragūlare* "distruggere", ricavato da *strages* (DEG 851)].

stramenti

V.A. stramentire, più che mentire, mentire pertinacemente. Bo. St. Crimin. 36: tu mentiris et *extramentiris* (p. 306).

[Il verbo non esiste più. Nei documenti antichi sono diversi gli esemplari formati in modo elativo con la preposizione *extra* (Remo Bracchi)].

stravedè

travedere, vedere o far vedere una cosa per un'altra. Stupire. Pr. L.: le feci *straveder* (p. 308).

[Borm. *sc'travéder* (*fâr*) "illudere gli occhi" (VB 249). Liv. *sc'travédar* "amare, ammirare (qualcuno) in modo eccessivo", *fér* *sc'travédar* "illudere, far vedere una cosa per un'altra" (O.G.). Front. *sc'travéder* "avere le traveggole, avere allucinazioni" (Cossi). Gros. *stravéder* "provare particolare simpatia per qlc."; *fâr* *stravedèr* "fare giochi d'illusionismo, far vedere una cosa per un'altra". Composto di *stra-* "oltre, in modo scorretto" e *véder* (DEG 856). Remo Bracchi segnala che un personaggio circondato da una certa fama di magia era soprannominato non molti anni fa in Oga *Sc'travéder*].

stringa

Bo. stringa, aghetto (p. 310).

[Borm. *sc'trìnga* sf. pl. "laccioli delle scarpe". Liv. *sc'trìngia* [sf. sing. e pl.] (VB 250). Gros. *stringa* "legacciuolo". It. sett. *stringa*, forse da un lat. parl. **stringa* (in Isodoro *stringes*), deverbale di *strīngĕre* (DEG 858)].

strocàr

Bo. premere (p. 310).

[Borm. *sc'trucàr fóra* "spremere". Correggi *strócar* (sic!) Monti (VB 251). Liv. *sc'truchér (al sc'tragl)* "strizzare (lo straccio), spremere"; *sc'truchér ó 'na vâca* "insistere nel mungere una mucca che non ha più latte". Front. *sc'trucàr* "premere, spremere" (Cossi). Gros. *struchèr* "strizzare, spremere". Voce d'area settentrionale. Varie le spiegazioni proposte: lat. **trūdicāre* "urtare, percuotere" (REW e REWS 8943), lat. *ex-tōr-quēre*, una base onomatopeica **trukk-* di percossa sorda (DEG 860)].

strof

Bo. cencio (p. 310)

[Borm. *sc'tròf* "cencio per strofinare i mobili e levare la polvere" (VB 250). Liv. *sc'tragl* "straccio" (O.G.). Front. *sc'tràsc* sm. "straccio, cencio"; fig: "vestito" (Cossi). Gros. *stràsc* (DEG 855). Deverbale a suffisso zero del tipo it. strofinare, a motivo dell'utilizzo dello straccio (it. *strofinaccio*), march. *stroffo* "straccio", dal long. **straufinôn* "sfiorare", ted. *stroufen* "spelare" (REW e REWS 8293; DEI 5,3658)].

strogiàr

Bo. strofinare. Così detto quasi stregghiare (p. 310).

[Borm. *sc'tròsgiàr cóntra* "rasentare, toccare, strofinare, fregare contro": *sc'trúsgjàr int cóntra'l mur*. Cep. e forb. -èr, sem. e liv. -ér. Correggi *strusa* Monti (VB 251). Cf. *strusa* che per il Monti non è un verbo. Gros. *strusèr* "fregare, strofinare" e "logorare". Forse dal lat. parl. **ex-trūsāre* (**ex-trūsāre*) ricavato da *ex-trūsus*, part. pass. di *ex-tru-ĕre* "trascinare fuori" (DEG 861)].

stròz

Bo. strascicone, cioè il tirare per terra senza ruote, o in modo che il carico sia strascinato sulla terra, e non sostenuto da carro. Bo. St. 184: nulla persona debeat conducete aliquod lignamen *strozum* per scalas de Fraele... nisi si conducitur cum bovis junctis. St. Boschivi 9: persona quae conducatur *strozzum* (p. 311)

[Borm. *sc'tròz (tiràr dré a)* "strascinarsi dietro per terra". Liv., sem., forb. e cep. *sc'tròz*. Stat. di Borm. 184 (VB 250). Gros. *stróz (a...)*; *tirèr dré a sc'tròz* "strascinare un carico". Dal tirol. *strûzn* "trascinare legname" e "lavorare sodo". Termine tecnico diffuso in diversi dialetti alpini (DEG 860)].

strozigàr

Bo. balbettare, parlare a stento (p. 311).

[Borm. *sc'trozigàr li paròla* "strascinare le parole"; *sc'trozigàr l'èrè* "pronunciare gutturalmente" (VB 251). Liv. *sc'troziér* "parlare male"; piatt. *sc'truzighèr* "parlare con la r moscia" (DEG 862). Front. *sc'trozegàr* "pronunciare male le parole, parlare male; avere la r o la s blese" (Cossi). Gros. *struzeghèr* "parlare a fatica

trascinando la lingua”, tipico di chi ha qualche difetto di linguaggio o di chi è alterato dall’alcool. Denominale da *stróz*, con suffisso *-egh-* movendo dal significato specifico di “strascicare” la lingua (REW 8837)].

strôzz (i)

Bo. lavori vili (p. 311).

[Borm. *sc'tròz* “fatica penosa, lavori vili” (VB 250). Borm. anche *sc'trùsci* “fatica penosa, affanno che strugge” (VB 251) Liv. *sc'tröz*, *sc'trôzi* (entrambi pl.) “lavori faticosi, impegnativi” (O.G.). *L'é una sc'trozéda* “è una strapazzata” (R.M.). Front. *sc'tróz* “lavoro vile; lavoro faticoso” (Cossi). La vocale tonica chiusa rimanda a *sc'tróz* “trascinamento”, attraverso un valore intermedio di “lavoro condotto quasi strisciando per terra”. Nel gros. *stròz* “fondo della galleria da ribassare” e “lavoro pesante” si avverte invece l’interferenza di *struz-är*, cioè “punto in cui la galleria si strozza, si restringe” (DEG 860)].

strùp

Bo. branco, stormo di animali (p. 311).

[Borm. *sc'trup* “branco, stormo di animali”. Cep. *trùpa*, S.ta Maria Maddalena *sc'tròp*, liv. *sc'tròp*, sem. *trup*, contrada di Pecé *sc'tròpa*, forb. *sc'tròpa*, *trùpa* (VB 251). Liv. *trup*, dim. *trupìn* (O.G.), usato anche con alcune cose e persone: *un trupìn da bàit* “un gruppetto di case”, *un trupìn da ént* “un gruppetto di persone” (R.M.). Va qui probabilmente anche il toponimo liv. *Tropiòn* nel senso di “branco, truppa”. Front. *trupa* “truppa; mandria, gregge” (Cossi). Come l’it. *truppa* < fr. *troupe*, dal germ. **tröppus*, franc. *throp* “mucchio, branco” (REW 8938; Zingarelli 1953)].

strusa

In *strusa* Bo. amoreggiare (p. 311).

[Seguendo il Longa da *sc'trosgiàr* (cf. *strogjàr*). La locuzione in *sc'trósugia* si avvicinerrebbe per il significato a quella sinonimica *ir a tràglia*. Liv. *ir in tròsgiana* “andare a zonzo, bighellonare”, cf. *trôdena* e *tramaz*. Per l’etimologia cf. *strogjàr* sopra. Alla base sta forse l’icona bucolica delle bestie che si strofinano tra loro (Remo Bracchi)].

struzià

Travagliare assai, molestare, annojare. Pr. L.: scusarmi del tempo che li ho *struzziati* (p. 312).

[Borm. *sc'trusciàr* “strusciare, affannarsi, attapinare”. Cep. e forb. *sc'truscèr*, sem. e liv. *sc'truscér* (VB 251). L’oscillazione delle consonanti fra le due tradizioni crea difficoltà. Quella del Monti sembra richiamarsi piuttosto al sostantivo *sc'tróz*, liv. *sc'trôzi* (cf. sopra). Forse l’abate si è lasciato trascinare nella scia semantica di *straziare*. La versione bormina andrebbe meglio tra i continuatori del lat. parl. **extrūsāre* (**ex-trūsīāre*), per cui cf. *strogjàr*].

tabiàa, tebiàa

stanza a tetto, solajo, soffitta; cioè spazio tra ‘l tetto e l’ultimo palco della casa. Bo. id. Pr. L.: la toccai nel suo *tabiato* (p. 314).

[Borm. ant. *tablà* “fienile”; borm. *taolà*; borm. mod., cep, forb. e sem. *taulà*, liv. *toulà* (pl. *touléi*) (VB 253). Attualmente a Livigno *toulà* è stato quasi completamente sostituito da *toilà* (pl. *toiléi* e *toilà*). Remo Bracchi mi fa presente d’aver

sentito anche la pronuncia *töilà*. Trep. *taulà* (Huber, ZRPh 76,436;437). A Livigno il fienile isolato si chiama *nasa* (Cf. VB 254). Gros. *tabiè* “fienile”. Lat. *tabulatum* “tavolato”, a motivo dell’assito esistente sotto la stipa del fieno o anche dei tavolati che chiudevano i larghi finestroni, in modo da permettere la circolazione dell’aria (DEG 876; Bracchi, BSSV 42,81-82; 45,98; 49,71; BSAV 2,52)].

talpa

Bo. stolido, inetto, talpa (p. 316).

[Il Longa (VB253) dà solo *Talp* “soprannome degli ab. di S.ta Maria Maddalena”. Tuttavia in Valdisotto qualcuno chiama l’animale *tupìn*, nome derivato dalla stessa base, lat. *talpa* (REW 8545); ma esiste anche *tàlpa*, più in senso metaforico che in quello reale, dato che il roditore non è presente sul territorio].

tananagl

Bo. cosa imbarazzante. Guazzabuglio (p. 317, v. *tananài*).

[La forma sembra riflette una pronuncia antica non più in uso; probabilmente si trattava in origine di un plurale del tipo arcaico *cavàl / cavàgl*, ancora documentabile in questo ultimo caso a Livigno, esteso poi al singolare attraverso un valore collettivo di “cianfrusaglia”. Cf. borm. *tananài* “giocattolo -i” anche “piccolo di statura e piuttosto goffo” (VB 253). Liv. *tananài* “infante, bambino” e “cose piccole di poco conto”. Front. *tananài* “ninnolo, piccolo soprammobile, giocattolino, cosa di poco valore”; fig. “persona piccola” (Cossi). Gros. *tananài* “persona ingenua”. Il significato della voce dovrebbe essere stato, all’origine, quello di “strepito, schiamazzo”, da cui quello di “disordine, confusione”, poi quello di “babbeo”. Dalla formula liturgica ebr. *be Adornaj* “per il Signore”, ricorrente nelle preghiere e ripetuta come interiezione, talora alzando la voce (DEG 883)].

tantìsim

Bo. moltissimo. Superlat. di tanto; pronome di quantità (p. 317).

[Borm., liv. e piatt. *tantìscim* “moltissimo” (O.G.)].

tarà

V.T. rimestare, rimenare, mescolare. *Che diavol te tàret?* Che diavolo fai? *Tarà la polenta*, rimenare la polenta. Pr. L.: *tarare* in un poz, rimestare in un pozzo (p. 318).

[Borm. *taràr*, nelle frasi *taràr la bóla* “dimenare col bastone la polenta”, *taràr dré* “tambuscare, attendere a qualcosa”, *taràr in del fich* “rovistare nella brace”; *cùsa tàrèsc?* “che fai? Che cerchi? Che frughi? Forb. id., cep. -èr, sem. e liv. -ér (VB 254). Front. *taràr* “mescolare, mischiare” (Cossi). Gros. *taràr* “rimestare, mescolare”. Si potrebbe proporre un collegamento con **mattàris* “mattarello”, gall. *matàris* “giavellotto”, poi “bastone” (gros. *mar-èl*, borm. *mar-èl e tar-èl* con diversa evoluzione fonetica (DEG 887). Più lineare il ricorso a un verbo gall. **tarāre* “girare; bucare girando”, voce corradicale del lat. *tērēre* “strofinare, tritare” (Marinetti, Veneto 12). Cf. borm. *taràdro* da *taratrum* “succhiello” anch’esso di origine gallica (REW 8570; Remo Bracchi)].

tarcôta

Bo. questua, cerca (p. 319).

[Borm. *tarcôta* “questua, cerca”. Anche *trècôta* (VB 254) e, probabilmente con assimilazione, *carcôta* (Bracchi 159). Liv. solo *trecôt* “questuante” e (anche trep.)

trecotér “chiedere la carità” (O.G., Huber, ZRPh 76,438), *sc'trecotér* “mendicare” (ALI, q. 2561). Cep. *tarcotèr*, sem. *tarcotér*, borm. *trecotàr* (Bracchi, 160, v. *carcòta*). Attraverso il linguaggio dei pitocchi e colpita da interdizione, come mostrano le numerose varianti (ibid. 159). Etimologia controversa].

tarlecàr

Bo. chiacchierare (p. 319).

[Borm. *tarlècàr*, *tē-* “ciarlare” (VB 254). Liv. *tarlechér* (O.G.). Front. *terlecār* “chiacchierare, spettegolare”; *tarlocàr* “parlare, chiacchierare, pettegolare” (Cossi). Cf. *tarlêch*].

tarlêch

Bo. chiaccherino (p. 319).

[Borm. *tarlêch*, *tē-* “ciarlone”, detto soprattutto di bimbo che parla molto, ma in modo non ancora del tutto comprensibile (DEG 888, v. *tarlòch*; VB 254). Liv. *terlêch*, *tarlêch* “persona che parla male (p.es. con difetti di pronuncia) o a vanvera” (O.G. e Lu.S.). Si ricostruisce una base elementare **tarl-*, ripetitiva dello strimpellare dei campanacci. Da qui ci si è mossi facilmente verso i valori di “balbettare, parlare in modo sconnesso” (DEG 888)].

tavernà

V.A. vendere vino alla taverna. Bo. St. 62: ille qui erit Tabernarius pro comuni non debeat tenere aquam in canepa qua *tabnaret* aliquid vinum (p. 321).

[Il verbo dovette esistere, naturalmente nella forma *tavernàr*, finché restarono aperte nel borgo le taverne pubbliche. Lat. *tabĕrna* “osteria” (REW e REWS 8510)].

tea

Liv. cascina, stalla d'alpe (p. 321).

[Liv. *téa* “così si chiamano a Livigno ed anche a S.ta Maria Maddalena sopra Cepina quelle “baite” di legno al limite inferiore dei boschi, con cucina, stalla e luogo per la conservazione e lavorazione del latte, dove si abitava durante la stagione pascoliva” (Cf. VB 255 e 293-294). Gall. *tĕgia* (Huber, ZRPh 76,436; REW e REWS 761)].

tenderli

Bo. tanghero, gonzo, gaglioffo (p. 324).

[Da un antico agg. *ténder* “tenero” di cervello, con *d* epentetica nel nesso consonantico formatosi attraverso le fasi **téndro* < **tenro*, ora *téner* (REW e REWS 8645). La terminazione riecheggia il diminutivo tedesco (Remo Bracchi)].

tens

Posc. Bosco di ragione non pubblica. *Tensa*. Tal. Bosco in cui non si può adoprare scure. Bo. St. Boschivi 52: residuum dicti buschi... a tagliata facta nuper... sit... *tensum*. 7: nemus de Mariolis sit *tensum* (p. 324).

[Liv. *ténz* “bosco comunale protetto in cui non si possono tagliare piante”. Gros. *tènz* “bosco comunale protetto, dove è vietato il taglio di qualsiasi pianta” Lat. *tensum* (*nemus*) “bosco tenso”, intorno al quale anticamente si tendeva un filo per proibirne lo sfruttamento (la -z dipende dalla nasale) come appare dagli Statuti boschivi bormini (DEG 895)].

têpa

Bo. piota, cioè terreno attaccato a radici di piante (p. 325).

[Il Monti testimonia il significato originario della voce, che è viva nel suo valore traslato: liv. *têpa* “balordo” o, usato riferendosi a bambini, “discolo”. Front. *têpa* “bambino dispettoso; bullo” (Cossi). Come l’it. *teppa*, voce lombarda di origine prelatina col significato di “zolla d’erba”, assunto poi da una società di rissosi compagni, chiamatasi scherzosamente *Compagnia della Teppa* (Zingarelli (1994) 1884)].

term

Liv. termine, pietra che segna i confini tra fondo e fondo. Confine, limite (p. 325).

[Borm. *térmen* “termine: piuoli che si conficcano nel terreno per delimitarne la proprietà”. Forb., cep., sem. e liv. *térm* (VB 258). Front. *tèrm* “termine; cippo o paletto nei prati che segnala il confine”; “scadenza del periodo regolare dei nove mesi di gestazione della vacca”; sondal. *tèrmen* (Cossi). Gros. *tèrmen* “cippo di confine di una proprietà”. Lat. *termen*, *-inis* “cippo di confine” (DEG 896)].

tigòrn

Bo. legno, o palo fitto perpendicolarmente nel terreno (p. 327-328).

[Borm. *tigòrgn* anche *tigòrn* “tronco d’albero a tre ceppi o corna per sostenere siepi” (VB 258). Liv. *tigòrn* “palo di sostegno (verticale) della *séf*, siepe di legno, con due o tre fori in cui passano *li làta*, gli elementi orizzontali”. Lat. *trícōrnīs* / **trícōrnēus* “tricornio” (REW e REWS 8895a, 8895b). Il termine appare già negli Statuti civili (Martinelli-Rovaris 386): *et sepes Culture ab imo Combo usque ad drazam Alutis sint de lattis et tivorniis et non de spinis* (c. 170; cf. anche Stat. Bosch., c. 66; Remo Bracchi)].

tôcca

Bo. donna (p. 330).

[Borm., gerg. piatt. e forb. *tòca* sf. “ragazza” (Bracchi, 316 e VB 324). Si tratta di una denominazione per ellissi, da *tòch* “pezzo”, con l’aggiunta di *-a*, caratterizzante il femminile (Bracchi 316), cf. borm. *un bèl tòch de ‘na màrcia* “un bel tocco di ragazza” (VB 260, v. *tòch*)].

tolà

Liv. fenile (p. 332).

[La voce corretta ai tempi del Monti era *toulà*. Cf. sopra *tabià*].

tomà

Tomare, fare il tomo, capitombolare... V.T. cadere boccone, *ciùta che te tomi ve’*, Bo., guarda che tu fai il tomo ve’ (p. 332).

[Borm. *tomàr* “cadere”: *vàrda ché té tòmesc ió!* “guarda che caschi giù!” (VB 260). Sembra quasi che, senza nominarlo, il Longa provi ad emendare la frase portata a esempio dal Monti, che è piuttosto contorta. Liv. *fér ó li tóma* “cadere” (O.G.). Front. *tomàr* “cadere” (Cossi). Gros. *tóma* “capitombolo”. A partire da una base espressiva **tumb* (assimilata **tumm*), imitativa di tonfo, di caduta, ma si sono tentate diverse altre soluzioni (DEG 903)].

tònder

Bo. tondere (p. 333).

[Borm. *tónder* “tosare”. Valli e liv. id., forb. *tóndar* (VB 261). Liv. *tóndar* “tosare, tagliare i capelli”, *tóndas* “tagliarsi i capelli”. Trep. *tóndar* (Huber, ZRPh 76,437). Front. *tónder* “tosare”; fig: “tagliare i capelli” (Cossi). Gros. *tónder* “tosare le pecore” e, fig., “rapare la testa a una persona”. Lat. **tóndĕre* per *tóndĕre*, con l’accento ritirato rispetto alla prosodia classica (DEG 904)].

tornêl

Bo. piccolo giro; segno circolare fatto per lo più in terra. Pr. L.: feci un *tornêl* con una croce (p. 335).

[Termine scomparso, ma facilmente intuibile. Qualche anziano usa ancora il sintagma *tornêl de vént* “vortice di vento”. Deverbale da *törnāre* “girare” (REW e REWS 8794)].

tosêla

Puttella. Pr. L.: insegnai a una *tosêlla* (p. 336).

[I derivati di *toso* ricorrono spesso nei processi; tale designazione per il ragazzo è scomparsa (cf. Canclini, *Infanzia*, 203-209 § 24). Lat. *tonsus* “tosato” (REW e REWS 8785), dall’uso di tagliare i capelli ai ragazzi].

tot

liv. tutto (p. 337).

[Liv. *tót* “tutto”; f. (s. e pl) *tóta*, m. pl. *tüč* e *tüc*’ (cf. anche Rohlf’s, ASNS 77,33 nota 9; Huber, VR 14,261.320 e ZRPh 76,437 e 438); borm. e piatt. *tót* “tutto” (VB 262), borm. ant. *tüc*’, borm. mod. *tüc*’, cep., piatt., forb., e liv. *tüč*. È la sola voce che bormina in cui si riscontri la pronuncia turbata *ü* (VB 265; si aggiunga anche il grido per incitare il cavallo procedere *ü!*). Front. *tüt* (pl. *tüč*; f. *tuta*) “tutto” (Cossi). Gros. *tüt* “tutto” f. *tuta*, pl. m. ant. gros.*tüic*’, mod. *tuc*’, f. *tuti*. Lat. volg. **tōt(t)us* “tutto (intero)”. Il pl. *tüic*’, it. tutti presuppone un lat. tardo **tūcti*, con vocale tonica lunga, dovuto all’incrocio di **tōtti* con *cuncti* (DEG 926)].

trabacola

a Bo. vale trabacca (p. 338).

[L’italiano *trabacca* “tenda, baracca, casotto posticcio” (Zingarelli 2000, 1906) non rende completamente il significato di *trabàcola* “ogni opera, particolarmente di legno, che non offre molta solidità” (VB 262). Liv. *trabàcola* “qualsiasi cosa che fa fatica a stare in piedi o i cui pezzi sono uniti male” (O.G.); a Piatta *ir tót a trabàcula* “camminare ondeggiando da tutte le parti; sfasciarsi”. Gros. *trabaculär* “traballare”. Per il Pellegrini dall’ar. *tabaqa(h)*, *tabàq* “tettoia, palco, assito, capriata, piatto”, incontrata già da tempo antico con lat. *trabs* “trave” (DEG 908)].

tracôtta

V.A. questuante, accattozzi. Pr. L.: una *trachotta* di Votollina ch’andava alla pitocca, cioè all’accatto (p. 339).

[Nel processo ha sicuramente valore di sostantivo “questuante”. A Livigno è ancora documentabile *trecòt*, *trecòta* “questuante”. Il Longa non dà il corrispondente per Bormio. A Piatta *um pór tarcòt* “un poveraccio, un miserabile”. Cf. *tarcòta* “questua”].

traghettà

Bo. far contratti con persone inabili a contrattare (p. 339).

[Borm. *traghetàr*, *tri* – “tenere bordone, tenere il sacco in cose losche, indurre alcuno a far doni”. Poco usato (VB 261). A Piatta e Piazza arc. *tragatàr* “ingannare”, anche gergale. Dal lat. **trāiēctāre* “trasportare di là” (REW 8843), con evoluzione di significato (Bracchi 317)].

tramadìcc

Bo. rimasuglio del latte da cui fu cavato il burro, e tutti i formaggi (p. 339). [Forb. *tramadìc* “siero del latte” (VB 262). Il Huber fra le differenze riscontrate tra i dialetti di Livigno e Trepalle nota l’uso a Livigno di *sarón*, e a Trepalle, come in Valfurva, di *tramadìc* entrambi “siero del latte” (cf. Huber, VR 19,9 e ZRPh 76,437), a Piatta *tremadìc* per intrusione di *tremèr* “tremare”, forb. (tereg.) *tramaduc*’ (P.A.). Anastasio Bormolini, attualmente il più anziano di Trepalle, ritiene tuttavia che si usino entrambi i termini e che questi non siano sinonimi: il *sarón* sarebbe “il siero del latte che si ha dopo che si è fatto il formaggio”, il *tramadìc*’ è “il siero che resta dopo aver fatto la *poìna*, la ricotta,” ancora meno consistente del *sarón*; come ha notato lo stesso Anastasio: *l’è un granìn mén dé l’acqua* “è un po’ meno (consistente) dell’acqua”. Anche Orazio Galli ritiene che a Livigno si usino entrambi i termini nelle medesime accezioni. Ma *Natalìn* e Serafina Holscanect, di Livigno, non conoscono *tramadìc*’ e usano come suo equivalente il sintagma *sarón sc’torsgiù*. Lat. *trama* “trama (del tessuto)” (REW e REWS 8847; Alessio, LE 416), perché il siero viene usato per formare la trama della cagliata. Lo sviluppo semantico risulta parallelo a quello che incontriamo nel tart. *réet* “latticello”, *réet* “latte di capra o di mucca che si aggiunge per ottenere una maggiore quantità di mascarpa e perché questa risulti più morbida e saporita”, “scotta che si mette nell’*agrèer* per sostituire l’*agra* usata” (Bianchini 495) < *réet* “rete” (Remo Bracchi). Valt. *tramadìcc* “rimasuglio di latte da cui fu estratto burro o cacio” (Monti, Saggio 119). Gros. *serón* “siero, residuo del latte dopo la cagliata” (DEG 790)].

tramàz

Liv. amoreggiamento. *Ir a tramàz*, andar ad amoreggiare (p. 339). [Liv. *ir a tramàz* (N. e S.H. e VB 263), anche liv. *fér tremàz* “amoreggiare” (O.G.); borm. *tramàz* (*ir a tra-*) “andare di sera a far lavori e conversazioni intime”; “fare all’amore” (VB 263)³⁷. La voce si usava un tempo in tutta l’Alta Valle ed è ben documentata nei processi antichi (Bracchi 16-17). A Turripiano la locuzione vale oggi esclusivamente “chiaccherare”, senza nessun riferimento a questioni di cuore (C.M.) cf. *strusa*].

traoghìr

Bo. squagliarsi al fuoco il latte (p. 339). [Borm. *trughìr* “coagulare”: si dice del latte rappreso e inacidito per il caldo. Correggi *traoghìr* Monti (VB 264). Liv. *trughìr* e *trudìr* “il rapprendersi del latte in grumi e inacidirsi quando va a male per il caldo e per aver comunque superato i limiti di conservabilità” (O.G. e R.M.). La grafia data dal Monti ha fatto ipotizzare una derivazione da **trafochire* “rapprendersi al fuoco” (Bertoni, ZRPh 35,70; gVB 15), ma la variante livignasca indica forse la soluzione in un continuatore del verbo lat. *trūdēre* “spingere, comprimere, far uscire”. La *d* sarebbe stata ripristinata e la *gh* rappresenta una consonante epentetica di sostituzione per evitare lo iato.

³⁷ Il Longa dà per Livigno anche *ir a tràglia*, *a mignòt*, *a màta* tutte con lo stesso significato (cf. VB 177, v. *nòza*, Usi e Costumi 52).

Metaplasmo di coniugazione. Si veda anche borm. *trùgol* “miscela di latte e vino” (VB 264), che potrebbe provocare coagulazione (Remo Bracchi)].

trapolino

Bo. cucco, caruccio. Si dice a bimbo per vezzo (p. 340).

[Borm. *trapulìn* “bambino grazioso” (DEG 911). A Piatta è usato specialmente in riferimento al piccolo incerto nel muovere i primi passi. Gros. *trapulìn* “bambino grazioso”. Da *trapùla*, con suffisso diminutivo *-in*, nel senso di “piccolo che si regge male in piedi”, attraverso l’accezione di “oggetto sgangherato, malsicuro” (DEG 911)].

tràs

Bo. affatto, interamente (p. 340).

[Borm. *trās* “troppo, soverchio”: *trās plén* “troppo pieno” (VB 263). Liv. *tras* “interamente”: *l’è piturè tras* “è completamente dipinto” (O.G.), anche “tutto, completamente”. È il corrispondente dell’elativo, cf. fr. *très*, entrambi dal lat. *trans* “oltre, al di là” (REW 8852)].

trasàr

Bo. consumare il suo avere (p. 340, v. *trasà*).

[Borm. *trasàr* “scialacquare, sciupare, adoperare con nessuna utilità guastare” (VB 263). Non esiste a Livigno con questo significato (O.G., cf. voce seguente). Front. *trazàr* “sciupare, dissipare, sprecare”. Gros. *trasàr* “sciupare, dissipare” (Cossi). Tardo lat. **trans-āre* “passare oltre, transitare”, verbo rifatto sulla prep. *trans* (DEG 912)].

trasàr

Bo. menare il bestiame a pascere i prati dopo segato il secondo fieno. Brucare il bestiame la minuta erba dopo la segatura. “A Bormio sotto la custodia d’un sol guardiano tutto il bestiame del comune viene guidato ogni mattina a pascolare di tenuta in tenuta con una specie di solennità, precedendo i bovini, poi le pecore, ed ultime le capre, ed è riconsegnato ogni sera a rispettivi padroni; la qual cosa chiamano *Trasare*”. Così il Fr. Visconte-Venosta nell’importante sua opera sulla Valtellina (Milano, 1844, p. 56) (p. 340, v. *trasà*).

[Borm. (*ir a*) *trasàr* “pascolare liberamente, a bottino, dopo l’ultimo taglio, sui prati non chiusi da siepi o murricciuoli.” Liv. *ir a trasér* forb. *a trasón*. Il cap. 195 degli Statuti civ. di Borm. diceva a proposito: a Sancto Michæle (29 settembre) in antea nullum clusum pratorum sit in Burmio, quod non habeat vahonum unum itaque possit pasculari, præter si ipso cluso adigoirum (secondo fieno) segatum fuerit, uel quod videatur posse segari, quod segari debeat infra dies octo post superscriptum terminum... Chi non adempiva a queste prescrizioni veniva punito con 10 soldi imperiali di multa] (VB 263)]. A Livigno fino al 21 settembre (*al marchè di vénčiun* “la fiera del ventuno”) il bestiame *al pascénta* (*pascentér* “pascolare sui prati di proprietà, spesso brucando il *digöir* che non veniva falciato”), da quella data il bestiame era libero di pascolare sui prati del paese, cioè di *trasér* (O.G.). Front. *tras* sm. *lagàr ir a tras* “lasciare che ovini e caprini pascolino liberamente nei prati dall’autunno alla primavera” (Cossi). Cf. la voce precedente].

traverso

Bo. guancialetto lungo e stretto. È nel Pr. L. (p. 341, v. *travèrs*).

[Voce antiquata, ormai scomparsa. Si poteva ancora trovare a metà del secolo scorso chi la conosceva. Qualche artigiano ha usato fino ad alcuni decenni fa la formazione parallela femm. *la trevèrza* nel senso di “grembiule da lavoro”. Lat. *transvèrsus* “posto di traverso, obliquo” (REW e REWS 8860)].

trècciola

Bo., V.A., trecciola, trecciolina. Pr. L.: ligame de fil fatto su a *trecciola* (p. 342).

[Borm. *trecciòla* sf. “capelli delle donne” (VB 263). Liv. *triciòla*, *trecciòla* “treccia - cce, anche per indicare cose intracciate” (O.G. e Lu.S.). Front. *trisciòla* “treccia” (Cossi). Gros. *trisciòla* “treccia di capelli”. Tardo lat. **trichi-ola*, diminutivo di **trichia* “treccia”, dal tardo gr. *thrichía* “corda di peli intrecciati” (DEG 918 e 916, v. *tréscia*)].

trenigàr

Bo. putire, ammorbare colla puzza. *El spuzza ch’l trèniga*, puzza che appesta (p. 343).

[Borm. *tarnegàr*, piatt. *tarneghèr* (Bracchi). Front. *sc’tenegàr* “puzzare” (Cossi). Lat. *internècāre* “uccidere” (REW e REWS 4493; Prati 178). Tiran. *sternegà* “puzzare fortemente, ammorbare col fetore” (Monti 301), valt. *sternegàr*, com., mil. *tarnegà*, piac., parm. *tarnegä* “appestare”, ver. *stnegàr*, poles. *stnegare* “appestare, ammorbare” (Remo Bracchi)].

trìdich

Bo. sorta di formento (p. 344).

[Borm. *trìdich* “tritico, frumento” (VB 264). Lat. *trīŭcum* “grano, frumento”. Cf. altre attestazioni antiche bormine in questo stesso bollettino, nel processo contro la Frattina].

trigàr

Bo. fermare. Non esprime mai cessazione assoluta da questa o da quella cosa che si fa o si dice, ma solo una sospensione (p. 344, v. *trigà*).

[Borm. *trigàs* “acquietarsi, cessare di muoversi” (VB 264). Liv. *trighér* “star fermo”. Gros. *trigàs* “quietarsi, star fermo”. Lat. tardo *trīcāre*, classico *trīcāri* “fare difficoltà, creare imbarazzo”, da *tricae* “fastidi, imbrogli”, nella Vulgata (sec. IV) *sē trīcāre* “indugiare” (DEG 918; REW 8891)].

trigiaroèul

Bo. imbuto (p. 344).

[Termine scomparso, che doveva suonare *trigiaröl*, come viene ancora documentato per Bormio nel REWS, con possibili varianti antiche, che ci sono date da altre fonti del passato. Anno 1520: Gulielmo Cremona pro aptatura *trachiaroli* comunis; 1525: qui tenuit *tragarolum*; 1547: pro tenendo *tragerolum*... quem tenebat *tragerolum* (QInq; gVB 67). Dal lat. *traiēctōrium* “imbuto; strumento per travasare” (REW e REWS 8844), col riflesso del suff. dimin. *-ōlu* (Remo Bracchi)].

trivèla

Bo. trivella, succhiello (p. 345).

[Borm. *trivèl* -a, -in “trivello, trivella, succhiello” (VB 253). Lat. *tĕrĕbĕllus* “trivello” (REW 8659). Liv. *talàdro* “succhiello” (Rohlf’s, ASNS 77,40 e VB 253), forb. *talàdru* (VB 253), borm. *taràdro*, per i quali v. *tarà*].

troci

Bo. sentiere, stradella (p. 345).

[Borm. *tröi* “sentiero fra i campi o sulle montagne”. Cep., forb., sem. e liv. id. Gergo *la tröcia* “la strada”. Stat. Bosch. di Bormio: *troium*. Correggi *troci* Monti (VB 264). Front. *tröč* “sentiero” (Cossi). Gros. *tröc*’ “sentiro totuoso”. Voce di larga diffusione alpina, dalla Spagna al Veneto, da un prelat. **troiu* “sentiero per pedoni”, probabilmente da una base indoeur. **tragh-* “camminare” (DEG 919). La forma citata dal Monti si direbbe un diminutivo, che poteva suonare *tröin*, a Piatta anche *tröitìn*. Il Monti parte dal tipo *tröc*’ della media e bassa valle, facendo anche cadere la -n finale sullo stesso modello].

trôdena

Bo. si usa nella frase: *ir in trôdena*, vagare in qua e in là (p. 345).

[Borm. (*îr in*) *trôdena* “andare intorno, a zonzo per le strade”. Cep. *in tõldera*, forb. *in tròdula* (VB 264). Liv. *ir in tròsgiana*, *in tròsola*. Sondal. *trôdena*; *èser in trôdena* “vagabondare, essere sempre in giro” (Cossi). Gros. *stròdula*; *andär in stròdula* “andare a zonzo, vagabondare” (DEG 859). L’intero gruppo va riportato al got. **stünda* “breve tratto di tempo”: il passaggio semantico si è sviluppato attraverso il valore di “perdere tempo inutilmente” (DEG 859). Probabile influsso dei continuatori del lat. *rōtūndus* “rotondo” (REW e REWS 7400)].

trosc (i)

Bo. calzoni (p. 347).

[Cep., sem., forb. e liv. *trūsc*; *trusc* sm. pl. “calzoni”. Correggi *trosc* Monti (VB 264 e 39). Borm. *bràga* sf. pl.; forb. anche *brinč* (VB 39). Liv. e trep. (des.) anche *brinč* sm. pl. (O.G. e A.B.; cf. anche trep. *brinč* “pantaloni vecchi” ZRPh 76,392). Anastasio Bormolini ha spiegato così il vocabolo *i én i trusc có su la pàta dedré* “sono i pantaloni con la patella dietro”, gerg. (Gf, Gp) *brinč* “pantaloni”; piatt. *bala-brinč* “inconcludente, buono a nulla” (Bracchi 81; cf. anche VB 321, ZRPh 76,392). Liv. *balabrinč* soprannome personale (VB 334), oggi passato alla famiglia e ridotto a *dal bàla*. Riconducibili alla forma *trusc*, troviamo invece a front. *sc’trūsc* sm. “pantaloni; gambali”, *traùch* “ghette; pelli di pecora usate come ghette” (Cossi) e gros. *traùch* “ghetta di panno o di lana”. Lat. volg. **trabūcus*, metatetica di *tubrūcus* “tipo di calzoni” testimoniato da Isodoro, forse già antico prestito visigoto nella Padania (*thiu-brūk-s*, got. *thiu-brôk-s*). I significati del termine vanno da “pantaloni” a “ghetta”, a “scarpa” inizialmente di pezza (DEG 912). Il tipo borm. *trusc*, con la palatale -sc, dipende dalla forma pl.].

trovadêl

Tr. P. e Bo. fanciullo esposto. Bo. St. Crimin. 51: De *trovadellis* (p. 347).

[Voce scomparsa. Non si danno casi di abbandono di neonati. It. *trovatello* (DEI 5,3918)].

vacarècia

Tempo che la mandra delle vacche sta al pascolo estivo su monti; prezzo

che si dà al mandriano. Bo. St. 212: De *vacaritia* comunis (p. 351).

[Il toponimo *Caric'* (VB 311), in Valdidentro, era anticamente *Vacaritia* e indicava inizialmente il “luogo di raduno delle mandrie sugli alpeggi” (Remo Bracchi)].

vàn

Bo. cribro senza fori, vaglio (p. 352).

[Borm. *van* sm. “capisteo, vassoia”, “paniera a guisa di valva con manici (*mànik*), fatta di vimini intrecciati (*li còsc'ta e li sc'cudicìa*), per ventilare il grano e ripulirlo della pula” (VB 267, Longa, WS 6,179). Liv. *van* “vaglio” (N.). Gros. *van* “vaglio, ventilabro”. Lat. *vannus* “vaglio per il foraggio”, in origine “ala”, per la forma ad ala aperta dell’antico capisteo e per il suo battere nella pulitura dei foraggi (DEG 941, REW e REWS 9144). Da qui il verbo piatt. *vanàr* “vagliare” e il cognome tiran. *Vanari* di origine professionale “costruttori di setacci”].

vasêl

Bo. Posc. e Bo. arnia, alveare. Si usa nella frase: *va'sêl* (sic!) *dagli avi* (p. 353).

[Borm. *vascèl dé li āf* “arnia delle api” (VB 268). Borm. *vin de vascèl* “vino di botte” (VB 268). Liv. e trep. *vascèl* “tinozza di legno, secchio” (O.G., Huber, ZRPh 76,441). Gros. *vasèl* “arnia”. Lat. *vascèllum*, diminutivo di *vas* nel senso più generale di recipiente (DEG 943; REW 9163). Cf. *camàna*].

vegie

Bo., V.A., sorta di botti o barili, veglie. Bo. St. civili 62: *mensurare vegetes postquam vinum fuerit venditum* (p. 354).

[Borm. ant. *vésgia* sf. “botte, barile”. La voce è completamente scomparsa, ma si ritrova nei documenti antichi. Dal lat. medioev. *veges*, *-ētis* “vas vinarium; modium dolium”, attraverso una forma dial. (osca) e tarda *veia* “carro da trasporto”, della famiglia di lat. *vehō* “trasporto su carro” (Bracchi, BSSV 50,103-104; REW e REWS 9177)].

vèn

Vieni. È imperativo. Pr.L.: *vèn int*, vien dentro (p. 355).

[La forma *vén*; può essere stata ritoccata sul modello letterario; cf. borm. *végn* “vieni” (VB 347). Liv. Liv. *végn*, lat. *věni* (Huber, VR 17,128.11 §37)].

vergôt

V.T. alcuna cosa. *Vergôta*, id. Pr. L.: *bisogna che disa vergotta* (p. 356).

[Borm. *vęrgót*, *-a* “qualcosa” (VB 271). Liv. trep. *vęrgót*, *-a* (Huber VR 14,254.174 e 264.14, ZRPh 76,442); oggi *vęrgót*, *-a*. Front. *vergót* “qualcosa” (Cossi). Gros. *vergót*. Dalla locuzione lat. *věre gūtta* “veramente, proprio una goccia” (DEG 950)].

vêrmocànn

diavolo, folletto... Bo. St. Crimin. XXXVI: *si dicet alteri alicui persone quod nascatur vermucanus* (p. 357).

[Borm. ant. *vērmocàn* “verme solitario che pare fosse ritenuto sede di uno spirito maligno”. Stat. Crim. Di Borm., cap. 36. (VB 271). Gros. (desueto) *vermucàn* “vermocane”. Usato in passato in espressioni di malaugurio. Lat. medioev. *vermis canis* “verme (tenia) del cane” (DEG 951). Entra nel folto numero degli animali demonizzati].

vessa

Bo. mancanza. Si usa nella frase: cosa *vessa*, accusa mancanze (p. 358). [Borm. *vésa -àda* “delazione”. Poco usato (VB 271). A Piatta si conosce ancora il composto *cusávésa* “pettegola, colei che si intromette dove non dovrebbe, chi cerca di imporsi soprattutto abusando della lingua”, composto di *cusàr* “accusare” e di *vésa*, in senso proprio “scoreggia”; il termine traduce la locuzione *ir a cuntàr tüc’i pét* “andare a riferire tutte le scoregge” (Remo Bracchi). Cf. front. *vésa* “peto silenzioso ma maleodorante” (Cossi)].

vita

vita; cioè persona; corpo d’uomo o di donna. Pr. L.: Ho una robba che va camminando per la *vitta*. Vita; la parte del corpo umano dai fianchi agli omeri (p. 352).

[Si usa ancora, benché raramente; per le sarte è una parola tecnica. It. *vita* nella stessa accezione (DEI 5,4070)].

zalapotèrio

V.A. guardia dei boschi. Ispettore. Bo. St. boschivi, 2: *zalapotérios*... tencatur temptare... remora. Bo. St. 62 e 142, chiamasi *zalapoterio* l’ispettore della vendita dei vini (pp. 364-365).

[A Sondalo *zalapotàr* significa “calpestare l’erba già alta nei prati, passando fuori dai sentieri” (Cossi). L’anziano Cristoforo Valcepina interpretava la voce come un composto del cip. *žalèr* “calpestare” e *podér* “i poderi, i fondi”, cioè come colui che aveva il diritto, all’occorrenza, di entrare nelle proprietà degli altri, anche prima del tagli dell’erba. Ma la seconda componente non si usa nel dialetto in tale senso. Probabilmente si tratta di un termine medioevale proveniente dal germanico, composto dai corrispondenti del ted. *zahlen / (er)zählen* “raccontare, denunciare; contare, pagare” e *Bote* “inviato”. Si giungerebbe al significato proposto dal Besta di “pubblico accusatore” (Besta, Bormio 161) o “pubblico esattore” (Remo Bracchi)].

zambra

Bo. si usa nella frase: *tiràr in zambra*, tirar fuori, tirare attorno (p. 365).

[Borm. *zàmbra, sàmbra (ir in)* “andare attorno, a zonzo”; *fas tiràr in zàmbra* “farsi trascinare a zonzo qua e là”; *tira miga in sàmbra de quèla ént!* “non condurti intorno di quella gente!” (VB 276). Liv. *tirér in zàmbra* “coinvolgere (tirar dentro, trascinare) qualcuno in una discussione” e anche “testimoniare”: *tiróm miga in zàmbra* “non mettermi in mezzo” (O.G.). Dall’originaria locuzione lat. *insimul* “insieme”, quindi allotropo di *inséma* (REW e REWS 4465). La biforcazione fonetica si spiega attraverso le fasi intermedie **insàmra < *insàmra* con epentesi di *b* nel nesso *mr*, dissimilazione di *l* in *r* e aggiunta della terminazione *-a* avvertita come caratteristica degli avverbi (Remo Bracchi)].

zambroterìe

Bo. scioccherie, frascherie, opere inette e puerili. Pr. L. facevano le sue *zambroterie* la int da per lei (p. 365).

[Termine scomparso; richiama in qualche modo *šg’lambrotàr* “dire strafalcioni, parlar male, incomprensibilmente; bere mescolando diversi liquidi”, *šg’lambrot* “strafalcione; miscuglio di diversi liquidi” (VB 237) e si rivela assonante con ricor-

renti denominazioni della scarpa. Rappresenta probabilmente una formazione fonosimbolica. Tart. *zambrôot* “inesperto di un lavoro, confusionario”].

zapàr

Bo. calpestare. Pr. L.: mi fece *zappar* la croce... *zappà* una figliuola (p. 365).

[Borm. *zapàr* “zappare, calpestare” (VB 276). Liv. *zapér* “calpestare”. Front. *zapàr* “calpestare coi piedi” (Cossi). Gros. *zapär* “zappare”. Da *zapa*, a sua volta, come l’it. *zappa*, da *zappo* “caprone”, lat. mediev. *zappus*, partendo dalla biforcazione del ferro della zappa, ad imitazione di due corna (DEG 964, v. anche *zapa*)].

zarlôt

Bo. ciabatta (p. 365).

[Borm. *zarlôt* sm. “scarpa, -e” (VB 277). Liv. *zarlôt*. Gerg. piatt. *arlôt* sm. “scarpa grossa” (Bracchi 36). Gros. *scialôt* e *sciarlôt* (pl.-ôt) “grossi zoccoli” e “scarpa rotta”. Entra[no] in un gruppo di denominazioni della calzatura, in modo particolare dello zoccolo, poi scarpa con suola di legno, che presentano assonanze ovvie, senza poter essere condotte ad un’unità etimologica. Sembrano nate dalla fusione di due suoni, quello dello strisciare e quello della percussione contro il pavimento nel fare il passo (DEG 758)].

zibèria

Bo. grano saraceno di Tartaria o Siberia; detto da alcuni, *Fagopyrum sibirium* (p. 367).

[Borm. *zibèria* “*Polygonum tataricum*” (VB 288). A Piatta i più anziani ricordano ancora la semina della *zibèria*. Gros. *zibèria* “erba infestante della famiglia delle poligonacee che cresce nei campi di grano saraceno” (DEG 967). Da Siberia, luogo di importazione, come il *tataricum* scientifico indica “tartaro”, per traslato invece il significato [gros.] di “erbacce” (DEG 967)].

Conclusioni

Non si vuole qui tentare di offrire delle conclusioni vere e proprie, ma, al termine del lavoro di trascrizione e di commento, alcune riflessioni sono, oserei dire quasi immediate.

Il vocabolario che si è ricavato dall’opera del Monti è ovviamente parziale, perché riguarda solo un limitato numero di vocaboli, scelti per la loro esplicita appartenenza a una determinata area all’interno di una selezione più ampia, ma proprio questa sua parzialità lo rende affascinante. È immediato pensare che l’abate comasco indicasse la provenienza esatta di lemmi sentiti come peculiari di una località, o di una zona. Così accanto a numerosi termini di uso comune, troviamo qui in sequenza tante voci ormai dimenticate, o che ancora vivono custodite nella memoria di pochi. Durante la fase di indagine è stato bello sentire alcune di queste parole riprendere vita,

mentre venivano pronunciate dagli anziani interpellati, ed è stato commovente vedere la luce che brillava negli occhi di queste persone, mentre si riappropriavano di un tesoro che anche essi stessi, inavvertitamente, avevano “accantonato”.

Tutto questo acquista rilevanza anche da un punto di vista più strettamente scientifico, perché ci testimonia, congiuntamente al lavoro di confronto e di ricerca sui testi, l'affidabilità dell'opera del Monti. È questo credo il dato più significativo che emerge dal raffronto operato nelle pagine precedenti tra le forme documentate dal Monti e le altre. Certo non mancano sviste e livellamenti indebiti, “comatizzazioni” come sono stati scherzosamente definiti i raccostamenti alle forme lombardo occidentali delle voci appartenenti alla varietà alpina. Ma sono spesso compiute con tale sistematicità (probabilmente istintiva), da renderle immediatamente percepibili.

Acquistano così un rilievo ancora maggiore le forme che non troviamo documentate da nessun'altra parte, o la testimonianza di significati propri e traslati che non vengono più altrimenti ricordati.

Si ringraziano per le numerose e preziosissime informazioni e per la collaborazione i signori:

Anastasio Bormolini (A.B.), Dioniso (Natalin) Galli (N.), Orazio Galli (O.G.), Serafina Holscanecht (S.H.), Rina Mottini (R.M.), Marina Raisoni (M.R.), Ancilla Rodigari (A.R.), Lorenzo Silvestri (L.S.); Lucia Silvestri (Lu. S.), per Livigno e Trepalle.

Fabia Antonioli (F.A.), Primo Antonioli (P.A.), per Valfurva (Teregua);

Milena Magatelli (M.M.), Carla Martinelli (C.M.), per Valdidentro (Turripiano).

Tra parentesi sono riportate le sigle con cui sono citati all'interno dell'articolo.

Un ringraziamento particolare a Lucia Silvestri, il cui contributo è stato determinante nella fase di indagine, per la sua sensibilità e pazienza, e a Orazio Galli, instancabile “glossatore”.

Bibliografia

Antonioli, Gabriele e Bracchi, Remo, *Dizionario etimologico grosino* [= DEG], Grosio 1995.

Bianchini, Giovanni, *Vocabolario dei dialetti della Val Tartano*, Fondazione Pro Valtellina, 1994 Sondrio.

Bracchi, Remo, *Parlate speciali a Bormio* [= Bracchi], in «Atti della Acca-

demia Nazionale dei Lincei” 30 (1987).

Bracchi, Remo, *Il dialetto di Bormio* (tesi di laurea), Roma 1973, pro manuscripto.

Bracchi, Remo, *Antroponimi, toponimi e appellativi comuni in una pergamena bormina del 1417*, in «Bollettino della Società Storica Valtellinese» [= BSSV] 42 (1989), pp. 39-86.

Bracchi, Remo, *Divisione tra alpi e “sentiti” a Bormio nel 1309*, in «Bollettino della Società Storica Valtellinese» 51 (1998), pp. 31-94.

Bracchi, Remo, *L'appartamento del podestà di Bormio nel 1551*, in «Bollettino della Società Storica Valtellinese» 53 (2000), pp. 223-249.

Bracchi, Remo, *Passaggio di proprietà di una torre di Bormio nel 1452*, in «Bollettino della società storica valtellinese» 50 (1997), pp. 63-105.

Bracchi, Remo, *Vita di Malga da una pergamena del 1496*, in «Bollettino della società storica valtellinese» 49 (1996), pp. 47-78.

Bracchi Remo, *Antichi giochi a Bormio*, in «Bollettino Storico Alta Valtellina» [= BSAV] 3 (2000), pp. 17-68.

Bracchi Remo, *Strade nei glairedi e ponti sull'aqualare a Bormio nel 1322*, in «Bollettino Storico Alta Valtellina» 2 (1999), pp. 21-53.

Canclini, Marcello, *Il ciclo della vita: La nascita e l'infanzia*, [Infanzia] Centro Studi Storici Alta Valtellina, Bormio 2000

Canclini, Marcello, *La lölza*, in «Bollettino Storico Alta Valtellina» 1 (1998), pp. 205-226.

Cortellazzo, M. e Zolli, P, *Dizionario etimologico italiano della lingua italiana* [= DELI], Bologna 1979-1988.

Compagnoni, Maria Sara - Bonetti Testorelli, Ilde, *La segale. Dai campi al mulino, dalla farina al pane* [= Compagnoni-Bonetti], Valdidentro 1999.

Compagnoni, Maria Sara et al., Museo Vallivo Valfurva, Bormio 1990.

Cossi Dario, *Dizionario di Frontale* [= Cossi], inedito.

De Simoni, Giovanni (a cura di), *Inventario dei toponimi valtelinesi e valchiavennaschi. Territorio comunale di Livigno (vol. 6)* [= top.], Tavernerio 1974.

Dicziunari rumantsch grischun [DRG], publichà da la Società retorumantscha, Chur 1939 ss.

Foppoli Carnevali, Silvana e Cossi, Dario, *Lingua e cultura del comune di Sondalo* [= Foppoli- Cossi], Villa di Tirano 1988.

Devoto, Giacomo e Oli, Gian Carlo, *Vocabolario illustrato della Lingua Italiana* [= Devoto-Oli], Milano 1967.

Faré, P.A., *Postille italiane al “Romanisches etymologisches Wörterbuch” di W. Meyer-Lübke, comprendenti le “Postille italiane e ladine” di Carlo Salvioni* [= REWS], Milano 1972.

Fiori, Maria Grazia, *Dizionario Tiranese con prefazione viaggio nelle memorie di Remo Bracchi* [= Fiori], Villa di Tirano 2000.

Huber, Joseph, *Texte in der Mundart von Livigno*, in «Vox Romanica» [= VR] 14 (1954/55), pp. 243-268.

- Huber, Joseph, *Verhältnis der Mundart von Livigno zu den Mundarten von näheren und fernen Umgebung*, in «Vox Romanica» 19 (1960), pp. 1-81.
- Huber, Joseph, *Zur Verbalflexion der Mundart von Livigno*, in «Vox Romanica» 17 (1958), pp. 82-128.
- Huber, Joseph, *Zur Mundart von Trepalle*, in «Zeitschrift für Romanische Philologie» [= ZRPh] 76 (1960), pp. 376-445.
- Huber, Joseph, *Zur Mundart von Trepalle*, in «Zeitschrift für Romanische Philologie» 77 (1961), pp. 470-513.
- Huxley, Anthony, *Fiori di Montagna*, S.A.I.E., 1969.
- Jaberg, K. E. Jud, J., *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Zofingen 1928-1940.
- Longa, Glicerio, *Vocabolario Bormino* [= VB], Perugia 1913.
- Longa, Glicerio, *Usi e costumi del Bormiese* [= Usi e Costumi], Alpinia, Bormio 1998.
- Longa, Glicerio, *Terminologia contadinesca di Bormio*, in «Wörter und Sachen» [= WS] 3, pp. 110-117.
- Longa, Glicerio, *Terminologia contadinesca di Bormio*, in «Wörter und Sachen» 6, pp. 174-194.
- Mambretti, Emanuele, *La parabola del Figliul Prodigio: confronto tra quattro versioni storiche e una nuova nel livignasco corrente*, in «Bollettino Storico Alta Valtellina» 3 (1999), pp. 301-348.
- Meyer-Lübke, W., *Romanisches etymologisches Wörterbuch* [= REW], Heidelberg 1935.
- Martinelli L. e Rovaris S., *Statuti ossia leggi municipali del Comune di Bormio civili e penali, Statuta seu leges municipales Communitates Burmii tam civiles quam penales* [= Martinelli-Rovaris], Sondrio 1984.
- Merlo, Clemente, *Profilo fonetico dei dialetti della Valtellina* [= Merlo], in «Abhandlungen der Geistes- und Sozialwissenschaftlichen Klasse», Akademie der Wissenschaften und der Literatur 15, Wiesbaden 1951.
- Monti, Pietro, *Vocabolario dei dialetti della Città e Diocesi di Como* [= Monti], Milano 1845.
- Mottini, Carla, *Tedeschismi nel dialetto di Livigno*, in «Bollettino Storico Alta Valtellina» 3 (2000), pp. 293-300.
- Pauli, I., *Enfant, garçon, fille dans les langues romanes, étudiés particulièrement dans les dialectes galloromans et italiens*, Lund 1919.
- Pola, A. - Tozzi, D., *Voci e locuzioni idiomatiche del dialetto tiranese con un saggio del prof. Remo Bracchi*, Villa di Tirano, 1998 [= Pola-Tozzi].
- Rini [Bläuer], Ambrosina, *Giunte al Vocabolario bormino* [= gVB, sono citate le pagine dell'estratto], in «Biblioteca dell' Archivum Romanicum», serie 2, vol. 8, Genève 1924.
- Pfister, M., *Lessico etimologico italiano* [= LEI], Wiesbaden 1979 ss.
- Pokorny, J., *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch* [= IEW], Bern-München 1959-1969.
- Rohlf, Gerahrd, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dia-*

letti, Torino 1966-1969.

Rohlf, Gerahrd, *Zur Mundart von Livigno (Veltlin)*, in «Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen» 77 (nuova serie, 1940), pp. 28-41.

Sertoli Salis, Renzo, *I principali toponimi in Valtellina e Val Chiavenna*, Milano 1955.

Vocabolario dei dialetti della Svizzera Italiana [= VSI], Lugano 1952 ss.

Zingarelli, Nicola, *Vocabolario della lingua italiana*, Zanichelli, 1994 e 2000.